F. FRIED

LA FINE DEL CAPITALISMO

BOMPIANI

VOLUMI PUBBLICATI NELLA STESSA COLLANA:

1 *ERNESTO VERCESI*: DON BOSCO nella sua vita, nelle sue opere, nel quadro storico dei suoi tempi. L. 12

2 *H. VAN LOON*: L'AMERICA, DA COLOMBO A HOOVER. L'evoluzione del continente nord-americano. 380 pagg. 50 illustrazioni L. 15

3 *R. FÜLÖP - MILLER*: GANDHI. 300 pagg. 16 tavole fuori testo. II. Edizione L. 12

4 *ALBERTO LUMBROSO*: CARTEGGI IMPERIALI E REALI (1870-1918) — Una vista panoramica dell'Europa dal trattato di Francoforte al trattato di Versailles. 480 pagine L. 15

5 *HENRY FORD*: PERCHE' QUESTA CRISI MONDIALE? (II. Edizione) L. 20

6 *H. R. KNICKERBOCKER*: IL PIANO QUINQUENNALE SOVIETICO. Inchiesta sul fronte industriale russo. (IV. Edizione) L. 15

7 *G. A. BORGESE*: D'ANNUNZIO. Saggio critico. L. 12

8 *A. SIEGFRIED*: LA CRISI DELL'INGHILTERRA. L'Impero oggi e domani. 280 pagine. L. 12

9 *H. R. KNICKERBOCKER*: LA MINACCIA DEL COMMERCIO ROSSO. L'espansione commerciale sovietica L. 12

10 *MARC CHADOURNE*: LA CINA, OGGI. Premio « Gringoire ». L. 12

11 *H. R. KNICKERBOCKER*: I DUE VOLTI DELLA GERMANIA. Fame e segreta potenza della Germania hitleriana e comunista. (II. Edizione) L. 12

12 *Sen. VINCENZO MORELLO*: IL CONFLITTO DOPO LA CONCILIAZIONE. (II. Edizione). L. 12

13 *T. HEUSS*: HITLER - L'uomo e il programma - (II. Edizione) L. 12

14 *F. FRIED*: LA FINE DEL CAPITALISMO L. 12

***In preparazione*:**

15 *A. SATTLER*: COME SI RISOLVERA' LA CRISI L. 12

FILIPPO BURZIO: IL DEMIURGO E LA CRISI OCCIDENTALE.

Edizioni rilegate in tela 3 lire in più

"LIBRI SCELTI"

Panorama del nostro tempo

VOLUME XIV: *LA FINE DEL CAPITALISMO*

FERDINAND FRIED

LA FINE DEL CAPITALISMO

Traduzione autorizzata dal tedesco
del Prof. Angelo Treves

MILANO
VALENTINO BOMPIANI
MCMXXXII

« Il Presidente che dirige uno dei più potenti Stati del mondo mi ha dichiarato nell'estate scorsa che questa non è che una crisi come già altre precedenti, e che sarebbe presto superata.
Io la considero piuttosto come crisi del sistema capitalistico. Tutto il sistema è in giuoco ».

MUSSOLINI

(Dai « Colloqui con Mussolini » di Emil Ludwig, pubblicati in Italia il 28 giugno 1932 - X).

NOTA DELL' EDITORE

Anticipare in una prefazione quel giudizio critico che è bene nasca spontaneo nel lettore dal libro che l' Editore gli offre, crediamo l' Editore non debba: riassumere in poche parole il contenuto di un'opera ch'è frutto di indagine paziente, di vasta esperienza, di annoso lavoro, crediamo l' Editore non possa.

E per questo, solitamente, rifuggiamo dalle prefazioni.

Ma, per quella responsabilità che a noi spetta non del singolo libro, sì del complesso di una determinata produzione: oggi che presentiamo al pub-

blico un'opera la quale, per la poderosità stessa dell'argomento che affronta, quasi sembra concludere una prima fase dell'esame che siam venuti facendo attraverso pubblicazioni numerose (1) *dei mali che ci travagliano: oggi che questa speciale nostra produzione ci sembra abbia raggiunto — come era nostro proposito raggiungesse — una sua fisionomia e organicità, ci piace dire al lettore una parola che sottolinei questo nostro particolare lavoro editoriale.*

Noi abbiam chiamato a parlare in questo elevatissimo dibattito internazionale, che solo il libro rende possibile, uomini di lontani paesi, dai temperamenti diversi, anche di opposte tendenze.

Italiani, non abbiamo ancor dato la parola agli Italiani: deliberatamente.

Di noi, poco o nulla si parla in questi libri; l'Italia non ha bacini carboniferi, non miniere di metalli preziosi, non giacimenti di petrolio, non tale somma di traffici e di industrie, infine, da commuovere la sensibilità e l'immaginazione degli statistici.

E tuttavia, attraverso la lettura di ciascuno di questi libri, noi sentiamo l'Italia presente e possente nel tragico dibattito, con l'universalità del suo Spirito, con la tempestività della sua Azione.

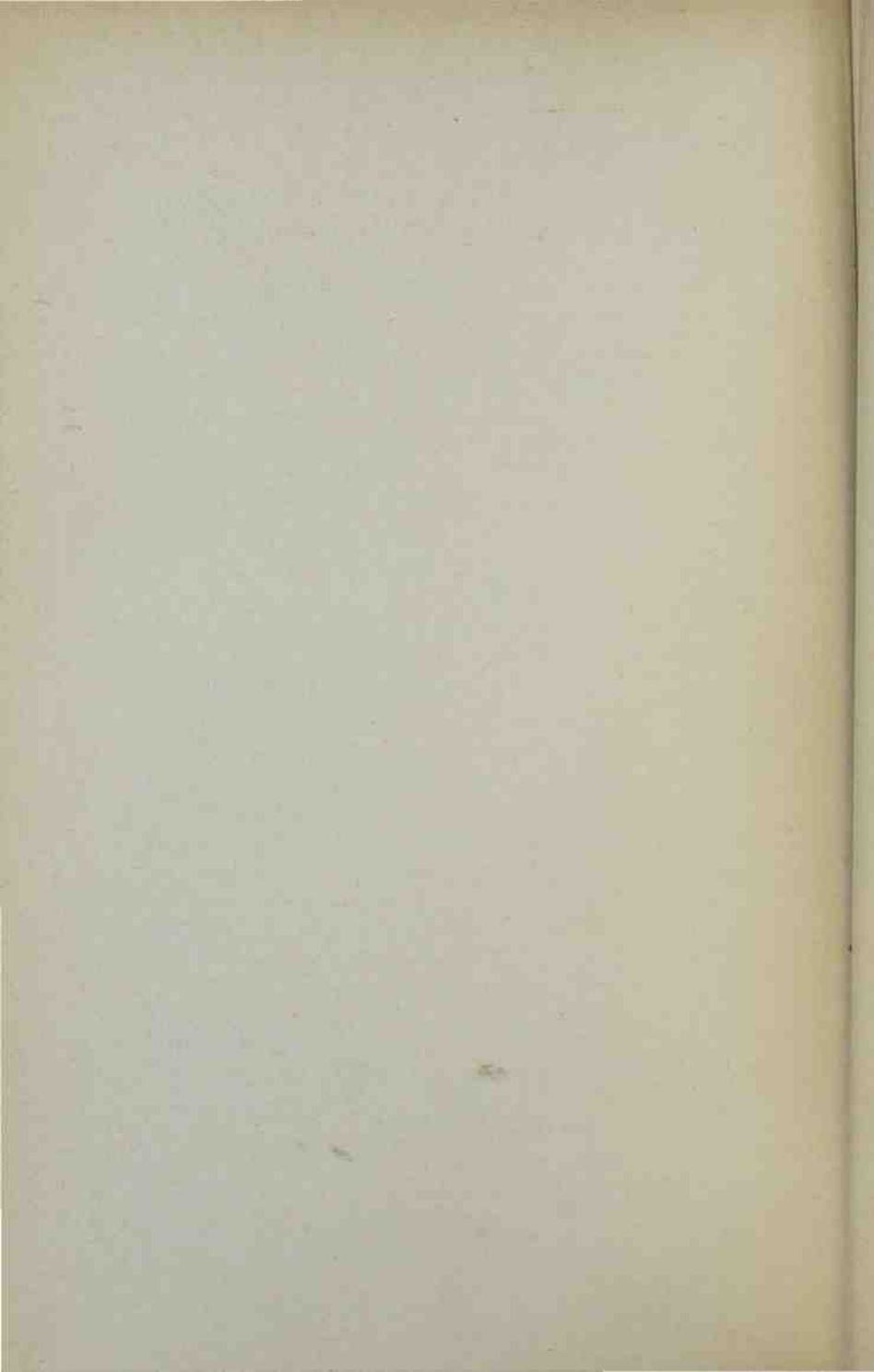
Sembra a noi che nessuna voce, più di queste che ci giungono da paesi stranieri, c'induca a considerare con più illuminata esperienza la nostra politica nel mondo.

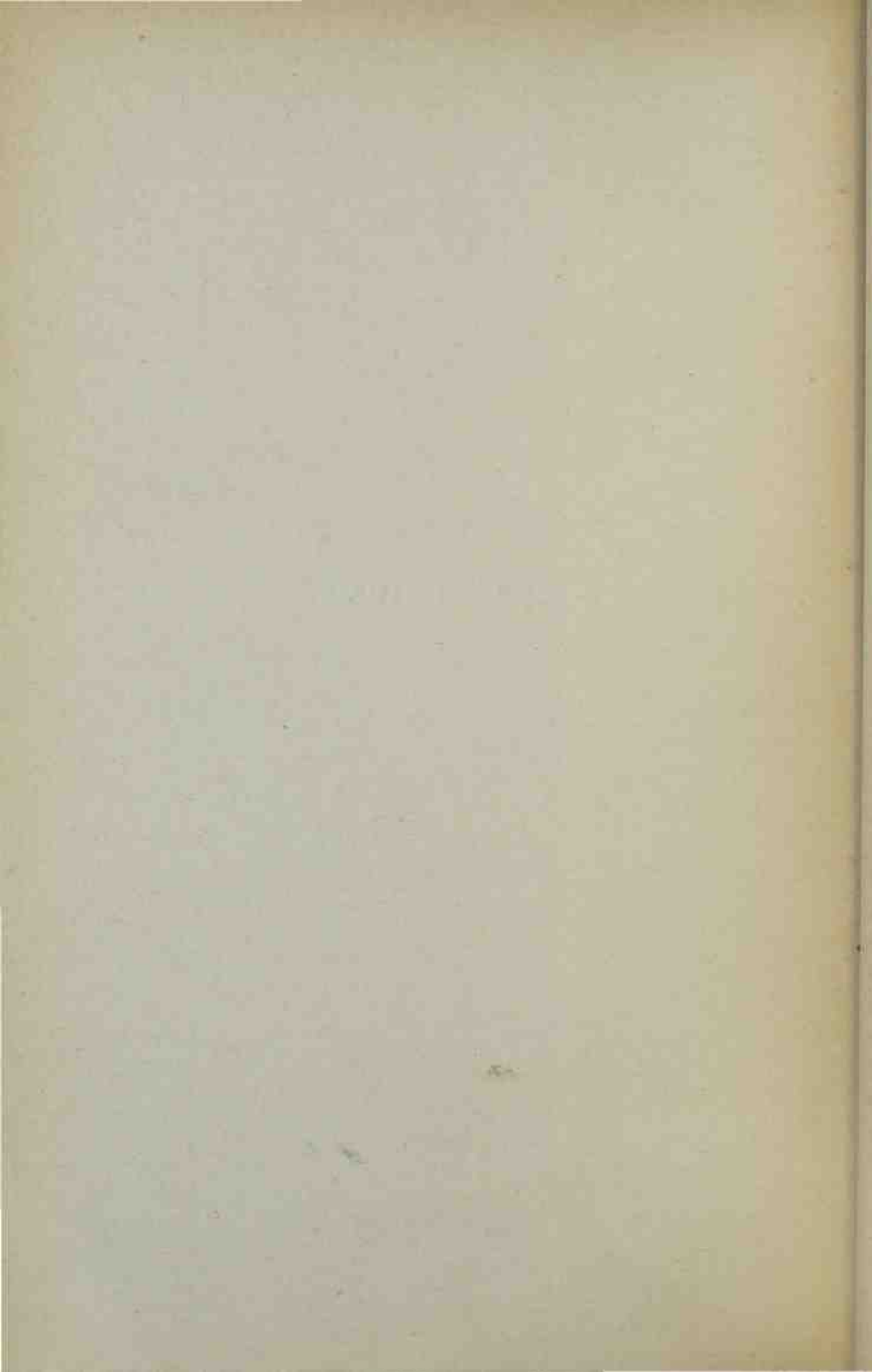
Questo libro segna una tappa in questa nostra attività: con « La Fine del Capitalismo », *comin-*

ciamo ad allontanare la nostra attenzione di editori dall'esame critico dei fenomeni catastrofici dell'epoca presente, per orientarla alla ricerca e al chiarimento dei processi formativi di quelle che saranno per essere la società e la civiltà di domani. Non perchè riteniamo che sulla « crisi » *sia stata detta ormai la parola definitiva, ma perchè — e di questo desideriamo render partecipi i lettori — per modesto che sia il nostro osservatorio editoriale, costretti come siamo a scegliere fra cento libri quell'uno che meriti d'essere pubblicato e a tener conto dei più diversi e lontani sintomi per aderire alla realtà del nostro tempo, ci pare che si vada ormai chiarendo il cammino nel quale i popoli ritroveranno la prosperità e il benessere.*

E forse alla fine ci accorgeremo che la via della civiltà ancora una volta parte da Roma e a Roma conduce.

VALENTINO BOMPIANI

R. Fulöp-Miller; "Il volto del Bolscevismo", III. Edizione — *R. Fülöp-Miller*: "Gandhi". II. Edizione — *Henry Ford:* "Perchè questa crisi mondiale?", II. Edizione — *H. R. Knickerbocker*; Il Piano Quinquennale Sovietico", IV. Edizione — *André Siegfried*: "La Crisi dell'Inghilterra". — *H. R. Knickerbocker:* "La Minaccia del Commercio rosso", II. Edizione — *M. Chadourne:* "La Cina, oggi", — *H. R. Knickerbocker:* "I due volti della Germania", II. Edizione — *Theodor Heuss*: "Hitler", II. Edizione — *In preparazione: Sir Arthur Sattler*: "Come si risolverà la crisi". *Filippo Burzio:* "Il Demiurgo e la crisi occidentale".

I.

LA MISSIONE STORICA

SLANCIO E DECLINO DI UN'EPOCA

Per ben capire, e connettere con le altre, prescindendo da ogni pregiudizio regnante, quella singolare epoca storica che si può chiamare capitalismo o liberalismo, bisogna rendersi conto del fatto che ci troviamo ad una svolta della Storia, analoga a quella di un secolo e mezzo addietro. E di ciò si rende chiaro conto la nuova generazione. Goethe, con profetiche parole, riconobbe l'inizio di questa svolta quando udì le cannonate di Valmy. Si produsse allora un vero assalto rivoluzionario contro tutte le vecchie forze esistenti, contro l'assolutismo e la potenza feudale, contro la tutela statale e i pregiudizi d'ogni sorta. Il « terzo Stato » irruppe in avanti, la tecnica si sviluppò non senza scosse, e con essa le scienze pure; nel mondo intiero i popoli anelarono alla libertà e all'indipendenza; si allentarono i vincoli imposti al commercio e all'industria, l'alta borghesia ricca penetrò nella sfera sociale della nobiltà. Dappertutto

mutamenti, rivoluzione. Se, con un'immaginaria linea trasversale, si separa il periodo storico anteriore al 1780 da quello posteriore, si vedono, in quest'ultimo, emergere in tutti i campi dell'attività umana fenomeni rivoluzionari, dai quali procede tutto ciò di cui oggi viviamo. Perchè in questo periodo cade la costruzione della macchina a vapore di James Watt, l'invenzione della « Spinning-Jenny » e del telaio Jacquard, l'inizio della Rivoluzione francese e la fine del sistema feudale e della schiavitù, l'introduzione della libertà di commercio, la guerra per l'indipendenza degli Stati Uniti, e la nascita dell' Economia politica col « Wealth of nations » di Adamo Smith.

A partire da questa svolta della Storia, l'epoca moderna assume uno slancio sempre più possente. Il capitalismo industriale si sviluppa e scaglia in alto personalità che, se si vuol giudicar bene il contenuto spirituale di quell'epoca, debbono essere collocate accanto ai grandi statisti e agli illustri principi, ai poeti e ai pensatori. Impulsi sempre nuovi favoriscono la sbocciante economia: esperimenti originali nei laboratori; nuovi trovati tecnici, che debbono essere faticosamente sperimentati nelle officine prima di poter essere impiegati nella pratica e sfruttati commercialmente. Antichi vincoli si allentano per il graduale retrocedere del vecchio Stato autoritario di fronte alle nuove potenze prorompenti, nuovi moti d'indipendenza scoppiano (America del sud). Nuove idee si fanno strada sulle leggi e sulle funzioni di questa

economia di nuovo genere, idee basate sulle fondamenta poste da Adamo Smith.

L'uomo moderno si dilata, nell'industria, col dilatarsi delle idee e delle scoperte. L'incremento delle popolazioni si avvera in modo non mai visto, spronando le doti inventive e favorendo il fiorire dell'economia. Tutti questi fattori sono connessi e operano insieme, si fecondano e si rafforzano a vicenda, e forniscono alla vita economica stimoli sempre nuovi, dando luogo ad alterne formidabili ondate di crisi e di prosperità.

A poco a poco le ondate si abbassano, si fanno più deboli e più lunghe; non giungono più nuovi stimoli da tutte le parti. La furia di tanti urti provenienti d'ogni lato genera una febbrile vertigine, un'ebbrezza sempre seguita da languore ma sempre mirante ad espandersi all'esterno. L'India è soggiogata, la Cina e il Giappone vengono « aperti », si fondano e si sfruttano imperi coloniali. Le personalità dell'economia danno, più di quelle della politica, l'impronta all'epoca: per non parlare delle personalità spirituali, la cui influenza va sempre più declinando. L'uomo politico, l'uomo di Stato, diventa sempre più uomo d'affari; gli uomini d'affari assurgono a decisiva potenza. Quest'epoca, mentre la vita culturale intristisce, spinge in alto uomini d'affari realmente geniali, sebbene spesso posti al confine tra il genio e la follia.

Questo periodo storico tocca il suo vertice intorno all'anno 1860. Da allora comincia in tutti i campi *il lento irrigidimento*. Le ultime ondate del-

la grande prosperità irrompono ancora a regolari distanze, sospinte dalle ultime grandi scoperte dell'elettricità; ma, fino allo scoppio della guerra mondiale, vanno diventando più deboli, più lente, perchè, col volgere del tempo, vanno cessando gli impulsi tecnici di primaria importanza. La scatenata economia comincia ad irrigidirsi in Trusts e in Cartelli, le cospicue personalità dell'industria diventano più rare, sostituite da una nuova burocrazia industriale. D'altro lato, appare ora la perfetta sintesi fra l'uomo d'affari e l'uomo politico, mentre lo Stato, che nel frattempo è divenuto una specie di « guardiano notturno », si ripresenta, col sangue rinfrescato dalla nuova economia, e si ripone a incatenare il commercio.

Questo movimento di reazione, in parte contrastato dalle lotte sociali delle masse rideste, che creano una nuova concezione del « popolo », urta contro un'aristocrazia industriale che s'è venuta formando, contro un sistema economico feudale che si difende così come verso il 1780 la vecchia nobiltà feudale si difese dalla irrompente grande borghesia. Nasce la nozione del « capitano d'industria », che ha la stessa risonanza che aveva una volta il titolo di duca, marchese o conte; un moderno diploma di nobiltà decorato del titolo di Consigliere segreto, di professore o dottore onorario; la bocca del popolo trasforma queste designazioni in quella di re del carbone o di barone dell'acciaio.

Questa nuova nozione della nobiltà è coniata nel momento in cui va perduto il vero significato

del « capitano d'industria », per far luogo alla figura dell'« amministratore »; e quindi la coscienza della tradizione, il vincolo tradizionale diviene il carattere, il segno distintivo della nobiltà. I veri rappresentanti e amministratori della libera economia privata diventano « discendenti », semplici portatori di grandi nomi, con una necessaria « fierezza dei loro antenati » (di quì i giubilei), ma non apportano più nulla di proprio: e le personalità che realmente formano e foggiano l'economia appaiono, in numero sempre maggiore, quali rappresentanti dello Stato o del pensiero statale.

Stephan vive proprio nel tempo più florido della libera economia privata e segna il trapasso al sistema circolativo e all'irrigidimento; il Monopolio della Posta in Prussia fu il primo tentativo, grande e ben riuscito, di statizzare un'azienda economica. Da quel giorno, *lo Stato ricomincia un attacco frontale contro l'economia*, riconquista, trincea per trincea, il terreno perduto dopo il 1870.

Poichè ormai affluiscono d'ogni parte allo Stato gli impulsi che prima affluivano all'economia, e dal canto suo l'economia s'è irrigidita in un sistema feudale, e — priva di eminenti personalità e di grandi stimoli tecnici, s'è spossata anche dal punto di vista intellettuale, — avviene che essa offra una resistenza sempre minore. Così è probabile che fra una decina d'anni sia condotta a termine la campagna di riconquista iniziata dallo Stato.

IL RITMO DELLE SCOPERTE

Osservando questo quadro disegnato a grandi e rozzi tratti dell'evoluzione della moderna epoca capitalistica, si riconoscono certi fenomeni ritornanti, quasi leggi regolari. Si possono raccogliere in gruppi distinti le grandi scoperte, se si tien conto della reale genesi della scoperta nell'officina, nel gabinetto fisico o nel laboratorio chimico. Così, in primo luogo, « nasce » la macchina a vapore e l'acciaio fuso; alla scoperta tiene dietro l'utilizzazione, lo sperimento e la prova pratica nelle officine; quindi, la scoperta percorre per così dire un primo periodo di « divenire » nel grembo materno. Solo quando le esperienze dell'officina hanno messa al punto la scoperta, questa può essere commercialmente sfruttata nella fabbrica, nell'impresa, e nasce l'epoca, l'« êra » della scoperta stessa.

L'*êra dell'acciaio fuso e delle macchine* s'inizia trent'anni dopo la invenzione della macchina a vapore per opera di James Watt, quella della grande, formidabile *costruzione di ferrovie* trent'anni dopo la locomotiva di Stevenson. Trent'anni dopo che Gauss e Guglielmo Weber telegrafarono fra l'Osservatorio e il Gabinetto fisico di Göttinga, dopo che Morse ebbe inventato il suo apparecchio per scrivere, fioriscono il Werner Siemens della prima epoca (quella della corrente debole), e il mastro generale delle Poste, Stephan. Trent'anni dopo Giusto von Liebig, Bunsen e i grandi trovati

nella chimica, l'industria chimica, l'industria mineraria perfezionata dalla chimica e quella della potassa e dei concimi raggiungono il loro pieno sviluppo. Passano di nuovo tre decenni dalla invenzione della lampadina ad incandescenza, del telefono e della dinamo, prima che cominci la grande *êra dell'elettricità* con Werner von Siemens (epoca della corrente ad alta tensione) e con Emilio Rathenau. Eguale intervallo corre fra la costruzione del primo motore a benzina e l'*êra dell'automobile,* fra la scoperta della seta artificiale e la grande prosperità (ancora nella memoria di tutti) dell'industria di questa seta. Tre decenni formano sempre il periodo del «divenire», dello sviluppo, delle prove e delle riprove, con una sola eccezione: le ultime grandi invenzioni dell'inizio del secolo XX, l'aeroplano, il telegrafo senza fili, la radio, l'azoto artificiale, ebbero entro breve tempo una completa applicazione pratica in grazia del rapido e forzato impiego che la guerra mondiale impose. A questo modo, la guerra mondiale compresse in pochi anni tre decenni, e le ultime invenzioni coincisero con l'êra dell'automobile e della «nuova industria».

Ciò dipese non solo dalla guerra mondiale ma forse anche dalle invenzioni stesse. *Fuorchè all'aeroplano, a nessuna delle ultime conquiste spetta un'importanza così grande come alle anteriori, un'importanza che faccia epoca.* La telegrafia senza fili è uno sviluppo della telegrafia, la seta artificiale fornisce solo un surrogato a materie già esi-

stenti in gran copia, e l'aeroplano è una combinazione fra il principio del volo in generale e il motore a benzina; entrambe queste scoperte appartengono all'epoca precedente (Lilienthal). Sebbene anche da esse partano violenti impulsi, tuttavia queste novità non sono abbastanza forti per iniziare una nuova êra, tanto più che proprio al tempo della loro azione lo Stato fa un grande passo innanzi in conseguenza dell'economia di guerra. Col cessare degli stimoli che provengono dalle scoperte, lo spirito dell'economia langue, e il capitalismo si arena nelle secche d'una stanca e decadente età di Epigoni.

L'ERA DEL COTONE

Secondo Sombart, il moderno capitalismo, attraverso il lusso delle mode del feudalismo morente, si sviluppa dalla industria tessile. Questa, in realtà, ha radice, con la lana, nel primitivo capitalismo, e col cotone conduce al moderno capitalismo industriale, al quale dà la prima impronta col nome di « sistema di Manchester ». Come l'intiera industria ha in origine radice nell'artigianato, così è antichissima la base della sua tecnica, il fuso e il telaio. Essa raggiunge il suo possente slancio tecnico solo quando quelle basi tecniche, elaborate, diventano la macchina per filare e il telaio Jacquard, inventati nello stesso tempo in cui Ja-

mes Watt costrusse la macchina a vapore. Ma la «Spinning - Jenny» e il filatoio di Cardier e il telaio di Jacquard, in quel tempo di transizione al vero capitalismo industriale, impiegano ancora come forza motrice l'acqua e il cavallo: l'uso della macchina a vapore data solo dalla fine del secolo, quando questa rivoluzionante scoperta fu matura per lo sfruttamento economico.

Così, l'«êra del cotone» crea le larghe fondamenta per la successiva «êra delle macchine». Questo periodo di transizione, che non mostra ancora chiara la ritmica ondata degli anni di prosperità, dà però la base spirituale all'epoca intiera: esso genera Adamo Smith, il «Benessere delle Nazioni» e il fondamentale principio della divisione del lavoro, le leggi della libera formazione dei prezzi, della concorrenza e della scelta. Produce le prime grandi personalità fra gli imprenditori (in Inghilterra), che sono ancora teorici, come *Arkdright e Cartwright*, o che cominciano a riflettere sul proprio valore, come *Owden*. Dal prorompere dell'industria cotoniera inglese derivano le grandi parole di libertà economica della Rivoluzione francese, l'introduzione della libertà di commercio in Francia e l'impeto distruttore contro il vecchio sistema feudale.

Ma questo periodo di transizione vede pure il primo grande contro - movimento sociale, lo sciopero generale di Amburgo e l'insurrezione dei tessitori in Slesia. E Malthus, nella sua legge del popolamento (1798), forma il primo bilancio del si-

stema in germe, Fichte scrive il suo « Commercio statale chiuso ». L'importazione di cotone, e l'esportazione di manufatti di cotone, ascendenti con celere ritmo, fanno sorgere in Manchester le grandi idee del libero scambio.

L'ERA DELLE MACCHINE E DELL'ACCIAIO FUSO

Le conquiste intellettuali e politiche di questa êra del cotone, del trapasso dal capitalismo primitivo al capitalismo industriale moderno, influiscono alla loro volta sulla êra capitalistica successiva, *sul primo periodo della macchina e dell'acciaio fuso.* Le invenzioni della macchina a vapore, dell'acciaio fuso e della laminiera, erano frattanto diventate mature per lo sfruttamento. La macchina a vapore fu costrutta nel 1765, impiegata la prima volta nel 1790; l'invenzione dell'acciaio fuso condusse nel 1797 alla prima esportazione di ferro dall'Inghilterra; in Germania, Federico Krupp sperimentò, con sacrificio del suo patrimonio, il perfezionamento dell'acciaio fuso, e Dinnerdahl quello delle pompe a vapore. Verso il 1805, l'epoca delle macchine è matura. Lo Stato cede terreno, in Prussia hanno luogo emancipazioni di contadini fondate sulle conquiste dell'êra precedente; tengono dietro, un colpo dopo l'altro, la

concessione dell'autonomia alle città, la libertà di commercio, mentre la Francia forma il suo Codice (Codice Napoleone) e l'Inghilterra crea la prima imposta sul reddito. Segue in Prussia la soppressione delle barriere doganali interne (prima fase dell'idea del libero scambio), l'emancipazione degli ebrei e la legge doganale. Questo nuovo e grande allentamento della vecchia e salda compagine dell'ordine politico, connesso con lo sviluppo della macchina a vapore e dell'acciaio fuso nonchè con gli effetti del blocco continentale, genera il primo grande slancio del capitalismo, la prima ondata, che porta in alto personalità d'imprenditori come Federico Krupp, Dinnerdahl, Harkort e Haniel. Ma apporta pure il primo grande contraccolpo, la crisi del 1815, e il secondo grande contro-movimento sociale: la rivolta degli operai tessitori Ludditi e la distruzione delle macchine.

L'epoca delle macchine trovò dapprima il suo senso nell'armare di macchine la già esistente base dell'industria capitalistica, l'industria del cotone. Ogni nuova êra del capitalismo innalza con sè le precedenti. Il traffico cresce, la popolazione aumenta e, con essa, la classe operaia: il consumo di prodotti industriali si intensifica ed è stimolato. In un primo tempo, questo fenomeno si limita all'industria tessile, tanto che la prima grande crisi capitalistica è considerata una crisi del cotone, sebbene essenzialmente provocata dalla macchina. Poi, a grado a grado, i varii rami dell'economia si intrecciano saldamente fra loro. Frattanto, sono

stati inventati il battello a vapore, la locomotiva e il processo Puddel per trattare il ferro: i primi sperimenti pratici di questi nuovi trovati possono aver dato all'êra delle macchine l'impulso verso il secondo periodo di prosperità, accanto alle menzionate misure statali di emancipazione; periodo che spinse in alto Alfredo Krupp, il figlio, e il vecchio Borsig.

ERA DEL BATTELLO A VAPORE E DELLA FERROVIA

Dopo la seconda grande crisi del 1825, sopravvenne l'êra che vide i maggiori trionfi dei mezzi di trasporto. Anch'essa fu portata in alto da un'ondata di grande prosperità: il suo primo periodo s'iniziò con l'invenzione del battello a vapore, applicata nelle acque continentali: valgano, come tipici, i nomi di Matteo Stinnes per la Germania (navigazione sul Reno) e del Commodoro Vanderbilt per l'America (navigazione sull'Hudson). Ma nello stesso tempo la locomotiva, la ferrovia, entrano nella fase sperimentale decisiva: nel 1830 è aperto il primo tratto Stokton - Darlington, nel 1835 quello Norimberga - Fürth. Nel campo del pensiero, operano Harkort e Federico List (sistema ferroviario). Questo primo periodo dell'êra dei mezzi di trasporto e di comunicazione è posto, in Francia, dalla monarchia sotto il segno

dell'« arricchitevi ! », e, nei suoi ultimi effetti, apporta al libero scambio la base dell'economia capitalistico - monetaria, la moderna società per azioni. In questo tempo i cittadini inglesi ottengono l'eguale diritto di voto, il diritto ereditario viene regolato nella Gran Brettagna; e ad entrambe queste riforme si ispirerà più tardi la politica nel continente.

Ormai, dopo il contraccolpo del 1836-37, il tempo è maturo per il grande sfruttamento economico della ferrovia. Comincia la vera costruzione in grande scala di strade ferrate, s'inizia l'alta marea delle prime fondazioni. Questo periodo di prosperità, che si propaga tosto alle vecchie industrie, acciaio, macchine e cotone, conduce all'incondizionato realizzarsi dell'idea del libero scambio in Inghilterra, e, con la rivoluzione del 1848, all'ultima tappa decisiva verso la « liberazione » della borghesia. Questo movimento è già in germe nel formidabile contraccolpo della crisi del 1847, che dà pure origine alla più possente reazione sociale. Dopo le prime esigenze del moto Cartista in Inghilterra, dei pionieri di Roddale, seguono gravi insurrezioni, di tessitori e di contadini in Slesia, e infine il « risveglio » delle nuove masse operaie nel « Manifesto dei comunisti ».

L'ERA DELLE BANCHE

Nel terzo periodo dell'èra dei trasporti, alla navigazione interna e alla costruzione di ferrovie

si aggiungono le grandi Società di navigazione oceanica e le grandi banche. Ad Amburgo è fondata la « Hapag », a Brema lavora H. H. Meier che più tardi fonderà il Norddeutscher Lloyd, a Parigi, sotto Napoleone III, i fratelli Péreire creano la prima grande banca di speculazione, mentre in Prussia l'ex ministro delle finanze, Hansemann, fonda la Disconto - Gesellschaft. I Péreire contribuiscono pure alla fondazione della Banca di Darmstadt. Ora l'epoca si avvia al suo vertice, — creazione della ferrovia sotterranea di Londra, apertura del primo grande Magazzino, — e raggiunge questo vertice con l'Esposizione mondiale di Parigi, dove, con fierezza e con soddisfazione, vengono per la prima volta messe in mostra le recenti conquiste della tecnica e dell'economia.

Dopo il contraccolpo della grande crisi bancaria e commerciale, tocca un secondo culmine con l'Esposizione mondiale di Londra. Ora cadono le ultime catene statali. Il trattato Cobden tra Francia e Inghilterra è una pietra miliare del libero scambio e comporta la clausola della nazione più favorita; nasce la Lega doganale tedesca, dappertutto è introdotta la libertà di commercio, appare il Codice commerciale tedesco; in Prussia è dichiarato libero lo sfruttamento delle miniere, la Russia libera i contadini e gli Stati Uniti aboliscono la schiavitù.

E mentre questa grande e intensa èra dell'epoca capitalistica trova la sua ultima fioritura con le colossali costruzioni ferroviarie di Stransberg,

già si appresta la reazione al periodo di massima prosperità. Stephan sostituisce alla Posta privata, esercita da Thurn-und-Taxis, il monopolio postale prussiano: ed è questo il primo, decisivo passo dello Stato, finora rimasto indietro, nel campo dell'attività economica.

Al punto più alto dello sviluppo capitalistico risponde il punto più alto del contro-movimento sociale. Ora Marx ed Engel esercitano piena influenza, Lassalle fonda la sua Lega generale degli operai tedeschi, le masse operaie si organizzano in un partito e in Sindacati: Guglielmo Liebknecht e Bebel dirigono il movimento politico operaio. La Comune di Parigi costituisce una ribellione ancor più significativa contro il sistema.

L'ERA DELLA CHIMICA

A dispetto di questi contrarii impulsi statali e sociali, l'evoluzione economica è tuttora improntata dalle conquiste fatte negli anni 1860 - 1870; ancora, altre grandi scoperte permettono un ulteriore sviluppo dell'ondata, della formidabile crescenza. Nell'intervallo, ciò che trent'anni prima era stato creato nel Gabinetto fisico di Göttinga, nei Laboratorii chimici di Liebig, Bunsen e Runge, viene sperimentato praticamente, elaborato, reso maturo allo sfruttamento. Il primo luogotenente Werner Siemens aveva costrutta la sua prima linea

telegrafica tra Berlino e Grossbeerer, era stato collocato il primo cavo sottomarino fra Dover e Calais, era stato inventato il becco a gas Bunsen; tesori erano stati scoperti nel sudicio catrame del carbon fossile, e così s'erano poste le basi d'una economia del carbone interamente nuova. Nobel aveva ricavata dalla nitroglicerina la dinamite: insomma, l'êra che s'iniziava stava sotto il segno della chimica. (Anche l'elettricità a corrente debole, ancora generata chimicamente). Le scoperte di Liebig fecero fiorire l'industria delle derrate e della potassa.

Negli anni della fondazione sorgono o si dilatano le nostre grandi fabbriche chimiche e d'anilina, oggi concentrate nella « Industria dei colori I. G.», si formano i grandi Cartelli minerarii (Gelsenkirchen, Dordmunder Union, Stumm). Questo impulso, già forte per sè stesso, viene intensificato dalla vittoriosa guerra del 1870 e dalla indennità di guerra, e dà luogo ad una vertigine speculativa. Stephan prosegue, in linea di principio, i suoi metodi di costruzioni ferroviarie, interviene nell'industria pesante e in quella del carbone e perde ogni misura: così, quando avviene il crollo dei fondatori, la sua rovina è più completa di quella degli altri. Ma, in fondo, egli è un fenomeno parassitario in margine alla sua epoca. Per i diversi periodi di ciascuna êra si possono fare i nomi di personalità di ben altra statura, ognuna delle quali incarna un concetto: Krupp e Borsig per i due periodi dell'êra delle macchine; Matteo Stinnes e

Harkort per il primo periodo dell'èra dei trasporti, David Hansemann per il secondo e H. H. Meier per il terzo; Werner Siemens e, prima di tutti, Federico Grillo per il primo sfruttamento dei nuovi trovati elettrochimici, che diedero nuovo aspetto all'industria del carbone.

DUE UOMINI DEL CAPITALISMO

Conviene fare un parallelo appunto fra Grillo e Strausberg, due figure rappresentative del tempo del più alto sviluppo del capitalismo, due personalità capitalistiche opposte fra loro ma tipiche del capitalismo stesso. Di Grillo, mercante radicato nel terreno di Vestfalia, il periodo d'alta prosperità industriale foggia un imprenditore piccolo, medio, e finalmente grande: egli cresce dalla terra, cresce tanto che finisce col perdère il terreno sotto i piedi. Il suo opposto è oggi l'ebreo tedesco *Strausberg*, domani l'inglese *Strousberg*, e poi l'inglese-tedesco *Strousberg*, che vuole « arricchirsi », sia che collabori ad un giornalucolo, sia che fondi egli stesso un giornale o lavori in qualità di agente d'assicurazione o di uomo di finanza. Proviene dai senza terra, e non può sentirsi la terra sotto i piedi. Grillo, partendo dalla sua iniziale piccola base, foggia piani sempre più vasti, fonda, nel territorio della Ruhr, Leghe minerarie sempre più ampie, da tecnico del ferro diventa uno specialista di in-

dustria, un genio della finanza, escogitante sempre nuove creazioni e combinazioni, anche nel campo del finanziamento. Strousberg parte dalle fondazioni e dal finanziamento, s'è fabbricato un suo sistema diretto soprattutto al rapido arricchimento, e, nello svolgere questo sistema, edifica ferriere, costruisce ferrovie, fonda Cartelli.

Grillo non diventa più ricco di altri grandi e attivi imprenditori di quest'epoca; nonostante audaci finanziamenti, le sue creazioni tengono testa alla crisi. Strousberg invece acquista una ricchezza eccezionale per il suo tempo, ma al primo grande urto, il crollo dei fondatori, va in rovina; una volta assai ammirato, adesso insultato. E mentre Strousberg emigra all'estero e si fa incarcerare, il cervello di Grillo si esaurisce talmente in nuove fantastiche combinazioni (fra l'altro egli anticipa l'odierno Trust dell'acciaio !) che va a finire in un manicomio. E mentre Strousberg scrive, in prigione, un libro per giustificare le sue follie di fondazione, l'ottenebrato Grillo si occupa del suo ultimo progetto: il finanziamento del manicomio. ..

È in entrambi una personalità fornita di possenti contrasti che incrociano in un punto decisivo. Nell'esistenza dell'uno, che dal terreno va al manicomio, e in quella dell'altro che va dallo squilibrio all'abbiezione, è incluso il contenuto del capitalismo moderno coi suoi sfrenati impulsi, con la sua funesta spregiudicatezza, con la sua missione storica e la sua tragedia.

PRIMA INVOLUZIONE

Al di sopra di questi due personaggi, lo sviluppo dell'economia prosegue il suo ritmico andamento. Superata la crisi dei fondatori, nuovi uomini emergono alla superficie della nuova ondata di prosperità, la seconda di questa êra. Nuove facce e nuove figure: Augusto Thyssen in Germania e (per nominare una figura caratteristica) Rockfeller in America. Lo sfruttamento del petrolio appartiene ancora al vasto campo della chimica. Un altro tipo nuovo: Kirdorf, l'uomo che, da un lato, rappresenta, nel carbone, l'ultimo grande imprenditore privo di scrupoli, e dall'altro lato, in qualità di primo grande funzionario industriale, inizia l'irrigidimento dell'economia del carbone. Allora comincia una involuzione, un movimento regressivo, di forte portata: lo Stato lo provoca, ma la stessa economia lo genera. Bismarck liquida l'êra del libero scambio e impone i dazi protettori, Bismarck introduce le Assicurazioni sociali e la protezione degli operai, e inaugura la più formidabile delle regressioni: *la statizzazione delle ferrovie.* Sembra che tutto partecipi a questo processo di regressione d'un insigne statista, l'economia lo segue, con la creazione del primo sindacato della potassa, del sindacato del carbone, e con la fondazione del primo Cartello del ferro. L'estero tiene dietro: gli Stati Uniti con dazî protettori e con la creazione di Trusts e di Antitrusts, la Francia con l'introduzione delle tariffe massima e minima. E non si cal-

ma nemmeno il contro-movimento sociale di questa êra: hanno luogo il sanguinoso sciopero dei minatori della Ruhr, quello dei lavoratori dei Docks di Londra, e, infine, la social-democrazia ottiene un grande successo nelle elezioni per il Reichstag.

L'ERA DELL'ELETTRICITÀ

L'irrompente êra dell'elettricità apporta un ulteriore sviluppo, a ondate, dell'economia che minacciava già di irrigidirsi. La lampadina ad incandescenza, già immaginata nel 1860, in grazia di Edison acquistò utilità pratica, il telefono l'acquistò in grazia di Bell. Sopraggiunsero nuovi metodi di lavorazione dell'acciaio: quelli di Bessemer e di Siemens-Martin, perfezionati da Thomas. Ma la invenzione decisiva è quella della dinamo, per opera di Werner Siemens. Ad essa è dovuta la prima ferrovia elettrica (Berlino-Lichterfelde), i primi assaggi economici di Emilio Rathenau per una combinazione con le fabbriche di lampadine ad incandescenza. Si sviluppa la A. E. G. (*Allgemeine-Elektricitäts-Gesellschaft*), officine elettriche spuntano in ogni luogo, fioriscono i grandi Cartelli associati, quello di Siemens e Halske, e quello di Siemens-Schuckert. Anche qui si produce la crisi inevitabile, seguita da un periodo di prosperità rafforzato dalla ascensione del « capitale dei grandi emporii di merci ». L'influenza statale e il contro-movimento sociale di questa êra tengono, dapprima, una via parallela a quello dello sviluppo industria-

le stesso: ferrovie elettriche ed officine elettriche vengono sempre più municipalizzate o statizzate. In seguito, il movimento statale, forse già esagerato, trapassa alla nuova êra industriale, che dà solo l'ultimo impulso: e comincia l'epoca del motore a benzina.

ERA DEL MOTORE A BENZINA

Ricordi personali ci permettono di rintracciare in gran parte il vero slancio di questa êra; e i nostri ricordi confermano con tangibile freschezza la ricostruzione storica, da noi fatta, delle epoche anteriori. Le prime automobili che comparvero sulle strade provinciali nei primi anni del nuovo secolo furono tanto oggetto di sorpresa e di derisione quanto le prime ferrovie (si confrontino i « Fliegende Blätter » di quegli anni col famoso parere sulle ferrovie, del Collegio medico di Monaco); e in seguito diedero origine, come le ferrovie, ad una vertiginosa epoca di prosperità e ad un successivo crollo.

Le basi tecniche dell'êra dell'automobile furono gettate nel decennio 1880 - 1890 (carrozze a benzina, accenditori, cuscinetti a sfere); poi segue il perfezionamento, che coincide col declinare del l'êra dell'elettricità e apporta le prime timide automobili sulle grandi strade (inizi di Ford): infine, con l'ondata di prosperità del 1908 comincia la vera êra, il grande sfruttamento. Lo sviluppo del

nuovo mezzo di comunicazioni, che altrimenti sarebbe durato parecchi decenni, è ridotto ad un periodo di pochi anni dalla possente tensione di forze causata dalla guerra mondiale.

I quattro anni della guerra mondiale costituiscono, per il loro significato economico, un avvenimento unico nella storia, che, nei cento cinquanta anni di cui ci occupiamo, non trova confronto nè con le guerre napoleoniche nè con le altre che seguirono in quel periodo (Crimea, guerra franco-tedesca, guerra Boera). Fu questa, soprattutto per la Germania, una prova di forza senza esempio, che non solo richiese il rapido sviluppo delle invenzioni di quel tempo (automobile, seta artificiale), ma travolse pure nel suo turbine le invenzioni non ancora maturate (aeroplani, telegrafia senza fili e azoto artificiale). Il primo periodo di prosperità successivo alla guerra (1919) significò il trapasso dei nuovi trovati dai bisogni militari a quelli privati, il secondo periodo, che durò fino alla presente crisi, vide sviluppare invenzioni di minore importanza economica (grammofono, radio, linoleo, ecc.), cosicchè, dopo la decadenza, segui un nuovo slancio tecnico, onde potesse ripetersi l'usato ritmo delle « congiunture » nell'economia.

Però, questo slancio deve cessare, perchè da allora non fu più fatta nessuna invenzione decisiva, tale da poter esser posta, per il suo significato e le sue possibilità economiche, accanto a quelle che abbiamo già enumerate. La falciatrice-trebbia-

trice meccanica, alla quale talora è imputata l'attuale crisi, non è altro che un residuo dell'epoca del motore; se in realtà ha colpa della crisi, ciò significa che l'impulso economico uscente da questa, è finito. Al di fuori di ciò, non s'inventò altro che la sostituzione di materie artificiali a materie naturali. Come la seta artificiale emerse nel penultimo gruppo delle invenzioni, e l'azoto sintetico nell'ultimo, così oggi lo spirito inventivo si esaurisce nella *benzina artificiale*, e perfino in derrate artificiali. La razionalizzazione non è una scoperta tecnica nè una novità rivoluzionaria, ma solo un problema di cosciente organizzazione economica. L'epoca delle scoperte, la rivoluzione meccanica e industriale è terminata.

IRRIGIDIMENTO DELL'ECONOMIA SPINTA INNANZI DALLO STATO

In un simile momento, la « reazione », che da decenni si faceva gradatamente strada, dovette prodursi con particolare evidenza. Il fatto che oggi l'economia si occupi, in modo consapevole ed essenziale, di organizzazione economica invece di farsi sospingere da nuove scoperte, prepara già la transizione dall'economia libera alla vincolata, dalla arbitraria alla sistematica. Già prima della guerra questa intima reazione si manifesta nella crescente formazione di Cartelli, nella definitiva creazione del Sindacato tedesco della potassa. Ma lo

Stato fa durante la guerra mondiale il più decisivo passo innanzi in questo processo di involuzione, quando, per la prima volta, intraprende il grande esperimento dell'economia di guerra, dell'economia forzosa e della provvista delle materie gregge.

E' notevole la circostanza che la cosidetta « economia libera » sia andata incontro allo Stato, a mezza via, con le sue nuove forme di organizzazione. Quando, oggi, la libera economia (provvisoriamente sciolta di nuovo dalle catene) sostiene che l'economia forzosa di guerra ha fatto cilecca, le si può con ragione obiettare che in quello stadio e in quella situazione un capitalismo libero e privato avrebbe fatto un fallimento ancor maggiore. E, sebbene dopo la guerra sia stata, in linea di massima, soppressa l'economia forzata e l'economia sia stata dichiarata libera, dopo la guerra questa continua ad irrigidirsi in sè stessa e ad essere vincolata ognor più dallo Stato. Da un lato, sorgono Cartelli e Trusts sempre più grandi, — dopo la trasformazione del Cartello Stinnes, il Trust dell'acciaio, quello dei colori, la D. D. Bank, il Sindacato coatto del carbone, la società dell'acciaio greggio, i Cartelli bancari; — dall'altro lato, gli interventi dello Stato si fanno più forti: legge sui Consigli di fabbrica, Consiglio per l'economia del Reich, Assicurazione contro la disoccupazione, collegi probivirali, stabilizzazione monetaria di Schacht. Questa stabilizzazione è un esempio tipico del fatto che un'economia libera si inchina volonterosamente ad una forte e drastica violenza statale. Infine, si ha, ai

nostri giorni, l'intervento del governo per il ribasso dei prezzi e dei salari.

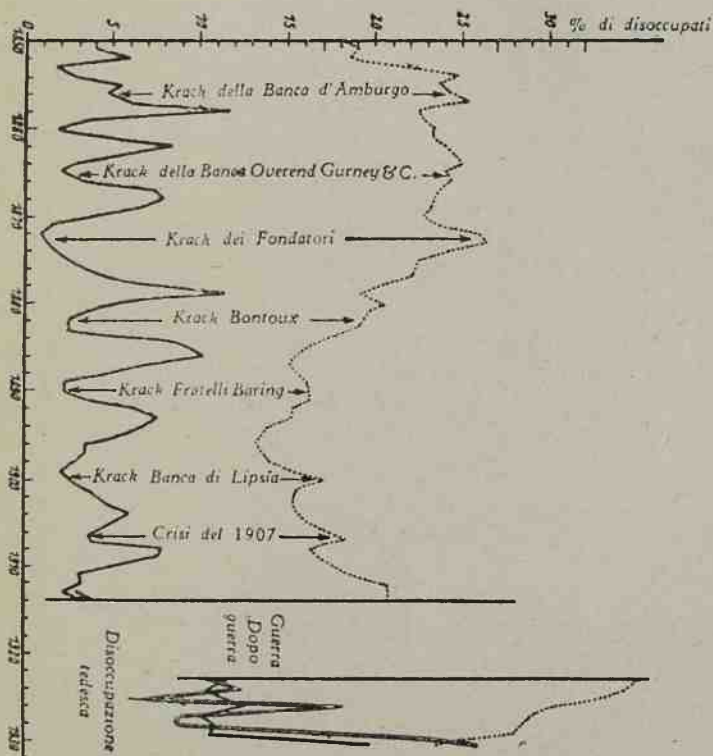
La reazione dello Stato e l'irrigidimento dell'economia sono favoriti dal contro-movimento sociale che si svolge in modo parallelo e che ha acquistata grande potenza. Per la loro frequenza e per la loro estensione i grandi scioperi, accompagnati da frequenti sommosse, assumono l'aspetto d'una rivoluzione sociale; l'economia inglese è scossa dal grande sciopero dei minatori, quella tedesca dalla serrata dell'industria siderurgica e dagli scioperi ogni giorno divampanti. L'idea del libero scambio s'infrange contro i muri doganali cingenti l'Inghilterra e l'America, l'idea dell'economia mondiale impallidisce dopo il fiasco della Conferenza economica di Ginevra, e nello stesso tempo sorgono « spazi di economia chiusa, nazionale ». L'idea nazionale s'incontra con la sociale, e viceversa; e crea al partito che le propugna entrambe con maggior forza un successo elettorale anche più decisivo di quello ottenuto quarant'anni fa dalla social-democrazia, le masse operaie create dal capitalismo cominciano ora ad unirsi allo Stato, cosicchè il contro-movimento sociale si identifica a poco a poco con la « reazione » dello Stato. Lo Stato acquista coscienza delle masse, le masse acquistano coscienza dello Stato. Da ciò lo Stato trae la forza e la potenza necessarie al suo compito storico di spingere al termine il suo movimento di reazione.

LA CRISI QUALE CATASTROFE MONDIALE

Sembra dunque che la presente crisi ci ponga ad una decisiva svolta della storia. Per rendersene ben conto, è necessario, partendo dallo sviluppo storico, formarsi esatta coscienza dell'estensione di questa crisi: estensione raffigurata nell'annessa tabella.

Per tempi anteriori, non disponiamo di dati continui. La curva della disoccupazione manifesta la percentuale dei disoccupati fra i membri dei Sindacati inglesi; essa, se anche all'inizio non è completa, rispecchia però, senza dubbio, le oscillazioni dei periodi economici di prosperità e di depressione. A partire dal 1913, è addotta anche la percentuale dei disoccupati fra i membri dei Sindacati tedeschi. Serve a completare il grafico la curva del movimento dei prezzi (prezzi del commercio inglese all'ingrosso).

Il quadro mostra già in entrambe le curve l'alternarsi dei periodi di alta e bassa prosperità negli ultimi ottant'anni, e rende tosto sensibile quanto sia catastrofica, paragonata agli anni d'ante guerra, la situazione presente, *che supera di oltre la metà la più alta disoccupazione del passato* (1858 *e* 1879). Unica è pure l'intensità della caduta dei prezzi negli ultimi due anni: a questo proposito conviene tener presente che si tratta dei prezzi (inglesi) del commercio all'ingrosso, e che quindi non risulta quì la relativa rigidità dei prezzi del commercio al dettaglio, carattere essenziale

della presente crisi. Uno sguardo alle curve dà l'impressione d'una catastrofe mondiale, di fronte alla quale l'umanità si trova sconcertata. Un analogo sentimento si prova se si esaminano le cifre della disoccupazione nel mondo, quali furono di recente fissate dall'Istituto statale della disoccupazione operaia.

Ondata delle crisi capitalistiche dal 1850 al 1930:

	Fine Dicembre 1930	Febbraio 1931
Germania	4 milioni	5 milioni
Stati Uniti	6 milioni	8 milioni
Inghilterra	2½ milioni	3½ milioni
Altri paesi (senza la Russia)	1½ milioni	2 milioni

Includendo la Russia risulta che nel febbraio 1931, in tutti gli Stati « civili » della Terra, 20 *milioni di uomini erano disoccupati;* a un dipresso il loro numero è pari a quello della popolazione totale della Spagna ! E se si novera fra i disoccupati tutta la parte della popolazione capace di produrre e di guadagnare, si trova che oggi nel mondo civile è colpita dalla disoccupazione una massa pari all'intiera popolazione della Francia. Nei tre grandi Stati industriali (Inghilterra, Germania, Stati Uniti) un lavoratore su otto è oggi privo d'impiego; uno su tre, se si tiene solo conto dei lavoratori dipendenti da datori di lavoro.

LO SVILUPPO DELL'ECONOMIA SISTEMATICA

Nel momento d'una simile catastrofe mondiale, mancano del tutto capi economici, e comincia a formarsi un elemento direttivo politico, di genere nuovo. I capitani dell'economia sopravvissuti al vecchio tempo di prosperità sono vecchi,

stanchi e rassegnati: così Kirdorf, Rockfeller. La giovane generazione di transizione, dallo spirito infecondo, cresce a poco a poco in forma d'una burocrazia industriale abile e spesso ben dotata: (Vögler, Reusch, Schmitz, Reichert, Lange); oppure trova più vasto campo d'azione per il suo ingegno nella politica o nello Stato (Walther Rathenau, Schacht). Oggi, solo più la politica e lo Stato coniano caratteri attivi, energici e teste forti come creava, una volta, l'economia: Werner Siemens, Alfredo Krupp, Borsig, Stumm, Grillo, Thyssen, Alberto Ballin. E queste teste forti coniate dalla politica si chiamano Lenin, Stalin, Hoover, Snowden, Mussolini. *La maggior parte di questi nuovi uomini di Stato proviene dalla massa;* ed ora anche in Germania certi capi dell'economia (Brüning, Stegerwald) hanno assunta la direzione dello Stato.

Con questo, il periodo di passaggio dall'economia libera alla sistematica matura non solo nelle persone che porta alla ribalta ma anche negli spiriti. I dirigenti dell'economia libera si trovano in posizione di difesa di fronte allo Stato fornito di nuove forze, e consumano il patrimonio spirituale ereditato dai loro padri; mentre coloro, ai quali in realtà appartiene l'« economia », vivono solo in senso materiale del patrimonio ereditato. La burocrazia industriale difende l'idea del capitalismo, i possidenti difendono solo più il godimento del loro patrimonio. Resta così rotto il vero fronte del capitalismo, e le due frazioni schiantate l'una dal-

l'altra faranno una loro pace separata con lo Stato che si spinge innanzi con impeto sempre crescente e che ha dietro sè le masse evolute. Non sappiamo ancora quale aspetto avrà la capitolazione dei possidenti di fronte ai non-possidenti: dal punto di vista economico è solo importante constatare il rapido inserirsi della burocrazia industriale nello Stato. Come fu già rilevato, lo sviluppo economico degli ultimi decennii ha condotto da sè, in forza di leggi immanenti, a questa mèta.

LO STATO DI FATTO

Lo stato di fatto della presente crisi può essere definito nei seguenti punti, che chiariranno la nostra situazione nel decorso dello sviluppo economico:

1) La rivoluzione meccanica e industriale è chiusa. La costruzione tecnica e l'attrezzamento tecnico dell'economia sono terminati. Non dobbiamo più aspettarci nuove invenzioni fondamentali.

2) Il formidabile aumento della popolazione nei paesi industriali è cessato, e fa posto ad una stagnazione che si convertirà forse in un regresso.

3) Non si verificò mai prima d'ora una così forte caduta dei prezzi delle merci nei mercati mondiali nel breve periodo di due anni.

4) La misura e la durata della presente disoccupazione mondiale non hanno riscontro nella storia anteriore del capitalismo. Il numero dei disoc-

cupati supera di oltre il doppio la cifra più alta raggiunta nel passato.

5) L'economia libera si è progressivamente irrigidita in vincoli, cosicchè non è più operante il fondamentale principio capitalistico della concorrenza e della libera scelta. L'economia ha, in parte, tolta a sè stessa quella libertà di commercio che lo Stato le concesse cento o centocinquanta anni fa.

6) L'altro principio fondamentale del capitalismo, quello del libero scambio e dell'economia mondiale, è, in pratica, eliminato dalle alte protezioni doganali e dagli sforzi verso l'autarchia. Ma in gran parte, il desiderio di dazii protettori si è generato nel seno dell'economia libera stessa.

7) L'evoluzione capitalistica ha condotto ad una scissione del patrimonio e del reddito in « possesso e non-possesso » che in pratica non può essere spinta più lontano.

8) L'economia libera non produce più capitani nè idee dominanti e travolgenti, ma trapassa in una burocrazia industriale e si limita ad amministrare ciò che ereditò dai padri.

9) Mentre l'economia si irrigidì da sè in certi vincoli, lo Stato le impose sempre nuove catene, riprendendosi a poco a poco le libertà e quei pieni poteri che aveva accordati all'economia nei suoi inizii.

10) *Con l'avvento della democrazia e col perfezionarsi di questa, il contenuto dello Stato si fonde sempre più col contenuto delle masse « popolari » diventate mature; e quindi anche col movi-*

mento sociale, avverso al capitalismo, che proviene dal popolo.

11) Lo Stato e il popolo cominciano a produrre nuovi capi e nuove idee, in contrasto con l'economia.

12) La generazione che determina il presente, colpita dalla grande crisi, è spiritualmente infeconda e manca di dirigenti eminenti nell'economia, nello Stato e nel popolo. Perciò cede alla crisi invece di muoverle incontro con coraggio. La sua essenziale attività si esaurisce nel resistere alla novissima generazione, che urge, che ha idee ma non ha ancora occasione di chiarirle.

Da questo stato di fatto si può dedurre che al moderno capitalismo industriale manca ogni stimolo a svilupparsi nei prossimi anni con quello stesso ritmo con cui crebbe nei cento anni ultimi scorsi. Nessuna invenzione, niente aumento di popolazione, niente libera concorrenza all'interno e all'estero, nessun ceto medio da distruggere, nessuna personalità. All'opposto, ogni sorta di nuovi incitamenti affluisce allo Stato per dargli nuovo contenuto e per sostituire l'attività d'un'economia capitalistica: l'inserzione nello Stato delle masse operaie nullatenenti, l'adempimento della vera democrazia quale idea, la fioritura di nuove forti personalità e di nuove idee.

INTERPRETAZIONE

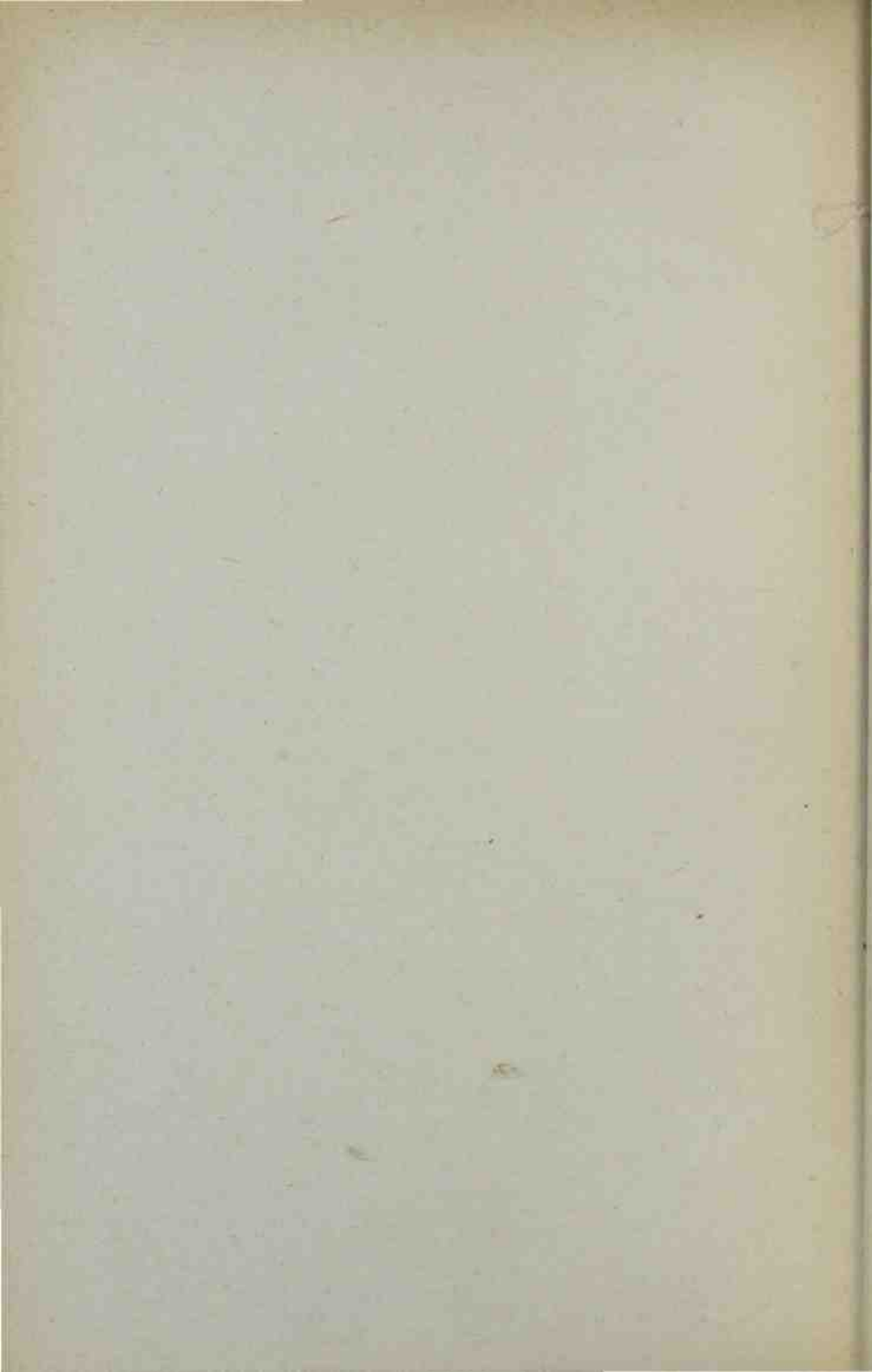
Ciò serve pure ad interpretare il futuro sviluppo e il nostro destino. Già la generazione che

ora si affaccia alla vita trarrà dal popolo (non dall'economia) i nuovi dirigenti dello Stato. *Lo Stato si identifica col contro-movimento sociale, darà l'ultimo e decisivo colpo ad una economia che ormai non gli oppone più nessuna seria resistenza. Come sotto Bismarck la Posta e le ferrovie, così saranno allora statizzate tutte le aziende economiche già mature a questa trasformazione: i grandi Cartelli e i Trusts, i Consorzii e i Sindacati.* In pari tempo, si procederà, fra i possidenti, ad una revisione dei patrimonii. La libertà di produzione verrà limitata: l'intiera economia verrà svolta *con metodo*, e, con accentuazione nazionale, tenderà alla autarchia. Al sistema dei trattati di commercio contenenti le clausole della nazione più favorita verrà per gradi sostituito un sistema di appoggio e di vincolo a determinati « spazii economici », e questi spazii economici, intrecciantisi a vicenda, verranno completati in modo da assicurarsi reciproci vantaggi. E' probabile che accordi relativi al contingentamento adducano il controllo statale del commercio estero.

Insomma: dopo che la rivoluzione meccanica e industriale ha prodotte e sfruttate, durante un secolo e mezzo, le grandi invenzioni della tecnica, l'umanità entra ora nel vero godimento di queste conquiste dello spirito umano. In luogo di un'economia intesa a suscitare bisogni, subentrerà un'economia diretta a soddisfare bisogni. Quindi, il ritmo febbrile con cui si passò dai periodi di alta prosperità alle crisi, ritmo che accompagnò l'epoca

del perfezionamento tecnico, per lo meno si farà più debole e forse si fermerà del tutto. Al posto della dinamica sopraggiunge la statica. Le scienze politiche riprendono il posto dell'economia politica. Quindi, per valerci, modificandola, d'una parola di Keynes, diremo che la fine del capitalismo non significa che si debba smettere di viaggiare in automobile e ricominciare a servirsi delle diligenze postali.

II.

IL RISULTATO SPIRITUALE

DEL DENARO E DELL'IDEA DEL DENARO

Se Giorgio Simmel riscrivesse oggi la sua « Filosofia del denaro », ciò che allora parve oscuro sembrerebbe oggi un avveramento, una realtà suprema e forse liberatrice. Il denaro, soprattutto il denaro nella moderna economia creditizia, nel moderno capitalismo, ha, nel frattempo, reso lo stile della vita ancor più materiale di quanto Simmel allora prevedesse.

La fredda, obbiettiva, esagerata nozione del denaro ha drizzato ancor più un muro divisorio fra gli uomini, si è ancor più frapposta nei loro rapporti. La vita economica, irrigidendosi, è diventata un'astrazione, il sangue è diventato tutto spirito, è convertito in un conto da inscrivere sui registri. La pura nozione numerica del denaro, già oggi privata quasi d'ogni contenuto e ridotta ad un pezzo di carta stampata, domina l'uomo economico in tutte le sue fibre, atrofizza l'ultimo suo resto di anima e di sentimento.

La produzione è comandata da quote e da registrazioni e criterii direttivi scientifici, lo smercio dalla « analisi dei mercati », dagli articoli di marca e dai negozi a prezzo fisso. Il ricco, l'uomo che ha molto denaro, sogna *un paradiso della rendita fissa garantita*, (eliminazione della concorrenza e del rischio !); il povero invece, trova, come disse Max Weber, « la sua posticcia felicità nel grande emporio di merce ».

L'ultimo reale, sensibile rapporto dell'uomo con la merce comincia a dileguarsi. Che cosa unisce ancora la massaia alla pentola che comprò per un marco nella bottega a prezzi fissi? Non la compra dopo averla (come accadeva una volta) amorosamente scelta fra cento, ma perchè questa, e non un'altra, è offerta al prezzo unitario d'un marco. E che cosa unisce la venditrice a questa pentola? Si sente forse ancora in dovere di conoscere le qualità di questa pentola, o perchè abbia partecipato alla sua fabbricazione, o perchè sia cointeressata nella vendita, o perchè, sentendosi « donna », si trasferisca, senza saperlo, nella psiche della compratrice?

No, la pentola è coniata, fredda e senz'anima, come il marco, una fra milioni, scaraventata sul mercato in conformità con tabelle di conti, come il marco; erra di mano in mano, indifferente e disinteressata, come il marco che viene speso e incassato; e con eguale indifferenza è tratta dal mucchio e ceduta per un marco alla massaia che in quel momento arriva e che dà il suo marco. E come il

marco passa, senza interessarsi, dalla cassa del negozio a quella della banca, così la pentola arriva sul focolare: è utilizzata, ma già posdomani è un vecchio, molesto ciarpame, che fra poco sarà gettato negli orribili mucchi d'immondizie delle grandi città.....

CHE ? COME ? QUANTO ?

Non solo i rapporti dell'uomo con la merce, ma anche quelli da uomo a uomo diventano impersonali e privi di contenuto. Non si pensa più a « che cosa » ma a « come »; e, quale problema sempre più decisivo, si presenta quello del « quanto ». Il numero, cosa tanto materiale e astratta, è quello che essenzialmente distingue fra loro gli uomini; ciò avviene soprattutto, e nel modo più spaventoso, in America, dove l'intiera filosofia del denaro si incarna con la massima purezza, e dove si pone la cinica domanda: « quanto vale costui ?» e con altrettanto cinismo si risponde: « vale tanti e tanti dollari ! ». Così l'uomo, l'individuo, la personalità è delimitata e fissata una volta per tutte, e il suo valore è riconosciuto da tutti.

Noi tedeschi che poniamo la nostra ambizione nel chiamarci il popolo americano dell'Europa non siamo forse andati così lontano nella spersonalizzazione e nel ridurre ognuno ad un valore monetario, ma la guerra, l'inflazione e le crisi del do-

po guerra hanno prodotte anche in Germania spaventose devastazioni, di cui già oggi ci rendiamo, con orrore, chiaro conto. Assistiamo alla ripartizione degli uomini in « gruppi di tariffe »; gli operai e gli imprenditori trattano fra loro solo con l'intermediario del denaro; i problemi dei salari e delle tariffe dominano la vita economica, anzi l'intiera vita pubblica, la aduggiano in modo così decisivo che spesso ci sembra dipendere da quelli la salvezza dell'anima e del corpo. Non avviene più che ciascun operaio meriti il suo salario, ma che ciascun operaio sia un frammento d'una grande massa astratta; un operaio come un altro, così come il marco è un frammento d'una somma di denaro e la pentola è una frazione d'un grosso mucchio.

E crediamo di poter valutare con esattezza un uomo, solo se sappiamo *quanto ha di reddito.* Nelle grandi aziende, si suol dire: « Costui ba un grosso stipendio, dunque ha ragione ! ». L'uomo non ha più una *professione,* ma solo una *posizione*: e la cambia come cambia i guanti comprati nell'Emporio a prezzi unici. La domanda importante è questa: quanto guadagno ? Perfino chi s'è affaticato per anni a studiare medicina o teologia vende questa sua professione ad una banca, ad un negozio o ad un giornale che gli faccia guadagnare un po' di più. Anche una volta accadeva che taluno mutasse professione: per esempio, Schiller di studente in medicina si fece professore di storia; ma ciò significava che una vocazione interna prevaleva

sopra una costrizione esterna. Oggi invece si tratta di casi nei quali nè la professione abbandonata nè quella con cui la si sostituisce sono considerate « vocazioni », ma solo *mezzi per guadagnar denaro.*

La professione, la posizione è scambiabile, come il denaro; è un mezzo, che non solo compenetra la vita e il pensiero pubblico, ma li domina: a quel modo che il denaro offre il più grandioso esempio di una cosa che, mentre per sè stessa non è altro che un mezzo, finisce col diventare fine a sè stessa. Di qui proviene, nella nostra esistenza privata e pubblica, quello stile che si dà arie così moderne e progredite, e a cui non aderisce più nulla di diretto, ma solo ciò che è indiretto, mediato: poichè tutta la vita è costrutta su mezzi e non più su fini.

AMORE, NOZZE, FAMIGLIA

Così pure accade nella vita *privata.* Nella moderna società i rapporti si svolgono solo col « mezzo » della moneta scambiabile, avente corso, e spesso deprezzata. La più recente commedia, il nuovo attore comico, il nuovo libro, sono moneta corrente, autentica o no. Di tutto si fa denaro: della moda, delle opinioni, perfino dei pettegolezzi. Non emergono più personalità, individualità, ma solo i mezzi di scambio forniti di valore generale. Quindi non si è più « io », ma, in modo

aperto o nascosto, parte d'una massa; si ha un nome che finisce in « ista » (monista, idealista, ecc.) e in « iano » (Kantiano, Freudiano, ecc.) e, mutando con facilità posizione, si vede il mondo dal punto di vista preconcetto della scuola a cui si appartiene.

Però, questa materializzazione, questa scambiabilità è ancor peggiore nei rapporti dell'*amore* e della *famiglia* che in quelli della società. Fu riservato al tempo nostro l'onore di coniare il motto di « materializzazione dell'amore », associando così due parole che si contraddicono a vicenda.

Come il « che cosa » e il « come » si trasformano nel « quanto », così l'« essere » si trasforma ognor più nell'« avere »: non si *è* più qualche cosa, ma si *ha* qualche cosa. Non si dice più: io ti amo, ma, con tipica mediatezza: « io ti *ho* cara ». Quando l'« avere » riesce a dominare l'erotica, l'amore è reso materiale e mediato, e diventa così scambiabile come la moneta.

L'amore materiale, prescindendo dai rapporti sentimentali, non è più amore ma prostituzione: gli manca la costanza, quell'elemento irrazionale che lega il contadino alla sua zolla, al suo cortile: e di tale stato di cose si risente profondamente anche il matrimonio. E' alla testa di tutti l'America con la sua alta cifra di divorzii, ma la Germania la segue da vicino. Perchè nel matrimonio, grazie all'intima vita in comune, la materializzazione esercita da molti lati la sua influenza: qui ha particolare importanza la parete divisoria

del denaro: dote, patrimonio, reddito; e la generale domanda del « quanto ? », la mancanza di ogni vocazione spinge in ultimo anche la donna alla vita di « guadagno ». La crescente attività della donna nel campo dei guadagni, non solo distrugge il matrimonio, ma, ciò che è peggio, dissolve la famiglia, cellula primitiva della Stato, e quindi lo Stato medesimo.

IL « QUANTO » NELLO STATO

Nessuna epoca parlò così apertamente come la nostra di una « crisi dello Stato ». Ed anche qui, in fondo, è operante solo quel carattere mediato, indiretto della vita pubblica che già vedemmo in atto nella vita privata. Anche qui *regna il quanto*, il numero assoluto, astratto, in misura già fantastica.

Lo stile della nostra vita non può essere indicato con maggior esattezza altrove che nel vigente sistema elettorale: aritmetica astratta, in luogo di personalità. Non eleggiamo uomini ma liste, dalle quali i deputati vengono scelti per la vita pubblica, come se fossero monete: l'una vale l'altra, sono scambiabili, deprezzati e hanno corso. Il computo dei voti in una elezione, computo fatto tenendo conto di tutti i suffragi espressi, ricorda il computo d'una grossa somma di denaro fino all'ultimo marco e pfennig; ogni voto, ogni elettore, vale esatta-

mente un pfennig, sia egli Hindenburg o un altro. Questa assoluta eguaglianza e scambiabilità è appunto quella eguaglianza che predicano la democrazia nel senso odierno e il liberalismo.

Gli Inglesi hanno come moneta corrente il motto « men not measures », che ha pure corso fra noi, ma frainteso. Conviene venire in chiaro di ciò che significa: *measures*, in inglese, viene da *to measure*, misurare; e in tedesco, «*Massnahme*» significa « das Mass-genommene », ciò che fu preso come misura. Dunque la misura, il misurare, ossia la quantità, si nasconde dietro quel concetto: e la quantità è appunto ciò che foggia lo stile della nostra vita. Opposti alla quantità sono gli individui, le personalità, non misurabili col metro nè con l'aritmetica elettorale. Ma oggi siamo dominati da « *measures* », sebbene sulle liste si trovino tante personalità dirigenti. Non vale il singolo marco ma solo la valuta, il sistema. La nostra valuta è liberalismo, democrazia. L'eguaglianza politica è l'eguaglianza che un pfennig ha di fronte ad un altro, la libertà politica è la libertà di domicilio del denaro, la scambiabilità. E così si introduce l'elemento del mediato e dell'indiretto. La nostra votazione non è immediata e diretta, ma mediata e indiretta perchè determinata dai partiti che si frappongono tra elettori ed eletti. Questo « intermediario » dei partiti fa i suoi calcoli sull'elettore e sul deputato, così come nel Reichstag si fa sempre un calcolo solo, quello di mettere insieme una maggioranza.

Il puro calcolo, sorto nel denaro, si potenzia nella politica, nella vita pubblica. A quel modo che il « che cosa » e il « come » si trasformarono nel « quanto » e l'« essere » nell'« avere », l'individuale si trasforma nel collettivo, l'amministrare nel razionalizzare, l'irrazionale nel razionale. Insomma: *l'anima si trasforma nell'intelletto.* Così si spiegano le essenziali manifestazioni del nostro stile di vita: collettivismo, razionalismo e intellettualità.

I cosidetti *intellettuali dominano la vita spirituale della nazione*: pieni di talenti e di belle doti, ma privi di carattere. Essi ondeggiano senza rapporti con gli uomini e con la cosa, proprio come il denaro: si può fare in un modo, ma si può anche fare in un altro. Ne deriva quel tipico barcollare e vacillare, quella perpetua disposizione ai compromessi che si osserva oggi nella vita pubblica: *si vende ogni giorno la propria personalità,* appunto perchè, in fondo, non si è una personalità, un carattere. I grandi problemi del tempo vengono in primo luogo trattati come grosso denaro scambiato in moneta spicciola e idoneo così a passare con facilità di mano in mano. Si preferisce occuparsi dei più urgenti problemi del giorno, e si crede di aver risolti anche questi col trasferirli in una specie di formula contabile.

IL RIPIEGAMENTO VERSO L'INTERNO

Andremmo troppo lontano se volessimo illustrare in tutti i campi (e in modo particolare nel-

l'arte e nella letteratura) questa penetrazione dello spirito del denaro nel nostro stile di vita; qui basti mostrare in quale terribile misura abbia progredito questo trapasso dall'essere all'avere, — trapasso orientato sul denaro — da quando Simmel riconobbe questa tendenza. Le cose hanno camminato con ritmo furioso, e (fatto oggi decisivo !) hanno preso coscienza di questo loro cammino. Ma, di mano in mano che la materializzazione si fa cosciente, sopravviene la *reazione.*

La personalità, troppo a lungo inebbriata dalle frasi della libertà e dell'eguaglianza, affascinata dagli idoli della democrazia e del liberalismo, accecata dallo scintillio dell'intelletto, comincia ad accorgersi di essere in realtà incatenata e asservita. Con la guerra comincia la reazione dell'anima, la *decisiva svolta dall'esterno verso l'interno*, il ritorno dall'avere all'essere. Questa tendenza va ancora cercando a tastoni la sua via in un ambiente nuovo e sconosciuto che la deride e la disprezza.

Là dove l'irrazionale muove contro il razionale, il contenuto contro la forma, dapprima il vantaggio spetta alla ragione: essa possiede la forma, flessibile ma priva d'anima, la capacità di creare formule: e l'irrazionale deve anzitutto cercarsi la forma apparente in cui può incarnarsi. Nella politica, l'irrazionale si sta ancora cercando, incerto ed esitante, le forme in cui esprimersi, forme che, per sè stesse, non abbracciano mai tutto ciò che esso vuole: il movimento popolare, quello nazional-socialista, il socialismo religioso, la scissione

dei Tedeschi - nazionali, il frazionamento dei partiti in generale, rivelano quella ricerca di forme d'espressione da parte dell'anima offesa. Il movimento giovanile caratterizza con chiarezza e purità maggiori questo ripiegarsi verso l'interno, perchè la gioventù ha meno attraversato il mondo del razionale e quindi non è ancora guastata. Segue da ciò la scissione verticale dei gruppi politici, la secessione o ribellione dei giovani contro gli anziani: e per l'intiero movimento è essenziale che non si lasci indurre a compromessi con ciò che ora esiste. Perchè se vi si lasciasse indurre correrebbe al suicidio; l'irrazionale non può concludere compromessi col razionale, nè l'anima con l'intelletto; se li conclude, dimostra la propria insufficienza, contraddice sè stessa.

Noi spiamo con curiosità queste nuove forme d'espressione del nostro popolo, che, tra dure lotte e gravi sofferenze, comincia a cercare la sua anima, a meditare su sè medesimo. Fiutiamo una nuova fede, ancora vaga, confusa, incapace di esprimersi, una moda mistica, una *ricerca di Dio;* sentiamo il sangue muoversi e ribellarsi allo spirito. L'uomo, la personalità, l'individuo cerca una sua propria felicità, una felicità diversa da quella di principsbecco che può dargli il grande Emporio di merci o una splendida velocissima automobile o un perfetto impianto di radio, o una donna imbellettata prodotta in serie, così facilmente scambiabile come un biglietto da dieci marchi.

Si tratta di ripudiare la felicità che il denaro

apporta: è in giuoco il supremo bene dei mortali, la personalità. E' dunque in corso una vasta e profonda insurrezione contro il denaro. E questo deve, naturalmente, apparire in modo più espressivo nel denaro stesso. Il denaro, quale la più tangibile espressione dell'epoca nostra, quale il vero Dio del nostro tempo, lo incontriamo soprattutto nell'economia, in quel capitalismo che la gioventù odia e disprezza. La crisi del capitalismo può essere esposta in modo convincente con argomenti economici; ma può solo essere compresa quale intima fatale necessità da chi è consapevole della *rivolta dell'irrazionale contro la nozione di denaro,* contro lo spirito del denaro. Perciò è importante indagare come operi la crisi del capitalismo sull'esponente di questo, sul concetto di denaro e di capitale.

LA DANZA ATTORNO AL VITELLO D'ORO

Non ricercheremo quì la ragione per cui il concetto umano di denaro ha trovato la sua espressione appunto nell'oro. Quì importa solo stabilire che l'inclinazione per l'oro ha radice nel sensibile, non è sorta dalla ragione o dalla convinzione, ma da una gioia, da un gusto puerile e difficile da definire. La danza attorno al vitello d'oro esprime con esattezza questa inclinazione dalle profonde radici, così come la saga germanica del-

l'oro dei Nibelungi, l'infantile gioia di Sigfrido quando vide il tesoro. A quel tempo si avevano solo rapporti di tatto, di sensi con l'oro: un uomo si toglieva dal braccio il cerchio d'oro per contraccambiare con esso un dono. Un sentimento di questo genere domina ancora l'uomo del Medio Evo e, ai giorni nostri, il contadino radicato alle tradizioni, la cui calza o la cui cassapanca, dove custodisce l'oro, è diventato oggetto di scherno per il resto del mondo, fattosi tanto « ragionevole ».

Il mondo, di mano in mano che diveniva ragionevole, intellettuale, si scioglieva da ciò che nel denaro è materiale, tangibile, e forse non fu un mero caso che i pezzi di carta degli Assegnati inondassero la Francia proprio quando Parigi danzava attorno alla Dea Ragione, e che lo spettro dell'inflazione infuriasse per la Germania quando i partiti aventi una concezione razionalistica del mondo poterono infine governare da soli.

E' necessario comprendere bene questo decisivo trapasso del denaro in un'astrazione, in un concetto. Il denaro nacque dal tangibile, dall'oro; e nel momento in cui si passò a sostituire questo denaro con carta stampata il denaro diventò un concetto: di materia che prima era, divenne una costruzione del pensiero, non fu più un mezzo ma un fine a sè stesso, e cominciò a condurre una vita sua propria. Dal denaro di carta al denaro di credito il passo è breve: il denaro è spogliato del suo ultimo resto di materialità e ridotto a completa a-

strazione trovante solo più la sua esistenza nei cervelli calcolatori degli uomini e la sua esposizione sensibile nelle cifre dei conti, nei registri e nei bilanci. I miliardi di depositi amministrati dalle grandi banche non si trovano nemmeno, in forma di carta, nelle misteriose camere d'acciaio: tutt'al più il 2 per cento di essi giace, quale riserva del giorno, nelle casseforti: essi si trovano semplicemente « iscritti a libro », sono dati a prestito in varia forma, magari a paesi remotissimi. Questi miliardi sono alcunchè di spirituale, che solo di rado e in modo isolato si « materializza », quando, cioè, taluno va alla banca e ritira un biglietto da cento marchi. Che sono i sei miliardi di carta e d'oro contro il complessivo volume d'un'economia nazionale ammontante, in denaro, a centinaia di miliardi ?

Se in questa totale astrazione del denaro in conti correnti, giri di valute e macchine da calcolare, se in questo ardito edificio intellettuale s'aggira ancora il denaro, ciò forse indica un'ultima atavica inclinazione dell'uomo per l'oro. Considerato dal punto di vista della ragione, il fatto che la circolazione astratta del denaro si compie in parte con monete d'oro è un atavismo, e tale è pure l'odierna accumulazione di sbarre d'oro nei sotterranei delle banche d'emissione per tener viva la finzione d'una « copertura ». Anche qui, la guerra mondiale condusse a compimento un'evoluzione che durava da secoli: provocando in tutto il mondo la separazione del traffico del denaro dall'oro, fe-

ce fare l'ultimo passo verso la smaterializzazione del denaro.

Così fu generato d'un solo colpo ciò che, senza la guerra, avrebbe forse richiesto ancora decennii per verificarsi. E la bruschezza del colpo fu pericolosa, perchè ha scosso negli uomini molte cose che in una tranquilla evoluzione avrebbero seguitato a sonnecchiare. Per qual ragione si esita a condurre, col pensiero, fino alle sue ultime conseguenze il concetto astratto di denaro, a seguire i più audaci e decisi razionalisti (come Keynes, Jrding Fisher, Gustavo Cassel) e a separarsi in modo definitivo dall'oro ? Certo, quì decidono i grandi interessi di potenza politica, nelle cui sfere l'oro ritorna ad essere semplice merce come il rame, il cotone o i cereali; ma se questi interessi possono svilupparsi in maniera così liscia e senza attriti sebbene in contrasto con la ragione pura, ciò dipende da quelle ultime inclinazioni ataviche degli uomini e dei popoli che continuano a danzare attorno al vitello d'oro, come, millennii addietro, il popolo d' Israele sul Sinai, con la stessa propensione per l'oro. Oggi però non si tratta più della primitiva espressione d'un'infantile gioia dei sensi, ma di un'astrazione avente l'aspetto d'una danza di morti. Ecco, nelle miniere del Transvaal migliaia di uomini, con lavoro e fatica indicibili, scavano l'oro dalle viscere della terra, lo adunano, lo fondono, lo caricano su navi e lo spediscono di là dagli oceani perchè venga di nuovo nascosto nelle cantine della Banca federale di riserva di New-

York o della Banca di Francia, ossia ancora nelle viscere della terra, dove sonnecchia così inutile come quando era sotto il suolo dell'Africa del sud....

Quale sciupio, e a quale scopo? Immaginatevi quello che avverrebbe se ad un tratto, in una notte, un cataclisma della Natura sprofondasse le cantine della Banca federale di riserva di New-York in modo che non ne restasse traccia alla superficie della terra. Così, la metà circa dell'oro esistente al mondo andrebbe irrevocabilmente perduto: ma supponiamo anche, che di questo cataclisma nessuno si accorgesse, che non se ne sapesse nulla. Ebbene, *fin quando non se ne sapesse nulla, nulla sarebbe avvenuto*, tutto seguiterebbe la sua solita strada, il denaro si iscriverebbe nei registri in cifre di miliardi, come se laggiù si trovassero ancora tre miliardi di dollari in oro....

TRAMUTAZIONE DI TUTTI I VALORI

L'essenza della nostra costruzione intellettuale del denaro e delle valute è questa, che fra tante nostre funzioni l'oro, ultima radice del tangibile, è fisso, non spostabile: *il prezzo in oro è il polo fisso nella fuga dei fenomeni, è la misura del valore assoluta.* L'uomo che non ha ancora perduto ogni contatto col sensibile non si ritrova in tutto questo groviglio di nozioni, di finzioni e di relatività. Quando, secondo le vigenti leggi economiche,

il prezzo in oro dovrebbe salire, esso non sale, ma scendono i prezzi di tutte le merci che si possono (fittiziamente) comprare con l'oro. Ciò ricondusse alla finzione opposta, che spiega con un semplice aumento del prezzo dell'oro l'attuale enorme crollo dei prezzi delle merci sui mercati mondiali. Mentre nella nostra finzione il prezzo dell'oro rimaneva invariato, ma i prezzi delle merci precipitavano, si argomentò che in realtà i prezzi delle merci erano rimasti invariati ma era assai salito il prezzo dell'oro. Sir Henry Strakosch, che rappresenta questo punto di vista, ha calcolato che a partire dal 1925 il prezzo dell'oro è aumentato d'un terzo, solo nel primo semestre del 1930 crebbe del 10 per cento. Ciò è nello stesso tempo esatto e falso: falso nel senso che anche nelle grandi materie prime mondiali è subentrato *un malinteso tra offerta e domanda* che dovette condurre per sè stesso, e quindi senza alcun rapporto con l'oro, ad una diminuzione di valore; su questa assoluta diminuzione di valore delle materie prime incide ora l'aumento di valore dell'oro, indipendente da quella, che per l'economia mondiale deve avere le stesse conseguenze che avrebbe un'improvvisa riduzione del metro a 90 soli centimetri.

La coincidenza di questi due fenomeni che tanto contribuirono al crollo dei prezzi toglie all'uomo economico, intellettuale e calcolatore, l'ultima sensazione d'avere ancora un solido terreno sotto i piedi. Perchè sir Henry Strakosch ha pure ragione nel senso che ogni diminuzione di valore

delle materie prime, anche se generata da sè stessa (sopraproduzione e sottoconsumo) produce un aumento psicologico o fittizio del criterio del valore, — a patto di essere generale. Per il nostro modo di sentire, una libbra di burro aveva durante la guerra assai maggior valore di oggi, sebbene una libbra sia rimasta una libbra.

Dai calcoli di sir Henry possiamo trarre conseguenze pratiche per noi Tedeschi. Se il valore dell'oro dall'inizio del 1929, cioè da quando gli esperti fissarono a Parigi l'ammontare delle nostre riparazioni in oro, è aumentato di circa il 20 per cento, *l'effettivo nostro onere di riparazioni è cresciuto pure di circa due miliardi e mezzo di marchi annui*: l'annualità Young è, in pratica, diventata l'annualità Dawes: le tanto vantate « agevolazioni » fin dall'entrata in vigore del piano Young si dissolsero in un fantasma, nel nulla.

Gli uomini, soprattutti gli uomini tedeschi, hanno del diritto e del giusto un sentimento molto più profondo di quello che è simboleggiato nella bendata Giustizia reggente una bilancia. La giustizia che ci fu resa a Parigi e all'Aia fu quella dello spirito del denaro, misurante e calcolante: il conto torna giusto, e tornerà sempre giusto. Si calcola sempre solo con le cifre, non mai con un sentimento che vive nell'uomo e che, quando viene offeso, può insorgere con violenza contro lo spirito delle cifre.

Il terreno per questa *insurrezione dell'anima* è pronto, nella misura in cui l'intelletto, lo spirito

delle cifre ha perduto il suo ultimo contatto col terreno. Il cervello, troppo teso, fu colto dalla febbre: non sa più se debba misurare l'oro con la marca o la marca con l'oro: i valori s'aggirano in un confuso groviglio: non c'è più un valore assoluto, quindi nessun criterio di valutazione. E Einstein, che ha dato compiuta espressione a questo vuoto caos, celebra quì l'ultimo grande trionfo della sua relatività: *decomposizione di tutti i valori, tramutazione di tutti i valori, detronizzazione di tutti i valori, — la crisi del denaro.* Simmel fece nascere il denaro dalla contrapposizione della realtà al valore; se oggi si decompone il valore, si decompone pure il concetto di denaro, e nel generale sconvolgimento degli spiriti, dal groviglio delle idee e dei concetti ricomincia a spuntare l'unica vera realtà di valore universale, quella che fa dell'uomo la misura di tutte le cose.

L'IDOLO « CAPITALE »

Il concetto di capitale è inseparabile da quello di denaro, tanto che oggi i due concetti vengono spesso scambiati fra loro. Come il denaro, così pure il capitale è una costruzione dell'intelletto ponderante e misurante; una volta era un espediente del pensiero, oggi è diventato fine a sè stesso, e quindi ha perduto a poco a poco il rapporto col mondo sensibile, divenne una finzione, un'idea obbligata.

E' caratteristico il fatto che oggi la parola « capitale » si trova in tutte le bocche, che la nozione di capitale sostiene una parte decisiva nel pubblico mentre nessuno più sa dire *che cosa propriamente sia il capitale.* Ognuno si sforza di dare una definizione sua propria, ma tutti si allontanano sempre più dalla realtà. Si adora un idolo che si ignora donde provenga e quale forza originaria possieda.

La scienza ci ha insegnato che l'economia si compone di tre fattori: *Natura, lavoro e capitale.* Tutti sanno che siano Natura e lavoro; ma la grande difficoltà comincia col capitale. Il pensiero si slancia nel mondo astratto dei concetti, abbandona la realtà sensibile nella quale però vi sono due sole cose: la Natura e l'uomo. La Natura ci fornisce materie gregge (nel senso più largo); l'uomo le aduna, le elabora per i proprii fini, perchè egli è la misura di tutte le cose. Così si forma il prodotto, ossia tutto ciò che l'uomo ha raccolto dalla Natura ed elaborato: e ciò è capitale nel senso più ampio. L'essenza, il trucco del capitalismo consiste in questo, che di queste cose prodotte dalla Natura e dall'uomo (materie prime e lavoro) *fa un fattore autonomo dell'economia.* E ciò avvenne nella misura stessa in cui la macchina si frappose tra la produzione e il consumo delle merci, in cui la merce non ci è più fornita dalla mano dell'uomo ma dalla macchina. Perciò il capitalismo, concezione economica che adora come suo idolo il « capitale », potè sorgere e svilupparsi solo con la tecnica, nel momento in cui la macchina fu, in pra-

tica, inserita quale intermediario tra produzione e consumo; e perciò il capitalismo, oggi morente, si aggrappa, come un affogante al fuscello di paglia, ai « rapidi progressi della tecnica ».

Così procedette lo sviluppo dei concetti di denaro e di capitale: come, in origine, il denaro era mezzo per scambiare le merci e poi divenne un concetto che fu fine a sè stesso, così il capitale era, in origine, un anello intermedio nella produzione delle merci per il consumo e poi si cambiò in uno scopo tangibile: *l'economia diretta a coprire i bisogni divenne l'economia di guadagno.* L'economia stessa passa dalla seconda linea alla prima: non è più serva ma padrona degli uomini. Ciò fu solo possibile (come per il denaro) quando la nozione di capitale fu riconosciuta come assoluto ed autonomo fattore economico, quando divenne anch'esso, in fondo, un prodotto della Natura e del lavoro. Agli inizi del denaro c'era encora il senso materiale della moneta; agli inizi del concetto di capitale la macchina fu espressione tangibile di quel senso. E che altro è la macchina se non un prodotto dei fattori Natura e lavoro ? La Natura fornì il ferro, il rame e le altre materie necessarie, l'uomo il lavoro del suo cervello e delle sue mani: quindi il valore reale della macchina è quello delle materie prime e del lavoro umano « irrigidito » o conservato in quelle; ma, in rapporto con l'uomo stesso, essa acquista un valore solo quando si muove, quando lavora, cioè quando restituisce ciò che è conservato in essa, il lavoro. Una macchina o, in

senso largo, un impianto di produzione non ha valore fin quando sta fermo: acquista valore solo per mezzo del movimento. Dunque il capitale è un concetto dinamico, non statico.

Ma la nascita del concetto di capitale coincide con lo sviluppo, già accennato, dello spirito del denaro: si vuole scrivere a registro la cifra. Quindi l' uomo che possiede una piccola filatura di cotone dà un valore ai suoi fondi di magazzino e all'edificio della sua fabbrica, ai suoi fusi ed agli altri impianti, in cifre fisse ed assolute che imposta nei suoi libri e nei suoi bilanci. Così le cifre si trovano nel sacrosanto conto e non possono più venire cancellate: la registrazione è « tabù ». *Il capitale, per sua natura dinamico, diventa statico;* l'amministrare la filatura non significa più far girare i fusi, filare cotone, ma: questa cifra rappresenta nel registro i fusi, dunque i fusi hanno un valore. E se un fuso sta fermo e quindi non ha valore, gli altri fusi debbono, per forza, sopportare la perdita.

Quì si comincia a lavorare con una finzione che oggi è assurta ad una grandiosa finzione del concetto di capitale, per opera della quale le nozioni espresse in cifre ridiventano a poco a poco tangibili. *Oggi, in Germania, circa la metà degli impianti di produzione è ferma; perciò la metà di questo capitale è attualmente morta, priva di valore. Ma si amministra come se questo conservasse lo stesso valore di prima, come se lavorasse,* solo perchè è iscritto a registro con questo valore in cifre. Il « come se » forma l'essenza del sistema ca-

pitalistico; solo così si può pensare e amministrare in senso capitalistico. Pericoloso però è lo stridente malinteso fra il capitale morto, privo di valore, e il capitale lavorato: e questo malinteso spinge oggi il sistema capitalistico alla sua crisi decisiva.

MANCANZA DI CAPITALE E FORMAZIONE DI CAPITALE

Questo malinteso si estrinseca in una cronica « mancanza di capitali » in Germania (del resto, anche in Inghilterra, e, in parte, in America). Ad evitare la mancanza di capitali, « giova proteggere il capitale, onde possa formarsi capitale nuovo ». Ma che significa propriamente *mancanza di capitali* e *formazione di capitale ?* E' necessario fare a pezzi, senza riguardi, questo idolo del tempo nostro se si vuol vedere che cosa in realtà succede. La nostra mancanza di capitali significa solo che *ci mancano materie prime e lavoro*: poichè il « capitale » non è altro che questo. Eppure, non è così: vi sono materie prime in sovrabbondanza, a miglior mercato che mai: c'è lavoro a sufficienza: quattro milioni di uomini, in Germania, anelano a lavorare. Ciò che ci manca è la possibilità di lavorare. Ciò che ci manca è la possibilità di lavoro, per rimettere in marcia la metà degli impianti di produzione tedeschi e così dare lavoro ai disoccupati. Si può chiamare questo: mancanza di capi-

tali ? Se per capitali intendiamo macchine, impianti di produzione, ossia lavoro irrigidito, cristallizzato, dobbiamo parlare piuttosto d'una *eccedenza* che d'una *mancanza* di capitale. Il senso d'una mancanza nasce solo dal fatto che appunto la metà di questo capitale è priva di valore, e che l'intiero popolo deve contribuire a tener viva la finzione d'un valore per questo capitale morto, iscritto in cifre nei bilanci. Ossia: noi lavoriamo non solo perchè i quattro milioni di disoccupati possano ricevere il loro sussidio, *ma anche per far fruttare e ammortizzare le macchine che non lavorano, cioè per garantire al capitale il suo reddito.*

Che significa, così stando le cose, l'idolo della formazione di capitale ? Significa creare un capitale nuovo che diventa disoccupato e perciò privo di lavoro, e che dovrà essere aiutato come già oggi il capitale superfluo. Le vicende della Germania dopo il 1925 mostrano che significhi formazione di capitale: allora, l'importazione di capitale straniero sostituì la formazione di capitale nazionale, e ne risultò quella razionalizzazione che ha condotto gli impianti di produzione tedeschi al punto di trovarsi oggi per metà senza valore. L'ideologia del capitalismo limita l'importanza di questo fatto col dire che la maggior parte del capitale fu, a torto, avviata alla razionalizzazione. Sarebbe più giusto dire che fu polverizzata ! La razionalizzazione fu un ultimo gigantesco esperimento del capitalismo tedesco: e fece pietoso fallimento. Ma

questo sperpero di valori può solo essere spiegata dall'ideologia del capitalismo, secondo la quale il capitale (e non l'uomo) si trova al centro dell'economia; se si promuove e si protegge e si costruisce il capitale, tutto il resto verrà da sé. Questo idolo può solo venire adorato perchè i suoi sacerdoti hanno acquistato il potere sul popolo: e l'hanno potuto acquistare soltanto perchè si frapposero come mediatori fra gli uomini e il vero Dio. Ma non si limitarono alla funzione di mediatori: si resero indipendenti e istituirono il loro proprio idolo: separando così l'uomo dal suo Dio.

Il risultato profondo del capitalismo fu questo, che fra il lavoro, ossia l'uomo, e la Natura fu spalancato un abisso insuperabile, e questo abisso fu colmato con l'idolo del capitale e dei suoi servitori. Solo così l'uomo moderno potè essere privato della sua anima nel modo che abbiamo descritto: l'uomo ha perduto il contatto con la Natura. La massa vivente nelle città, nelle fabbriche, è senza anima, senza Dio, materiale, calcolatrice, accessibile allo spirito del denaro. Il capitale livella l'uomo e la macchina, così come il denaro, livellante e rappresentabile, abbassa ciò che è grande e innalza ciò che è piccolo. Il vertice, la sintesi di questo processo si trova nel moderno uomo-macchina. La meccanizzazione dello spirito, che trova quì la sua più insigne espressione, toglie radici ed anima all'uomo macchinizzato, cioè alla massa, e alla macchina umanizzata, cioè al capitale. Entrambi sono senza patria, incostanti e fugaci: non hanno più il

senso d'un terreno al quale possano aderire: la massa erra e circola entro i confini della patria o in terra straniera, come l'occasione comporta, priva di carattere come il denaro che non conosce confini.

Questa mancanza di radici assume un aspetto ancor peggiore e più spaventoso nel capitale, incarnante il denaro. Le cifre messe a registro, che rappresentano un valore fittizio, vengono trasformate di nuovo in denaro scambiabile, e svolazzano per il paese in qualità di azioni, obbligazioni, lettere di pegno e certificati di debito. Oltre all'*intermediario* del capitale, s'interpone fra l'uomo e la cosa anche l'intermediario del denaro, sorge una doppia forte mancanza di rapporti. Queste «schegge di pensiero» molteplici errano, nelle Borse e negli uffici delle banche, di mano in mano, il cervello dell'uomo s'inebbria del salire e dello scendere delle loro cifre, finchè prorompe in convulsioni. Anzi, siamo già giunti al punto che questi pezzi di carta stampata, queste azioni, non solo passano materialmente di mano in mano, ma sono custoditi, ben numerati, in un solo profondo tesoro, e su di essi vengono fabbricati altri pezzi di carta, assegni su assegni. E allora giunge il momento in cui l'uomo non può più seguire coi sensi le costruzioni del suo proprio cervello, e i sensi cominciano a ribellarsi. L'uomo, qui, non ha più nulla a che fare, e la Borsa, quale compendio dell'intelletto calcolante, perde il contatto col « pubblico ».

Con ciò la Borsa perde il suo ultimo sangue e si libra sull'economia quale istituzione *spiritualizzata,* « profondamente corrotta e priva d'anima », come dice Guglielmo Busch. La formidabile crisi che s'abbatte su questa istituzione priva di radici la annienterà, in quanto che essa non ha più terreno sotto i piedi. Che cosa sono i fogli stampati, i valori in cifre, che ogni giorno, privi di sostanza, vengono iscritti nel taccuino ? Ogni contenuto, ogni criterio di valore deve andar perduto nella generale decomposizione dei valori. « Non si *può* andare più giù ! », si ode gridare con disperazione: ed ecco, in una settimana i prezzi sono andati ancora assai più giù. Perchè, che cosa si trova dietro i fogli stampati e le cifre ? Nessuno può misurarne il valore, perchè ognuno ha così completamente perduto il rapporto con la cosa che una cifra gli pare tanto esatta e falsa quanto un'altra. La cifra stessa, il concetto di denaro è andato in pezzi, il capitale si sfarfalla come una finzione per metà priva di valore già oggi, e che per l'altra metà potrà essere tale domani: a che attenersi, dunque ?

Così *i corsi delle azioni ribassano a precipizio,* e le banche debbono riempire i loro armadii di quei fogli stampati, se non vogliono lasciare libero corso alle cose e scatenare la dissoluzione di tutti i valori.

Questa generale decomposizione dei valori spinge all'estero il capitale inquieto e privo di radici. Che è dunque, la fuga dei capitali ? Un ano-

dell'«iniziato risveglio del mercato dei capitali». Il mercato del capitale non vige più nel sistema capitalistico. A poco a poco diventa indifferente il fatto che il tasso dell'interesse sia del 7 o del 10 per cento; si vuole anzitutto vedersi di nuovo iscrivere cifre nei libri.

Ma anche al « capitale » il tasso d'interesse è divenuto indifferente; nella universale tramutazione dei valori sono emerse anche qui nuove forze della realtà. Perchè il Francese, che dal suo denaro ricava il 3 o il 4 per cento, non compra titoli ipotecarii tedeschi, che gli rendono l' 8 per cento ? Perchè il denaro tedesco fugge dal paradiso, che lo rimunera con l' 8 per cento, nella Svizzera o nell'Olanda dove riceve un magro 2 per cento ? Tutto ciò, in fondo, è irrazionale, assurdo, contrario al senso del capitalismo. *E' qui in divenire una forza irrazionale opposta al capitale razionale, internazionale ?* Comincia anche qui una ribellione di ciò che non può essere impostato in bilancio come semplice cifra ?

Questa sensazione s'incontra anche nelle campagne, dovunque sussiste tuttora un elemento radicato al suolo, dovunque l'uomo è ancora preso come uomo. I contadini insorgono contro il livellamento della massa (Lapponia), contro la «intelligenza » delle città (Rumenia), contro il certificato di debito destinato a scacciarli dalla loro casa e dal loro campo (Germania). Il piccolo e solido mercante e artigiano, l'imprenditore medio si fa cauto e riservato nei suoi affari di denaro: si diffonde la

nimo tenitore di libri scrive, in un paese della Germania, una cifra nel suo registro; un anonimo tenitore di libri in Svizzera o in Olanda scrive nel suo registro una cifra alquanto minore o maggiore: e questo è tutto. Le cifre e le azioni non hanno patria, sono a casa loro dappertutto. « Io canto la canzone di chi mi dà il pane ».

Il denaro intimidito, incostante e fugace s'aggira spaventato per tutto il mondo, mentre, dappertutto, le porte delle fabbriche vengono chiuse e gli Alti Forni vengono spenti. Che è il denaro che viene offerto al tasso dell'uno o del due per cento, mentre milioni di uomini soffrono la fame? Non è altro che le *cifre gonfiate dei bilanci, di cui non si può sapere quali valori nascondano.*

Si sente solo, in modo vago, che queste cifre sono gonfiate ad arte per mezzo di finzioni. Tutto il denaro a scadenza giornaliera che viene oggi offerto (a scadenza giornaliera perchè non sicuro di sè stesso) non è altro che una brillante marcia di colonne di cifre nei libri delle banche. Se fosse vero denaro liquido, avrebbe già da molto tempo (come avvenne finchè il sistema funzionò in modo normale) permeato gli strati profondi del capitale, sarebbe « divampato ». Ma il mercato del capitale sta saldo come un blocco di ghiaccio; in esso non accade altro che questo, che un piccolo uomo il quale ha risparmiato cento marchi compra un'obbligazione ipotecaria. Se cento piccoli uomini fanno ciò, nasce una domanda di 10.000 marchi, che spinge in alto il corso del titolo, e allora si parla

sensazione che *il credito sia una fallace finzione*, e si osserva che, nel crollo generale, solo si trova relativamente bene quel mercante che paga a contanti e subito i suoi acquisti. Dovrà essere questa l'ultima parola dell'economia fondata sul credito ?

LA VIA D'USCITA

Il capitale è per sua essenza dinamico, e tale è pure l'intiero capitalismo. Se già negli inizii lo spirito delle cifre vi introdusse la statica, ciò avvenne solo nella fantasia, nei libri e nei bilanci, e non recò gran danno fin quando l'intiero capitale non perdette la sua dinamica. Come il concetto di capitale nacque quando la macchina s'inserì come mediatrice fra la produzione e il consumo, così il capitalismo è solo un sistema della tempestosa costruzione di questo intermediario condizionato dalla tecnica. In questa costruzione, nel suo costante sviluppo e progresso, consistette la sua dinamica, e così il suo senso. E in ciò si trovò pure la sua giustificazione storica: esso mirò a dare, come a cosa primaria e dominante, la precedenza al capitale, ossia a ciò che è mezzo, che serve, sulla Natura e sull'uomo.

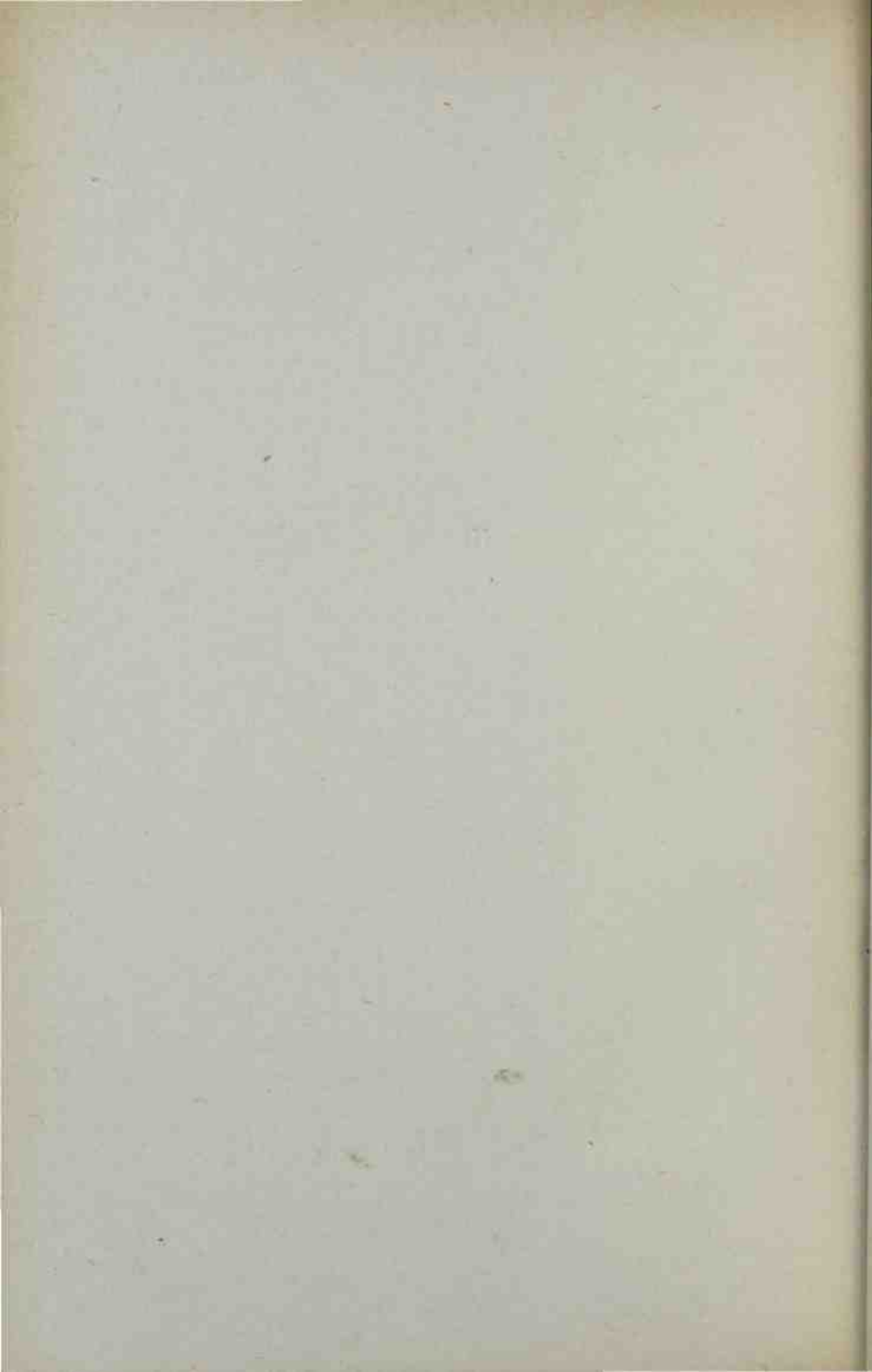
Pare che oggi la costruzione sia terminata, come mostrano le forme e i fenomeni della presente crisi. *La dinamica viene soppressa dalla statica*, il capitale perde il suo motore e si rivela agli uomini

come un idolo a cui nessuno più crede, fuorchè i suoi sacerdoti: ed anche questi credono solo più in esso perchè vivono del servirlo. Le robuste forze umane che stettero anche dietro il fenomeno del capitalismo e della sua dinamica sono ripudiate e affievolite, cosicchè anche il culto dell'idolo tramonta, e soffre le sue ultime convulsioni. E' assurdo invocare la costruzione di nuovi edifici quando abbiamo tante case vuote; è assurdo importare capitale dall'estero, mentre qui s'aggira tanto capitale privo di valore; è assurdo fabbricare nuove officine, quando le esistenti non sanno come lavorare. Ed è assurdo scavare dalla terra carbone tedesco con lavoro tedesco, solo per poterlo sperperare all'estero. Tutti questi sono *convulsi tentativi* d'introdurre ad arte la dinamica in un sistema che è irrigidito. Il tempo della tempestosa costruzione è passato; segue ora un periodo di tranquillo perfezionamento, *in cui non ha più posto il capitalismo.* Nel sistema economico statico che ora seguirà, l'economia sarà risospinta, dalla sua funzione di dominatrice, a quella di serva dell'umanità.

Il capitalismo ha perfezionati i mezzi tecnici di produzione, ma ha lasciato nell'uomo un campo di rovine, di macerie. Riuscirà difficile ad una sola generazione il riparare; ma qua e là spunta già dalle rovine una nuova vita, piena di speranza. Quando si saranno adunate le nuove forze spirituali che cominciano a muoversi nel popolo, incomberà loro un grande e arduo compito: spie-

garsi con gli arroganti, avidi di dominio, sacerdoti del morto idolo capitale, come Mosè sul Sinai dovette spiegarsi con Aronne e le sue genti: lotta che si rinnova sempre nell'antichissima storia dell'umanità. Dopo, si potrà procedere verso la vera mèta: mentre i cento cinquant'anni di dinamica che stanno dietro noi hanno livellati gli uomini come monete interscambiabili, lasciando sussistere grandi dislivelli nella proprietà, ora invece si deve *livellare la proprietà, ma rielaborare la variopinta molteplicità dell'uomo.* Perchè l'uomo è la misura di tutte le cose !

III.

IL RISULTATO SOCIALE

L'ABISSO

Nel popolo tedesco si va spalancando un abisso fra povero e ricco, fra possesso e non-possesso, abisso che sembra incolmabile perchè è diventato troppo ampio. Certo: povero e ricco, possesso e non-possesso, questi contrasti vi furono sempre, ma, mentre una volta erano contrarii, ora sono diventati quasi contraddittorii. Una volta, fra povero e ricco c'erano numerosi gradi intermedii, transizioni: ma oggi si appartiene ai possidenti o ai non-possidenti. E ciò crea l'abisso.

Poco tempo addietro, l'abisso era ancora colmato dal ceto medio, dai « rentiers », dai piccoli e medii industriali e commercianti, dai contadini, dai liberi professionisti. Ma che è oggi « ceto medio » ? Eccettuati i pochi industriali e commercianti che si stringono sempre più la cinghia dei calzoni, formano il ceto medio alti funzionari ed impiegati che guadagnano mille o duemila marchi al mese per difendere gli interessi del ricco, del

possesso. Quindi, non formano un « ponte », una transizione, anzi, spesso acutizzano i contrasti. perchè vogliono essere più papalini del papa, e perchè nessuno è più aspro con l'operaio o con l'impiegato di chi è uscito dalle file degli operai o degli impiegati. Gli schiavi emancipati sono i migliori sorveglianti di schiavi.

L'abisso si apre non solo nelle cifre o nel valore del denaro, ma diventa sensibile pure nella vita quotidiana, e questo è il peggio ! Mentre la massa degli operai e degli impiegati si affolla da mane a sera nei trams troppo colmi, nei saloni delle aziende industriali, nei grandi stabilimenti di bagni pubblici, nelle case-caserme, e la domenica affluisce alle foreste, ai laghi, e l'uno si pigia contro l'altro, — i ricchi, i possidenti si chiudono sempre più in un voluto isolamento. Ognuno di costoro vuole un ampio parco suo proprio, vuol avere un salone da musica, un laghetto suo proprio: gli ripugna ogni contatto col non-possesso, con la massa. Quando morì il vecchio dottor Arturo Salomonsohn, della Banca di Sconto, nelle esequie un oratore narrò commosso che il defunto, da giovane, spesso faceva a piedi un lungo tratto di strada per risparmiare i pochi soldi dell'omnibus. Allora, avrebbe già potuto pagarsi una carrozza, ma a quell'epoca si viaggiava ancora in omnibus: *si aveva uno stile di vita del tutto diverso, si restava a contatto col popolo.* Ciò desta oggi poca impressione, desta un lieve senso umano e sociale, — ma nessuno si rende conto che da allora è pas-

sato mezzo secolo ! Oggi, già gli alti impiegati dei possidenti hanno una propria automobile: nel peggiore dei casi si servono d'un'automobile pubblica, ma ciò appare già poco decoroso.

Ci si arrampica a sempre maggiori altezze, dove l'aria si fa più sottile, e si vede solo più come una carta geografica la valle che sta al disotto: la terra, con gli uomini vivi che la lavorano, diventa un semplice concetto per quegli uomini abitanti le alture. I due grandi gruppi della vita, possesso e non-possesso, divergono ognor più, si isolano, si sviluppano in modo indipendente, così che l'uno non intende già più la lingua dell'altro. C'è nella nazione un profondo abisso, e nessun programma di partito può oggi gettare un ponte su questo baratro, su opposti tanto contraddittorii !

LA STRATIFICAZIONE DEI REDDITI

Dei 65 milioni di Tedeschi, circa la metà è capace di guadagnare. Di questi 32 milioni e mezzo, ben 29 milioni, ossia *il 90 per cento, guadagnano meno di 2400 marchi l'anno* ossia 200 marchi mensili. Tre milioni e mezzo dei capaci di guadagnare (ossia circa un decimo) guadagnano da 200 a 3000 marchi il mese, e formano così il variopinto strato di transizione alla ricchezza. In tutta la Germania, 30.000 persone guadagnano più di tremila marchi mensili, — fino a quelli che hanno un reddito di oltre un milione.

Per il confronto: in *Inghilterra*, venti milioni e mezzo di persone sono capaci di guadagnare, ossia circa metà della popolazione. Di costoro, solo 75 per cento (contro 90 per cento in Germania) guadagnano meno di 200 marchi mensili, e 25 per cento (contro 10 per cento in Germania) possono essere annoverati nel cosidetto ceto medio. Questo strato di transizione fra povero e ricco è dunque in Inghilterra due volte e mezzo più denso che in Germania! E il numero dei ricchi, che in Germania non può più essere espresso con una percentuale, ammonta in Inghilterra al mezzo per cento della popolazione attiva: a circa centomila persone.

Dell'intiero reddito nazionale, ai poveri (costituenti il 90 per cento della popolazione attiva!) spetta solo il 70 per cento, ai ceti medii il 26 per cento e ai ricchi (quasi 30.000 persone) il 4 per cento. Ciò significa che: 29 ½ milioni di persone guadagnano in Germania ogni mese, in media, da 130 a 140 marchi, tre milioni e mezzo di persone guadagnano in media 450 marchi al mese, e trentamila persone da 12 a 13 mila marchi. Questi calcoli però sono grossolani: una più sottile classificazione condurrebbe a differenze ancor più accentuate.

Occupiamoci anzitutto dei 29 ½ milioni di persone che guadagnano meno di 200 marchi, o, in media, 140 marchi al mese. Di costoro, 16 milioni, più della metà, portano a casa meno di 100 marchi al mese, 6 milioni fra 100 e 125, e circa

7 ½ milioni da 125 a 200 marchi mensili. Ciò significa che metà dei lavoratori tedeschi non ha nemmeno quel minimo che è ufficialmente riconosciuto indispensabile all'esistenza.

Lo strato medio, già tanto sottile in Germania (quello che guadagna da 200 a 3000 marchi al mese) perde significato se si suddividono gli strati che lo compongono. Si tratta qui di circa 3 ½ milioni di persone. Di queste, più di 2 ½ milioni, ossia quasi 70 per cento, guadagnano da 200 a 500 marchi al mese; più di mezzo milione guadagna da 500 a 1500 marchi. E quì dovrebbe finire il calcolo, poichè restano, in tutto, 77.000 *persone sole aventi un'entrata media da* 1500 *a* 3000 *marchi mensili.* Sommando costoro coi menzionati 30.000 ricchi, si ha un totale di 100.000 persone circa in Germania che possono vivere senza preoccupazioni, con agiatezza e bene.

Conviene però esaminare con esattezza i 30.000 ricchi. Togliamo anzitutto quelli che hanno un reddito mensile fra 3000 e 6000 marchi: con essi non arriviamo ancora alle alte regioni dei grandi direttori, dei consiglieri d'amministrazione e dei possidenti, ma raggiungiamo l'estremo limite dei ben pagati guardiani del possesso e dei suoi interessi: risultano così 18.000 persone. Le file si assottigliano, ma il denaro non si assottiglia, anzi diventa più fitto: siamo giunti ai diecimila che stanno più in alto, che possono spendere, in media, 150.000 marchi all'anno. Ma non abbiamo ancora toccata la vetta ! Da quei diecimila si tolga la metà,

quella composta di direttori di banche e altissimi funzionari che non sono propriamente « di prima classe », — e resteranno 5.000 *persone che posseggono un reddito annuo medio di* 200.000 *marchi.* Questi cinquemila uomini hanno un'entrata pari a quella di un milione e mezzo di poveri ! I diecimila che occupano il più alto gradino della scala sociale guadagnano, in complesso, tanto quanto due milioni e mezzo di poveri: tale è la situazione.

Analizziamo ora l'ultimo e più ricco strato dei 5000 forniti di maggior reddito. Qui, la statistica di cui ci serviamo è meno aggiornata di quella che impiegammo sinora: arriva solo fino al 1925. Allora, in Germania, 889 persone godevano un reddito superiore ai 200.000 marchi, un reddito medio di 380.000 marchi; oggi, forse il loro numero si può arrotondare in mille, e il loro reddito medio in 400.000 marchi. Ma per renderci conto della costruzione e della stratificazione di questo più alto reddito dobbiamo attenerci alle più basse cifre della statistica. Ne risulta il quadro seguente:

Num.	Reddito prov. da:	Reddito totale	Reddito medio
25	Agricoltura	12,2 mil. di marchi	500.000 marchi
523	Industria	206,8 » »	400.000 »
341	Altre fonti	120,5 » »	350.000 »

Da ciò appare che in questo strato superiore (reddito superante i 200.000 marchi) gli altri redditi si accumulano in modo da formare redditi medii di straordinaria misura. Se poi vogliamo esaminare i più alti fra questi alti redditi, nelle grandi e nelle medie città tedesche, troviamo che ad

Amburgo 27 persone hanno un reddito medio di 350.000 marchi, a Brema 12 hanno un reddito medio di 500.000, a Francoforte 12 un reddito di 430.000, a Stoccarda 15 un reddito di 570.000, a Berlino 100 persone hanno un reddito medio di 400.000, e così di seguito. Delle mille persone possedenti un'entrata annua media di 400.000 marchi, un terzo, *ossia* 340, *forma in Germania il nòcciolo supremo, disponente d'un reddito superiore al mezzo milione di marchi !*

COME È STRATIFICATO IL PATRIMONIO

Il formidabile abisso che si apre fra possesso e non-possesso diviene ancor più visibile se si passa ad esaminare il modo in cui è stratificato il patrimonio.

Le imposte fanno distinzione tra persone « fisiche » e « non fisiche ». Questa distinzione travisa l'immagine della stratificazione dei patrimonii in Germania. Perchè, che cosa sono le persone non fisiche ? Società per azioni, Società a responsabilità limitata, Società commerciali pubbliche. Appunto queste rappresentano i più alti patrimonii. Se, per esempio, una Società anonima ha un patrimonio di 50 milioni di marchi, il possesso di questo patrimonio è frantumato in azioni. Se una « persona fisica » possiede la decima parte di queste azioni, ha un patrimonio di 5 milioni di marchi, che poi deve

ricomparire nella statistica nella rubrica delle persone fisiche e quindi è contato due volte; oppure non ricompare più perchè fu già compreso nella rubrica delle persone non fisiche, e in questo caso va perduto per noi un plurimilionario vivente, che s'è appiattato dietro il mantello protettore della Società anonima. Secondo il regolamento tributario, il possessore d'una partecipazione deve dichiarare la metà di questa frazione del suo patrimonio, e su essa paga imposte: nel nostro esempio, su due milioni e mezzo di marchi. Per non tener dietro a questi complicati e fallaci calcoli della statistica fondata sui dati delle imposte, ci atterremo anzitutto alle persone reali, viventi, e solo in seguito completeremo il quadro trattando delle persone non fisiche.

Di 65 milioni di tedeschi, due milioni e mezzo posseggono un patrimonio superiore ai 5000 marchi (i patrimonii inferiori a questo limite non sono soggetti a imposte). La enorme maggioranza del popolo, 96 per cento, possiede dunque pressochè nulla: forma il non-possesso. Ma non si può dire senz'altro che il rimanente 4 per cento formi il « possesso ». I limiti sono ondeggianti e non possono essere fissati in cifre astratte. Chi ha una sostanza di 10.000 marchi, può tanto sentirsi « possidente » quanto « nullatenente ». Se nel 1925 avesse investito in azioni quei 10.000 marchi, nell'intervallo sarebbe diventato prima più ricco e poi più povero (il 1925 è l'anno sul quale si basa la nostra statistica). Un uomo che due anni fa posse-

deva venti azioni di fabbriche di seta artificiale, del valore nominale di 100 marchi l'una, si riteneva possessore d'un patrimonio di 20.000 marchi: oggi, senza sua colpa, ne possiede solo poco più di 2000. Chi cinque anni fa da un patrimonio di 10.000 marchi ricavava 1000 marchi annui, oggi ne ricava solo più 800: questi non permettono di vivere: è necessario che chi li possiede ricavi dal suo lavoro i principali mezzi di sussistenza: a torto, dunque, è noverato fra i « possidenti ». Se dunque togliamo i piccoli patrimonii inferiori a 10.000 marchi, dei due milioni e mezzo di persone che in Germania posseggono una sostanza resta solo un milione e mezzo: e così solo il 2 ½ per cento della popolazione può essere calcolato, in senso stretto, fra i possidenti.

Passiamo ora a quelli che sono in grado di vivere bene e in modo indipendente col loro solo patrimonio. Certo, vivere così è possibile unicamente con un patrimonio non inferiore a 100.000 marchi, fruttante un reddito di circa 8000 marchi all'anno o 650 al mese: chi si trova in questa condizione non può fare lusso, ma può tirare avanti con qualche agiatezza. Procedendo nell'indagine di questo sottile ceto medio (due e mezzo per cento della popolazione !) vediamo capovolgersi il quadro: non più milioni di persone possedenti migliaia di marchi, ma migliaia di persone possedenti milioni di marchi. *In tutto, vi sono solo più in Germania* 79.000 *persone aventi un patrimonio superiore ai centomila marchi.*

Come è ripartito, fra i diversi strati, il patrimonio totale ? Le imposte indicano un patrimonio complessivo di 64 miliardi di marchi, pari a circa 1000 marchi a testa per l'intiera popolazione della Germania. Ma la statistica, scienza pura, con le sue medie serve a poco: come prova l'esempio di quei due amici, l'uno dei quali mangia a pranzo due costolette, mentre l'altro, affamato, sta a guardarlo; e il sazio dice all'affamato: « di che ti lagni ? noi due abbiamo mangiato, in media, una costoletta ». In realtà, i 64 miliardi di patrimonio si ripartiscono fra due milioni e mezzo di persone, e 61 milioni e mezzo non hanno niente. Ma anche fra i due milioni e mezzo di eletti il patrimonio non è ripartito in modo che ognuno di essi possegga (come vorrebbe la media) 25.000 marchi. Se consideriamo come nullatenente il milione di persone che non arriva a 10.000 marchi, vanno perduti circa 7 ½ miliardi di quei 64, ossia 40 per cento di persone, ma solo 12 per cento del patrimonio !

Il ceto medio, avente un patrimonio fino a 100.000 marchi, forma, per il numero dei suoi componenti, il residuo 60 per cento: a costoro spettano circa 35 miliardi di marchi, cioè più di metà del patrimonio totale. Sembrano molti, ma vanno suddivisi fra 2 ½ milioni di persone, cosicchè, se quì è lecito fare una media, ad ogni testa spettano solo 14.000 marchi.

Rimangono ancora, del complessivo patrimonio nazionale, circa 21 ½ miliardi, pari ad una terza parte. Questa terza parte del totale patrimo-

nio tedesco si ripartisce fra 79.000 persone, una frazione delle quali non può essere noverata fra i proprietari di patrimonio della Germania. Tutto il chiasso che si fa oggi in Germania a proposito di economia, proprietà privata, politica e partiti, riguarda, in fondo, solo queste 79.000 persone: e ciò è proprio grottesco !

Ancora: un uomo con un patrimonio fra 100.000 e un milione di marchi è appena ammesso in queste alte sfere: benchè il numero di tali uomini ammonti a 76.500 ! Essi posseggono un patrimonio medio di 290.000 marchi, cosicchè, dei 21 ½ miliardi restano solo cinque (la decima parte, quasi, del patrimonio nazionale) che si ripartiscono fra 2.300 persone, ognuna delle quali possiede, in media, un patrimonio di due milioni di marchi.

Vi sono in Germania 2200 persone possedenti da uno a cinque milioni: in complesso, spettano a queste 3.8 miliardi di marchi cioè 1 ¾ milioni di marchi a testa. Rimangono, sulla più eccelsa vetta, 140 persone che, tutte insieme, posseggono 1.3 miliardi di marchi, cioè, in media, 10 milioni a testa. La statistica, facendo ancora un piccolo passo innanzi, insegna che la metà di questi 1.3 miliardi di marchi si suddivide fra 107 persone possedenti fino a 10 milioni (7 milioni a testa), e l'altra metà spetta a 33 persone possedenti ciascuna più di 10 milioni (20 milioni, in media, a testa). Trentatrè persone posseggono l'uno per cento del totale patrimonio tedesco ! Quì la realtà sorpassa tutto

ciò che si può costruire col pensiero! Il pensiero non è più in grado di seguire la realtà!

Dei 140 plurimilionari che si ripartiscono un patrimonio d'un miliardo e mezzo di marchi, 36, aventi una sostanza complessiva di 368 milioni, abitano nelle grandi città tedesche. Nella sola Berlino, troviamo 16 multimilionari con un patrimonio totale di 150 milioni di marchi, ossia, in media, circa 10 milioni a testa. Inoltre, abitano a Berlino 273 persone aventi un patrimonio da uno a cinque milioni, che, tutte insieme, posseggono meno di mezzo miliardo. Ma si tenga conto che gli elenchi delle imposte non danno un'esatta idea della realtà, e attenuano l'importanza reale di certi grandi patrimonii: in essi non compaiono i 200 milioni di marchi che, notoriamente, possiede Krupp, e nella ricca città di Essen risultano, da quegli elenchi, tre soli multimilionari, possedenti, tutti insieme, 67 milioni. No, le liste delle imposte non espongono la reale ripartizione dei patrimoni tedeschi, e fanno apparire meno profondo l'abisso fra le grandi e le piccole fortune.

La statistica delle imposte separa la persona dal possesso. Fra l'una e l'altro si frappone la parete di carta dei titoli mobiliari, — e la realtà impallidisce. Così, per esempio, a Francoforte sono elencate 22 società per azioni con un patrimonio superiore ai 5 milioni di marchi: insieme, hanno una sostanza di 1178 milioni. Supponendo che 21 società anonime posseggano in media un patrimonio di soli 10 milioni ognuna, resta per l'Industria

di colori I. G. un patrimonio, soggetto ad imposta, di 988 milioni di marchi. I maggiori comproprietari di questo capitale di 988 milioni sono, a Francoforte: i due Weinberg, il dottor Kalle, il dottor Plieninger, il barone von Bethmann, il Consigliere di commercio Gaus, il dottor Merton e Otto von Steinmeister. Merton è pure interessato alla Società metallurgica e Bethmann alla sua banca. Inoltre, vi sono a Francoforte due società a responsabilità limitata con un patrimonio complessivo di 100 milioni di marchi, cento milioni in media per ognuna di esse. Infine, vi sono pure quattro società commerciali pubbliche con un patrimonio totale di 28 milioni: 7 milioni in media per ciascuna. Ebbene: fra le persone « fisiche » appaiono a Francoforte cinque sole che posseggano più di 5 milioni: in media, un po' più di 7 milioni a testa. Dall'elenco di nomi che abbiamo addotto si dovrebbe concludere che almeno otto persone posseggono la loro sostanza in effetti, e quindi dovrebbero comparire nella rubrica « altre fonti di reddito ». Ma in realtà la statistica adduce per Francoforte due sole di tali persone, possedenti un patrimonio mobiliare di oltre 5 milioni: risulta quindi che la statistica non coincide affatto con la realtà.

COME È STRATIFICATA LA SOCIETÀ

Si rifletta che in Germania, oltre al patrimonio di 64 miliardi di marchi in cifra tonda appar-

tenente a persone fisiche, esiste un patrimonio di 34 miliardi appartenente a persone non fisiche. Questo, in minima parte, ricompare nella rubrica delle persone fisiche. Perciò esso, in gran parte, sfugge all'imposta: ma tuttavia non scompare dal mondo: qualcuno deve, in ultima analisi, possedere questi 34 miliardi! Essi si sparpagliano in migliaia, in milioni di pezzi di carta, azioni, parti di società, ecc. Una notevole frazione va perduta per la nostra indagine, perchè l'uomo che possiede un'azione o due è per noi indifferente. Ma per i gruppi medii è lecito aggiungere (dal punto di vista sociologico, non dal tributario) al patrimonio privato quello della corporazione. Ma quanto più ci spingiamo in alto, tanto più dobbiamo elevare il patrimonio privato, fino al supremo vertice, dove poi si deve fare ancora un altro calcolo attraverso la famiglia. Se col gruppo superiore delle 140 persone più ricche formiamo le famiglie più ricche, per far questo dobbiamo togliere materiale anche dal secondo strato, da quello composto da chi possiede fra uno e cinque milioni. Così, in senso statistico, diminuisce il numero dei milionari, ma anche, in pari tempo e in senso relativo, il loro patrimonio: le 140 persone diventano ora 140 famiglie, il cui patrimonio si accresce assai. Questi due fattori: attribuzione a persone fisiche del patrimonio appartenente a persone non fisiche, e allargamento della persona nella famiglia, ci permettono di triplicare il patrimonio attribuito a questo gruppo dalle statistiche tributarie (1 ¾ miliardi),

cosicchè ormai risulta un patrimonio complessivo di circa 4 miliardi.

Con ciò, la stratificazione sociale del popolo acquista un tutt'altro aspetto da quello che si può ricavare dalle liste delle imposte. Trasferendo il complessivo patrimonio delle società a creature umane viventi, si può, con cautela, aumentare d'un terzo il patrimonio privato, facendolo così salire a circa 86 miliardi di marchi. Questi 86 miliardi si possono così distribuire fra gli strati sociali della popolazione:

Persone	Ceto	Denaro
62 ½ milioni	Non-possidenti	15 miliardi
1 ½ milioni	Ceto medio	32 miliardi
80.000	Possidenti	39 miliardi

Il « possesso » si può suddividere con maggiore precisione così:

Persone	Ceto	Denaro
78.000	Benestanti	25 miliardi
2.000	Milionari	6 miliardi
150	Multimilionari	4 miliardi

E' chiaro e triste il significato di questo quadro. Si ponga mente che *in Germania* 80.000 *persone posseggono un patrimonio doppio di quello posseduto da* 62 *milioni e mezzo di persone !* Questi 62 ½ milioni di creature posseggono solo la quinta parte del patrimonio privato tedesco, il sottile ceto medio ne possiede due quinti, e i rima-

nenti due quinti spettano a 80.000 ricchi ! Noi, certo, non abbiamo esagerate le tinte: anzi, siamo stati troppo cauti di fronte alla realtà: perchè, anzi, abbiamo raddoppiato, in confronto con la statistica, il denaro dei « non-possidenti », abbiamo lasciato invariato il denaro del ceto medio ed aumentato della sola metà quello dei « possidenti ».

Conviene ora integrare la stratificazione dei patrimoni con quella dei redditi, quali risultano dalle cifre già da noi addotte. Si tenga sempre conto del fatto che qui si tratta solo di coloro che guadagnano, corrispondenti a circa la metà della popolazione totale. Ricapitoliamo:

Uomini	Ceto	Reddito
29 ½ milioni	Non-possidenti	47 miliardi
3 ½ milioni	Ceto medio	16 miliardi
30.000	Possidenti	4 ½ miliardi

I « possidenti » alla loro volta si possono scomporre così:

Persone	Reddito personale			Reddito totale
20.000	100.000	marchi	annui	2 miliardi
5.000	150.000	»	»	¾ di miliardo
4.000	200.000	»	»	¾ di miliardo
1.000	500.000	»	»	½ miliardo

Il risultato è tanto triste quanto per il patrimonio: la millesima parte delle persone guadagna la decima parte del reddito spettante ai non-possidenti. La centesima parte degli uomini ha un reddito pari alla quarta parte di quello di tutto il ceto medio. Questi strati del reddito non possono

essere senz'altro identificati con gli strati del patrimonio. Si può dire che nelle 1000 persone aventi un reddito annuo di mezzo milione di marchi sono compresi 150 multimilionari. I duemila milionari debbono in gran parte essere compresi nelle 9 mila persone guadagnanti da 150.000 a 200.000 marchi all'anno. Oggi, i 78.000 « benestanti » non si compongono più di persone possedenti un'entrata annua di 100.000 marchi, perchè il gradino più alto di questa scala, il milione, oggi, in media, rende solo 80.000 marchi. Perciò fonderemo insieme questi due gruppi, per ottenere, col tener conto degli alti patrimonii e degli alti redditi, un ceto di « ricchi ». Otterremo così il seguente quadro della ripartizione dei beni terrestri fra i singoli ceti della nazione tedesca:

Uomini	Ceto	Patrimonio	Reddito
60 milioni	Non-possid.	16 miliardi	45 miliardi
4 »	Ceto medio	35 »	17 »
100.000	Possidenti	35 »	5 ½ »

Ripartendo, percentualmente, uomini e beni, e tenendo conto del patrimonio e del reddito, risulta:

Uomini	Ceto	Beni (patrimonio e reddito)
93.60	Non-possesso	40
6.25	Ceto medio	34
0.15	Possesso	26

Da questo quadro appare chiara la composizione sociale del popolo tedesco: invano la scienza e gli interessi, trovandolo disastroso, faranno obbiezioni. La statistica ufficiale è corretta, ma

morta: è pura materia greggia, che deve essere elaborata. Gli scienziati la trattano per lo più dal lato del denaro: ma, poichè qui, in ultimo, sono in giuoco anche gli uomini, noi crediamo di poter trattare qui la materia prima anche dal lato umano. Abbiamo introdotto l'elemento « uomo » nelle morte cifre, e così risultò un quadro che concorda con la realtà umana d'ogni giorno.

Da un lato, la massa di 60 milioni di creature, dal più povero al piccolo borghese, la cui malsicura esistenza non può trovare qualche punto d'appoggio altrove che in chiuse organizzazioni di masse. In ogni punto della Germania si manifestano, all'improvviso, nuovi orrori. Il contadino scaglia bombe, il piccolo artigiano, l'operaio, l'impiegato, scendono in istrada, si bastonano e si scambiano colpi di revolver. La gente si meraviglia di queste piccole esplosioni. Ma in certi paesi cinque persone abitano in una piccola camera, non tutte hanno un letto, e mangiano tritelli e zuppa di patate. In contrade raccomandate per la loro bellezza ai turisti stranieri, dove si trovano splendide foreste e montagne, la gente s'aggira pallida ed emaciata, perchè deve restare dieci o dodici ore nella ammuffita stanza onde guadagnarsi il pane lavorando in casa. E proprio il solo pane. Il contadino fatica dieci o dodici ore sul suo campo e vive più miserabile che mai. E perfino l'operaio qualificato, il piccolo borghese in città è malsicuro di sè, diviene pensieroso quando i trams aumentano di cinque pfennig il prezzo del biglietto....

E dall'altro lato ?

OLIGARCHIA DELLA RICCHEZZA

Si deve una buona volta tentare di trarre fuori dalle file e chiamare per nome i noti ricchi personaggi della Germania, e di investigare il loro presumibile patrimonio. Certo, non è questa un'impresa scientifica, ma ci aiuta a procedere verso la conoscenza della struttura sociale del nostro popolo. Anche se la cosa può parere assurda, vogliamo almeno stabilire il metodo: non procederemo a caso nè in ordine alfabetico: intendiamo solo erigere un sistema che ci può anche offrire cognizioni secondarie. Dato il segreto in cui s'avvolge la ricchezza in Germania, non possiamo pretendere alla perfezione.

Anzitutto si deve scomporre la ricchezza secondo le sue vere radici, da cui fioriscono i tre principali rami dell'economia: bisogna vedere se essa si basi sul possesso terriero o sull'industria o sul commercio (in senso largo, compreso quindi il commercio e il traffico del denaro). Se questa ripartizione dice già qualche cosa sul carattere della ricchezza (origine, movimento, stabilità e influenza), una seconda ripartizione aggiunge un componente tipico: la ripartizione in ricchezza vecchia e nuova. Così si riconosce dove si trovano oggi i punti deboli della crescente ricchezza, e si possono trarre certe deduzioni circa l'influenza della ricchezza sulla economia generale, e, purtroppo, anche sullo Stato.

GRANDE PROPRIETÀ TERRIERA

Già nella ricchezza più semplice e più solida, la grande proprietà terriera, compaiono i fenomeni tipici. Lo Stato democratico ha avuto la disdetta di veder andare in malora, in Germania, il grande possesso fondiario, fino al limite dei medii proprietari di terre nobili: il patrimonio agricolo negli anni dal 1925 al 1927 cadde ancora da 26 a 24,6 miliardi, (e da allora ancor di più), mentre, d'altra parte, la vecchia, feudale proprietà terriera conservò quasi inalterato il suo patrimonio, cosicchè oggi in Germania le persone più ricche si trovano fra i principi e i nobili proprietari di vaste terre. Come è noto, l'ex-Kaiser tedesco, che possiede proprietà terriere del valore di almeno 200 milioni di marchi, è ancor oggi l'uomo più ricco della Germania. I campi e le foreste del Kronprinz rappresentano «solo» un valore di 28 milioni, ma, alla testa di costoro, stanno col Kaiser i principi di Thurn e Taxis, che investirono in campi e terreni della Germania meridionale il denaro guadagnato nel Medio Evo col monopolio delle Poste: anche essi posseggono, in terre, circa 200 milioni di marchi. Fra le antiche case regnanti, dopo gli Hohenzollern viene il Granduca di Sassonia - Weimar con un patrimonio fondiario di circa 60 milioni di marchi, poi il duca Alberto del Württemberg con 30 milioni, il principe di Hohenzollern - Sigmaringen con 30, e il re Augusto di Sassonia, pure con 30 milioni. Ai duchi di Arenberg appartiene gran

parte del territorio industriale renano-vestfaliese, del valore di almeno 50 milioni, da cui traggono cospicui tributi.

Questa unione del grande possesso terriero con l'industia è ancor più accentuata nella vecchia nobiltà dell'Alta Slesia. Il principe di Pless, il principe di Hohenlohe Oehringen, il principe Henckel von Donnesmarck posseggono oltre 100 milioni di marchi a testa in terre e miniere: (prima della guerra possedevano di più). I Ballestrem, i Tiele-Winckler e i Schaffgotsch sono oggi considerati solo come « seconda classe », padroni di 40 o 50 milioni di marchi. Anche il principe di Fürstenberg appartiene a questa serie, perchè la sua grande proprietà terriera è strettamente connessa con l'industria: è calcolata in 100 milioni.

Questi sono solo i più ricchi, che hanno più di 30 milioni di marchi. Passando a coloro che posseggono una decina di milioni in terre, dovremmo citare un'altra ventina di nomi di conti e principi tedeschi, come i Mirbach nella Prussia orientale, i Leiningen nell'Odenwald, i Löwenstein-Wertheim nello Spessart, ecc: tutta vecchia nobiltà, che oggi sta bene ed è solida. Sommando tutte queste ricchezze, si trova che un patrimonio di circa 1,37 miliardi è concentrato in 35 persone o famiglie. Tuttavia, l'influenza diretta di questa ricchezza sull'economia complessiva è, relativamente, piccola. Fuori d'una stretta cerchia sociale e locale, quei nomi sono quasi sconosciuti, eccezion fatta dei nomi delle case già regnanti e di coloro che sono in vista anche nell'industria.

PATRIMONIO INDUSTRIALE

Nell'industria troviamo che: primo, i patrimoni in sè sono meno ingenti; secondo, è più vasta la cerchia di coloro che vi hanno parte; terzo, lo spostamento e la migrazione dei patrimoni sono più intensi, e l'influenza generale è più forte. Tuttavia è sorprendente il vedere come il patrimonio industriale della Germania sia concentrato in poche mani, e con quanta facilità la ricchezza industriale si frantumi in piccole proprietà. La statistica abbraccia un « patrimonio industriale » di 46 miliardi di marchi in tutto, eppure non più di quaranta industriali posseggono, con tutta probabilità, un patrimonio superiore ai 10 milioni di marchi. Un'altra singolarità è questa, che tale ricchezza si ripartisce, in sostanza, fra tre grandi gruppi: l'industria pesante, la metallurgica e l'industria chimica.

Oggi, come prima della guerra, incontriamo i maggiori patrimoni nell'industria pesante. La famiglia Krupp vi occupa, senza contestazione, il primo posto, con un patrimonio di 200 milioni di marchi; segue Thyssen con 50 milioni. Un'antica ricchezza dell'industria pesante si trova nella famiglia Waldthausen, sorta nel Medio Evo dal possesso fondiario; i membri di questa famiglia emergono poco (e ciò è caratteristico dell'origine terriera di questo patrimonio), ma non posseggono meno di 30 milioni. Alla vecchia nobiltà della Ruhr appartiene anche la famiglia Haniel, che si è suddivisa in molti

rami e porta anche altri nomi: le loro miniere sono uno dei migliori elementi del Trust minerario (« Montan ») e valgono almeno 50 milioni. Le altre vecchie famiglie dell'industria pesante debbono aver sofferte perdite più o meno gravi, ma certo il loro patrimonio supera tuttora i 10 milioni di marchi.

Veri novizi, veri uomini nuovi, « parvenus », sono i due compagni di Colonia, Otto Wolff e Ottmar Strauss, che sono alla testa della industria mineraria: ciascuno di loro è valutato 50 milioni di marchi. Poi, la famiglia Petschek, della Boemia, possiede nella Germania centrale miniere di lignite stimate 150 milioni. Questi sono gli uomini nuovi nella ricchezza industriale, ed è singolare la constatazione che entrambe queste famiglie hanno origine nel commercio (i compagni di Colonia possono con tranquillità essere considerati una famiglia). Wolff e Strauss passarono, durante la guerra, dal commercio del ferro all'industria pesante, i Petschek passarono prima della guerra dal commercio del carbone alle miniere di lignite. Quì, il patrimonio ereditato (possesso fondiario) o elaborato da generazioni (vecchia ricchezza industriale) comincia a cedere di fronte a quello che è prodotto di rapida speculazione. I Krupp, i Thyssen diventarono ricchi in tre generazioni; costoro invece in pochi anni. Quì emerge il tipo dell'abile trafficante, che cerca nell'industria il guadagno del momento, della speculazione.

C'è pure un altro tipo di arricchito nell'indu-

stria, che conviene distinguere da questi trafficanti: il tipo del funzionario industriale, che le sue doti e il suo talento condussero al posto di comando di direttore generale d'un'impresa, e, facendo risparmi sul suo elevato stipendio, è giunto in tempo relativamente breve alla ricchezza. Questo tipo ha importanza proprio oggi, sembra impiantarsi con sempre maggior forza nella complessiva economia, della quale appare ormai come il rappresentante. Tale è, per esempio, Emilio Kirdorf, che cominciò in una scuola di tessitura e finì col fondare la grande azienda di Gelsenkirchen, ma oggi è meno ricco di prima della guerra, perchè la mancanza di adattamento ai tempi, soprattutto durante l'inflazione, addusse gravi perdite. Kirdorf è oggi un vecchio « rentier », il suo vero successore nel tipo, nell'ambiente, nella mentalità, sembra essere Vögler, il direttore generale delle Acciaierie riunite. Uomini di questa specie nel campo minerario sono i due industriali della potassa, Rosterg e Korte; Rosterg cominciò come caposquadra di minatori e oggi domina quasi senza limiti nel maggior Trust tedesco della potassa, Korte cominciò facendo il trivellatore e oggi comanda da dittatore nel Trust Burbach. Questi due ora si accapigliano ora si mettono d'accordo: non posseggono la loro impresa, ma vi dominano. Ancor più caratteristico è il caso di Federico Flick, direttore generale delle miniere « Charlotte », che cominciò pure dal poco, risparmiò, si fece speculatore, e più d'una volta causò inquietudini all'in-

tiera economia tedesca. Oggi domina, in pratica, le Acciaierie riunite ed è entrato nella fila degli uomini più ricchi di Germania.

Quasi analoga è la situazione nell'industria metallurgica, sebbene quì l'ammassamento di grandi ricchezze sia minore, in confronto col totale volume dell'industria. Solo determinati rami della metallurgia conducono alla ricchezza di grande stile. La vecchia « nobiltà » di questa industria si trova quasi tutta nel campo della costruzione di navi e di locomotive.

Anche qui incontriamo il tipo del direttore generale arricchito nella persona del signor von Gontard, già direttore della fabbrica tedesca di armi e munizioni, buon amico del Kaiser (suo fratello era aiutante generale). Quando la fabbrica tedesca di armi e munizioni si trasformò nelle officine di Karlsruhe, Günther Quandt scacciò, letteralmente, Gontard. Günther Quandt è il solo uomo nuovo in questo campo, ma è piuttosto uno speculatore che un industriale.

In genere, i due grandi complessi economici, industria meccanica e industria tessile, i maggiori della Germania, non hanno dato nascita, relativamente, a grandi fortune. Ciò dipende dalla natura di questi due rami, che debbono farsi strada più con la finezza che con la massa dei prodotti, più coll'individualità che con la potenza dei capitali. In gran parte, lo sviluppo delle industrie dipende ancora da due occhi e da un cervello. Anche in senso commerciale, non si possono trattare le cal-

ze come il ferro o come blocchi d'acciaio. C'è solo una grande eccezione in questo campo: la famiglia von Opel, che vendette la sua fabbrica d'automobili alla « General Motor » per 120 milioni di marchi. Costoro fabbricavano automobili in serie a prezzi minimi, perciò era naturale che finissero nelle mani degli Americani. Fa pure eccezione, ma in molto minor misura, la famiglia Siemens, il cui patrimonio supera i 20 milioni. Gli altri fabbricanti di automobili e di vagoni possono in parte essere milionari (non sempre !) ma non sono da annoverare quì fra gli uomini ricchi.

Anche nell'industria tessile non s'è sviluppata nessuna vera ricchezza in questo senso, quantunque emergano alcune personalità o alcune famiglie. La morente industria del lino (Slesia) conta solo un « ceto medio ».

Se in questi vecchi rami d'industria incontriamo poche ricchezze meritevoli di menzione, il patrimonio e la potenza si accumulano, all'opposto, nelle industrie più giovani, comprese sotto la nozione generale di « chimica ». Quì troviamo due grandi gruppi di capitale e di capitalisti: il Trust dei colori, e il Trust della seta artificiale Bemberg, finora nemici tra loro. Sono entrambi giovani e audaci, ma il capitale impiegato nella seta artificiale è più giovane, di più recente formazione. Il capitale dell'industria dei colori risale alla metà del secolo scorso. Fondarono il Trust dei colori alcune famiglie, fra le quali i fratelli von Weinberg posseggono, insieme, un capitale valutato in 50

milioni di marchi. Un rappresentante d'un'altra di quelle famiglie di fondatori, Bayer, attuale Consigliere d'amministrazione del Trust dei colori, possiede una ventina di milioni, altrettanti ne possiede il rappresentante della famiglia Mannheim che contribuì alla creazione della fabbrica badese d'anilina e di soda; mentre i Meister, i Brüning possono essere valutati 10 milioni ciascuno. La maggior impresa farmaceutica della Germania appartiene alla famiglia Merck di Darmstadt; il suo patrimonio ammonta a circa 20 milioni.

Troviamo pure nel Trust dei colori quel tipo di direttore generale che, da meschini inizi, con l'abilità e col talento giunse alla ricchezza: il Presidente del Consiglio di sorveglianza, Carlo Duisberg, che cominciò come chimico nell'azienda Bayer ed è oggi uno degli uomini più influenti dell'economia tedesca (presidente della Lega nazionale dell'industria tedesca). Il direttore generale Carlo Bosch, partito pure dal poco, è oggi una delle poche figure simpatiche fra i « capitani dell'economia tedesca ». Ognuno di essi deve possedere una ventina di milioni. Questo tipo è ancor più accentuato nell'industria della seta artificiale, industria di « parvenus ». Il Trust della seta artificiale, sorto da soli dieci anni, è oggi, in pratica, dominato dal dottor Blüthgen e dal dottor Springorum, ognuno dei quali possiede una decina di milioni.

Press'a poco allo stesso modo vanno le cose in un'industria che ha rapporti con la chimica, in quella della birra e dell'alcool. Il predominante

Trust Schultheiss, che possiede i Trusts delle bottiglie, dei molini, dei lieviti, ecc, è in pratica controllato dalle due famiglie Katzenellenbogen e Sobarnheim: i Katzenellenbogen rappresentano l'elemento speculativo, e Walter Sobernheim, invece, è il tipo del direttore generale cosciente dei suoi fini: ma in lui la purezza del tipo è guastata dai rapporti con la finanza e col commercio: egli è assai interessato nel capitale finanziario. Entrambi costoro, Katzenellenbogen e il Sobernheim, posseggono una decina di milioni a testa.

In complesso, risulta questo: nell'industria delle miniere, della potassa, del ferro e dell'acciaio, 19 persone o famiglie posseggono un patrimonio di 810 milioni in cifra tonda; nell'industria di elaborazione delle materie gregge, 11 persone o famiglie, un patrimonio di 230 milioni; e nell'industria chimica, 12 persone o famiglie hanno un patrimonio di 210 milioni di marchi. Così, in totale, nell'industria, 42 persone o famiglie dispongono d'una sostanza d'un miliardo e un quarto di marchi. Di queste 42, 28 sono proprietarie da un tempo alquanto lungo, 14 si arricchirono di recente. I confini si cancellano alquanto, e, in genere, si può dire che in questo gruppo si riscontra un movimento, un mutamento di struttura e di stratificazione assai forte.

Più stabili appaiono le vecchie industrie qualitative, più mobili le giovani industrie: tiene il mezzo l'industria mineraria fondata sulla massa e sul peso.

IL CAPITALE FINANZIARIO

Per caratteri difettanti di competenza tecnica e di individualità, è troppo vasto il campo della pura attività finanziaria o industriale: qui le prospettive di giungere a grandi ricchezze sono minori, ma è seducente la possibilità di acquistare con scarsi mezzi una grande influenza, un'ampia sfera di potenza. Ciò è nella natura del capitale commerciale e finanziario, perchè quì, per lo più, il capitale d'impianto e il capitale d'esercizio sono identici, e perchè la ricchezza per sè stessa, operando per mezzo del denaro, acquista influenza a chi la possiede. Appunto in conseguenza della « fluidità » del denaro, qui il movimento, il mutamento di struttura è più forte che nella proprietà terriera o nella ricchezza industriale: e in più vasta misura la ricchezza vecchia è spinta indietro dalla nuova. L'antica ricchezza non è ancora scomparsa, ma i vecchi patrimoni appaiono raggrinziti, talora decimati.

Questo processo di decomposizione e di sconvolgimento s'è operato con maggior forza nel commercio: soprattutto nel più vecchio e solido capitale commerciale tedesco, in quello delle città anseatiche di Amburgo e di Brema, che una volta era il più cospicuo della Germania. Certo, anche quì la ricchezza non raggiunse mai i culmini che toccò nell'industria pesante o in singoli banchieri privati; ma pareva così radicata nei secoli che nessuna tempesta la potesse schiantare. Oggi è schian-

tata, non tanto dalla guerra e dalle sue conseguenze (le furono rapiti i mercati di esportazione) quanto dalla bufera più durevole che oggi imperversa nel mondo intiero e che nessuno vuol riconoscere per quella che è: « *la lotta mortale del tardo capitalismo* ». Il punto che è per primo esposto alla più forte pressione è il primo a rompersi: il grande commercio. Qui la pressione è più forte, perchè il grande commercio è pure battuto in breccia da altre due forze che, come vampiri, si nutrono di lui e provocarono una apparente prosperità: primo, la produzione, ossia l'industria e in modo particolare l'industria pesante; secondo, il commercio al minuto, spuntato quale nuova forza di capitale e visibile soprattutto nei grandi Emporii di merci. Di quì, la scomparsa delle grandi famiglie patrizie d'Amburgo e di Brema, la cui ricchezza fu accumulata nei secoli; di quì l'allontanarsi dei ricchi dal grosso commercio in generale e il loro rifugiarsi nella produzione e nel capitale finanziario. Così avviene che oggi in Germania vi sia solo più una famiglia di grandi ricchi che debba il suo patrimonio al commercio all'ingrosso: quella dei Friedländer-Fuld, i quali però (e anche questo è caratteristico) ormai non si occupano più di commercio ma si godono in ozio il reddito dei loro 25 milioni di marchi. L'unica famiglia di commercianti all'ingrosso che ancora lavori e possegga una relativa ricchezza (circa 10 milioni) sono i Ravenés (commercio del ferro e dell'acciaio), che, del resto, rappresentano una vecchia « nobiltà com-

merciale ». Inserendo in questo gruppo anche Alberto Loeske, proprietario del negozio berlinese di gioielli Margraf & Co., si può senz'altro chiudere la rubrica del vecchio capitale commerciale.

Invece, come accennammo, sono di recente costruzione i grandi patrimoni creati dagli Emporii di merci. Certo, le famiglie dei fondatori erano già ricche prima della guerra, ma allora si tenevano ancora all'ombra della produzione e del grosso commercio, spesso avevano debiti verso le grandi banche: mentre oggi dominano la produzione e strozzano sistematicamente il grosso commercio. Anche oggi, nei tristi tempi che corrono, sorgono in tutte le città i palazzi dove hanno sede questi Emporii: e non per caso subito dopo l'apertura del grande Emporio di Neukölln si unisce Edoardo Simon, proprietario del maggior negozio tessile di Germania. Così, oggi, i tre fratelli Wertheim posseggono, insieme, 30 milioni di marchi, altrettanti i due fratelli Tietz, mentre il loro cugino di Colonia, Leonardo Tietz, è valutato 20 milioni. Il consigliere di commercio Adolfo Tandorf, che vendette alcuni anni fa tutti i suoi Emporii alla famiglia berlinese Tietz, dimostrò, appunto con questa vendita, il suo vero spirito commerciale: costrusse le case, e le vendette con profitto, dopo averle esercitate per alcuni anni ricavandone un profitto fondato meno sul lavoro e sull'intelletto che Tandorf vi impiegò che sul momento favorevole, dappertutto, agli Emporii di merci.

Il capitale finanziario ci mostra gli stessi for-

midabili sconvolgimenti che il capitale commerciale. La vecchia ricchezza, la vecchia aristocrazia del ceto dei banchieri ha molto perduto della sua enorme grandezza e ha dovuto far posto ad un altro gruppo: tuttavia, i suoi resti sono ancora imponenti. La famiglia von Mendelssohn può ancora marciare alla testa del capitale finanziario, coi suoi 120 milioni, mentre la famiglia von Goldschmidt-Rothschild, nella quale un giorno si adunò la ricchezza dei Goldschmidt e quella dei Rothschild, coi suoi «soli» 45 milioni, dovette discendere dal posto che una volta teneva fra i «dieci supremi » della Germania. La famiglia di banchieri amburghesi, Warburg, potè conservare una ventina di milioni, grazie alle sue relazioni con l'America.

La vecchia aristocrazia finanziaria, tutta ferita, cerca un punto d'appoggio in nuove forze dell'economia, e trae nuova energia, sangue fresco dall'esterno, magari dal « basso ». Nei suoi tratti fondamentali, resta fedele alla vecchia cerchia d'affari, che appare alquanto solida: quindi, niente « affari di finanziamento ». In complesso, la vecchia ricchezza è ancora cospicua, ma non è così mobile come esige la mobilità del tempo nostro, nè come è mobile la nuova doppia forma di capitale: quella dei finanzieri « svelti » e il grande capitale bancario. Questi finanzieri svelti, questi maneggiatori del grande capitale bancario, sono coloro di cui parlano i giornali, che sono « ammirati » in società, che non debbono aspettare nelle anticamere dei ministeri e sul conto dei quali, in certi

circoli iniziati, si sussurrano cronache scandalose.

Il patrimonio personale dei nostri direttori di grandi banche è meno pingue di quello dei banchieri privati (tranne qualche eccezione), ma più influente, perchè i direttori delle grandi banche dispongono della maggior parte del denaro in Germania. Qui troviamo rappresentanti di vecchie famiglie di banchieri che dal declinante mestiere del banchiere privato si rifugiarono nel grande capitale che tutto assorbe; e gente fulmineamente salita dal basso, che non si limitò a farsi un patrimonio risparmiando sullo stipendio ma trasse profitto dall'operare in Borsa per conto e in associazione con la sua grande e potente banca.

Dunque, riassumendo: la forte, straordinaria influenza del complessivo capitale finanziario sull'economia, sulla vita pubblica e sullo Stato è esercitata da poche persone e da capitali relativamente piccoli; in tutto, 23 persone o famiglie con un patrimonio totale di forse 600 milioni. Di questi, 250 milioni appartengono a 8 rappresentanti dell'aristocrazia finanziaria. Tutto il resto è ricchezza più o meno nuova, ma assai più mobile e quindi influente. A questo si aggiunge il capitale commerciale: nove famiglie con un capitale complessivo di circa 200 milioni: tre «vecchi» posseggono 75 milioni, il resto è patrimonio investito in Emporii di merci. Così, il capitale finanziario e il commerciale rappresentano 32 persone o famiglie con una sostanza, in cifra tonda, di 800 milioni di marchi.

I « QUATTROCENTO SUPREMI »

Fin qui non ci siamo ancora occupati dei « quattrocenti supremi » ma solo dei cento: esattamente, di 110 persone o famiglie, ma già ne possiamo ricavare istruttive conclusioni sulla statistica generale. Questi 110 posseggono, insieme, un patrimonio di 3, 4 miliardi di marchi.

La vera oligarchia della ricchezza è rappresentata da questi 110 grandi patrimonii, che si ripartiscono in tre parti quasi eguali: proprietà terriera, industria e commercio (compreso il commercio del denaro). L'altezza del patrimonio totale dei singoli gruppi sta in rapporto inverso con l'estensione della loro influenza: la proprietà terriera ha il patrimonio più cospicuo, ma l'influenza minore; la finanza e il commercio hanno il patrimonio minore ma l'influenza maggiore; l'industria sta nel mezzo. Ma nei singoli gruppi l'influenza di questa oligarchia sta in ragione diretta con l'altezza dell'apporto di giovane ricchezza: la proprietà terriera ha l'apporto minimo, la finanza e il commercio, il massimo (quasi due terzi !); l'industria tiene anche qui il mezzo: la nuova ricchezza apporta circa un terzo.

Il riconoscere con esattezza l'influenza e la potenza di questa oligarchia in Germania è cosa pressochè impossibile. In ogni caso, questi cento uomini non sono « cervelli e libri di chéques », non sono « Savii di Sionne » rinchiusi in una specie di loggia massonica e non aventi altro pensiero

che la potenza e il denaro; sono uomini di temperamento forte, forniti di grandi e piccole vanità, di piccole e grandi passioni. Talvolta, si accapigliano e si strozzano a vicenda: tutti però, in comune ma senza rendersene conto, si sforzano di sopprimere la vecchia nobiltà del sangue e della burocrazia e la sua antica funzione nello Stato, per impiantare in Germania la plutocrazia; imitano quindi le esteriorità della vecchia nobiltà, si fabbricano costose ville che vengono descritte nei giornali mondani, vanno a passare la stagione a Baden - Baden, si lasciano volentieri chiamare re, principi e baroni della loro industria (baroni del carbone !) e, a seconda del loro carattere e della loro tradizione hanno i loro capricci e le loro stranezze oppure, in qualità di grandi o piccoli mecenati, percorrono la via della loro vita, adempiono la loro vera intima missione.

IL CETO MEDIO INDIPENDENTE

Oswald Spengler comincia la sua avvincente e molto attuale dissertazione su « Prussianesimo e socialismo » con uno dei suoi caratteristici paragoni che sembrano tanto semplici ma ad un tratto illuminano rapporti nascosti. Fa, col pensiero, un viaggio in aeroplano, in compagnia del lettore, sulla Germania del tempo di Federico II (viaggio che può essere idealmente esteso a tutto l'occi-

dente); confronta le sue impressioni con quelle d'un viaggio aereo d'oggi e giunge al risultato che, in sostanza, nulla è mutato da allora. Un paio di comignoli di più da cento anni a questa parte, case più numerose (per quanto ciò si possa riconoscere da un'altezza di alcune centinaia di metri), ma ciò, in fondo, non significa nulla. Che sono questi piccoli mutamenti e miglioramenti (così argomenta Spengler) se non si possono vedere gli sconvolgimenti essenziali e decisivi che nel frattempo si sono verificati, quand'anche si potessero paragonare fra loro, da una distanza di soli pochi metri, i paesaggi, gli edifici, le fabbriche d'allora e quelle d'oggi ?

E lo sconvolgimento consiste in questo, che al tempo di Federico le campagne, gli edifici, le fabbriche appartenevano ancora a colui che vi risiedeva, che vi lavorava, mentre oggi il proprietario non è più tutt'uno col lavoratore e con l'amministratore, è diventato una massa anonima e indefinibile, e fra il proprietario e l'imprenditore nel vecchio senso si sono inserite, come un muro, le forme *apparenti* del capitale (azioni e credito) dissolvendo gli antichi naturali rapporti. Questa, opina Spengler, è la formidabile differenza, e questo non vede l'osservatore superficiale.

Questo paragone é geniale, ma solo in parte esatto: giusta è la sua direzione, la sua mira. Come avviene spesso in Spengler, ciò che è essenziale e dominante è riconosciuto, ma la totalità non è esaurita: a destra e a sinistra della linea in cui si

dirige lo sguardo, la grande massa resta inosservata, quasi nel buio. Certo, è vero che il capitalismo in tutte le sue forme apparenti ha, da cento cinquant'anni in qua, impressa la sua tipica impronta all'epoca, e che il nostro agire e il nostro pensiero economico sono determinati da esso. Ma, come da un fugace viaggio aereo non possiamo riconoscere i mutamenti che il capitalismo ha provocati, così non possiamo stabilire *dove* questi mutamenti *non* si siano prodotti. Non possiamo sapere se questa o quella fabbrica appartenga, in qualità di società per azioni, alla massa anonima del capitale e l'imprenditore sia solo « direttore generale » cioè primo impiegato, o se l'imprenditore che vi lavora sia anche il vero proprietario, — anche nel caso che si sia interposta la parete delle azioni.

E qui il nostro occhio si posa per la prima volta su quella « oscura massa », non osservata da Spengler e da molti altri, che, per la sua profonda essenza, non fu colpita dalla trasformazione del capitalismo e quindi rimase, come tipo e carattere, fedele a sè stessa dai tempi di Federico II. Per questa massa oggi non esiste un nome distintivo, appunto perchè esce dalla solita cornice generale dell'evoluzione economica e sociale. Noi diciamo: il grande, il medio imprenditore, il piccolo e il medio industriale; parliamo anche di industria elaborante, di industria manifatturiera; arriviamo perfino a concetti come qualità e individualismo, — ma, in complesso, tutto ciò è per noi vago, con-

fuso, e abbiamo solo la chiara sensazione che qui, in disparte dalla grande e accecante strada sempre illuminata da riflettori, si trova, nell'oscurità, un vasto campo, che converrebbe esplorare.

Ma non lo si esplora. La strada, dove ardono le chiare luci del capitalismo, grida e ci attrae; richiama su sè con tenace esclusività tutta la nostra attenzione e attira perfino, dagli oscuri abissi che la fiancheggiano, coloro stessi che noi vogliamo investigare, e li travolge nel suo vortice e finisce col frantumarli. Ci contentiamo di osservare quelli soli che sono venuti verso la luce; anche quì prendiamo uno per tutti, e dimentichiamo che anche costui griderà sulla strada mentre la grande, oscura massa continuerà a restare muta.

I FIGLI DISEREDATI DELLA VITA

Essi sono avvezzi a fare con diligenza e fedeltà il loro lavoro, e a vedere che altro non si chiede loro, che nessuno si cura di loro. Non fanno un chiasso importuno, ma «fabbricano» nel buon significato antico: non per sola avidità di guadagno, non per dare la caccia ad una rendita, per la gioia di accumulare quattrini, ma per amore al lavoro e alla merce, per tradizione. Forse, in questo senso, sono un artigianato superiore: come, nel Medio Evo, l'artigianato confezionava, per amore della cosa, prodotti artistici, così oggi torna

in fiore la qualità, il lavoro di qualità, e s'incontra spesso, nelle aziende, una razza di operai specificati, spesso ereditaria, associati piuttosto secondo il valore umano che con criteri economici. In fondo, sussistono i vecchi rapporti patriarcali. Da secoli, la stessa merce è elaborata nello stesso luogo; e come una volta il garzone diventava maestro, così oggi molte famiglie di operai diventano imprenditori. Le famiglie di questi artigiani abitano da secoli in un luogo, con la loro merce, e sono, per tradizione, radicate al suolo come il contadino alla zolla.

Su queste officine diventate fabbriche, il capitalismo è passato senza lasciare tracce essenziali. Forse, qua e là un'impresa fu trasformata in società per azioni, ma le azioni restano nella famiglia, la « carta » non è trattata in Borsa e quindi resta per lo più sconosciuta. Certo, adesso si dovette lavorare anche col credito e procurarsi da una banca denaro, ma ciò rimase nei vecchi limiti del « prestito di denaro » e non spostò la struttura economica. Così pure (e questa è la cosa decisiva, che turbò il nostro sguardo) si procedette con la tecnica. Ma questo non ha nulla a che fare col capitalismo. Le manifatture divennero fabbriche, il lavoro manuale lavoro meccanico, vi furono più comignoli sul tetto, le aziende si svilupparono, — ma la loro vera essenza non cambiò. Restò artigianato: e il suo carattere e la sua forza consistono nella prevalente partecipazione di mani umane avvezze al lavoro.

Radicata nel suolo, nel lavoro umano e nella tradizione, l'azienda rimane là dove è cresciuta. Non può mutare a piacimento la sua « sede », non può emigrare nella grande città e crearvi uffici sfarzosi; forse, si vale per la grande città di un rappresentante, ma l'azienda e con essa il « capo », il « maestro », restano nella sprezzata provincia, in campagna. Colà abita una modesta casa, amministra in un piccolo ufficio; e se tiene l'automobile, lo tiene per bisogno e non per lusso. Il « maestro » artigiano moderno ha imparato da sè il mestiere, domina da artista la merce e la perfeziona, conosce ogni angolo della sua fabbrica, ognuno dei suoi operai. Per lui ogni macchina ha la sua storia e il suo valore, una sua individualità: egli determina da sè il modo in cui il lavoro deve procedere, e talora ha egli stesso escogitati alcuni dei suoi impianti.

Questi moderni maestri completano l'economia tedesca, e tuttavia si tiene poco conto di loro. La statistica non ha quì un'azione sensibile: essa si limita ad elencare, in modo grossolano, gli « indipendenti » o i « proprietari » nel senso del vecchio diritto romano. E tra costoro annovera da un lato i grandi capitalisti, i « quattrocento supremi », dall'altro lato i maestri artigiani dei giorni nostri: i piccoli fornai, sarti, macellai, fabbri, ecc., i quali in realtà passano sempre più ad uno stato di dipendenza economica. Se dal milione e ottocentomila indipendenti che la statistica accerta nell'industria si toglie un milione e trecentomila di que-

sti lavoratori qualitativi d'ordine superiore, resta un solo mezzo milione di piccoli e medii imprenditori indipendenti, — di quelli che abbiamo chiamati « il ceto degli imprenditori medii ».

QUALITÀ E INDIVIDUALITÂ

Che fanno costoro ?

Per intendere bene questo ceto, occorre tornare alle aziende artigiane del Medio Evo. Alla base della produzione stava « l'opera della mano », il lavoro manuale. L'acquisto della materia greggia era cosa secondaria: si aveva coscienza del fatto che la materia acquista valore economico solo dopo essere stata elaborata dalla mano umana: il lavoro, non la materia greggia, era la cosa decisiva. Ma non solo le rozze mani, sibbene anche la testa, il cervello, aveva parte decisiva nella formazione del prodotto. Con l'aumentare della partecipazione del lavoro umano alla materia, il valore di questa cresceva, e nascevano quei capolavori dell'arte che ancor oggi ammiriamo.

Ma all'essenza del capitalismo risponde non la qualità ma la quantità, la massa. Perchè, mentre l'artigiano « produceva » per foggiare una merce a cui attribuiva importanza e in cui inseriva parte del suo essere, il capitalismo capovolse questo stato di cose: foggiò merci per « produrre ». Colà, la produzione era mezzo per raggiungere lo

scopo (lo scopo era il prodotto); qui, la produzione divenne scopo a sè stessa. Produrre per guadagnare, creare plus-valore, fu il grido di guerra del capitalismo. Così si spiega il fatto che il capitalista sia indifferente alla merce, al prodotto; che egli possa « gettare sul mercato » oggi calze e domani viti, senza intendersi nè di quelle nè di queste; e che egli debba produrre, ad ogni costo, in massa, ma non possa fornire la qualità. Questa psicosi di masse ha condotto al moderno principio del « piccolo profitto con grande smercio ». E per smerciare in massa è necessario, prima, destare artificialmente bisogni di masse. Il prezzo delle merci diventa il punto decisivo del commercio capitalistico. Un imprenditore che debba produrre calze di seta artificiale, non fa questo calcolo: la seta artificiale costa tanto, tanto il lavoro, tanto l'ammortamento e le spese generali; ma dice: il paio di calze deve costare marchi 2.95. E su questa base produce: risparmiando sul lavoro e sulla merce. Quando le prime centomila paia di calze sono vendute, l'imprenditore forse nota che guadagna solo un pfenning per ogni paio. Dunque, deve risparmiare ancor più nel lavoro e nella merce: allora può lanciare altre centinaia di migliaia di calze sul mercato. Ma un altro capitalista osserva ciò: per tirar avanti, egli deve vendere a prezzo minore; perciò abbassa a marchi 2.90 il prezzo del paio di calze. In principio perderà, ma risparmiando sul lavoro e sulla merce, e vendendo in massa, riparerà la perdita. Così, in modo al-

terno, i prezzi debbono ribassare, le masse debbono aumentare, e la qualità (se si può ancora parlare di qualità) diviene sempre più scadente.

Di fronte a questo modo capitalistico di produzione, stanno i piccoli imprenditori, che abbiamo chiamati « moderni maestri artigiani »; essi producono per creare e finire la loro merce. Nella trattazione della materia greggia, si accumularono in loro le esperienze di generazioni; ne conoscono le proprietà e i capricci: essi hanno in mente quello che devono farne, e tenendo presente questa immagine procedono alla scelta della materia e alla sua trattazione. Quando il prodotto è pronto, lo pongono (non lo « gettano ») sul mercato, e, dopo aver fatto i loro calcoli dicono: costa tanto.

In questa sostanziale distinzione tra la forma di produzione capitalistica e quella dell'artigianato non ha importanza il fatto che si tratti d'un'azienda grande o d'una piccola. L'azienda capitalistica, fondata sulla massa, non ha limiti alla sua grandezza: quanto più è grande, tanto meglio è. L'azienda dell'artigiano è limitata al punto al quale arrivano gli occhi dell'« imprenditore », del « maestro » che la sorveglia. Essa può dar lavoro a dieci o a cento operai, a seconda della merce che viene prodotta. L'imprenditore capitalista è l'esponente economico d'un'azienda tecnica; è un uomo che rumina cifre, studia libri mastri, risolve un problema matematico, mentre, in luogo lontano da lui, le ruote girano e le macchine strepitano. L'imprenditore artigiano fa parte integrante dell'azienda.

Il capitalista costringe il mercato a inghiottire masse sempre maggiori (che spesso il mercato non può digerire) abbassando i prezzi in gara coi suoi concorrenti. L'artigiano imprenditore produce una merce con amore e abnegazione, la pone sul mercato, ne fissa il prezzo. Il capitalista fa parlare solo il prezzo, l'altro la qualità. Quale dei due vince? Quello, che sul mercato grida « marchi 2.95 il paio! », o quello che dice: « ecco quì una buona calza »? L'uno lavora lusingando le cupidigie che sonnecchiano nell'uomo, l'altro cerca di soddisfare un bisogno *esistente*. Chi vince?

Prima di rispondere a questa domanda, occorre delimitarla da due parti: occorre tener conto del genere dei prodotti e dell'atteggiamento spirituale dell'economia, anzi, della nazione.

MASSA E UNIFORMITÀ

Il capitalista lotta non solo contro il suo pari, contro la vera concorrenza, ma anche contro i veri pionieri dell'economia. In questa lotta, anch'egli ha fatta propria la parola d'ordine della « qualità », sebbene la qualità contrasti con la sua intima essenza che è basata solo sul prezzo e sulla massa. Ma nella lotta per lo smercio ha bisogno della « qualità », assume per sè questa nozione che il primo capitalismo quasi non conosceva, e la falsifica. Prescindendo dai numerosi casi in cui la

« qualità » è vantata sul mercato soltanto come mezzo di seduzione, la parola « qualità » è venuta oggi o significare ciò che una volta si chiamava genere o « scelta ». E' impiegata anche per quelle merci che non possono avere mai qualità perchè non contengono la partecipazione (decisiva per questo concetto) di lavoro umano e di tradizione. Tali sono quei prodotti che la Natura ci fornisce gratis e che dobbiamo prendere quali la Natura ce li fornisce.

Scavare dalla terra carbone o ghisa è un lavoro che, in teoria, possiamo figurarci compiuto soltanto dalla macchina, e che quindi non richiede il tipico lavoro *umano*. Il carbone estratto può essere « assortito », classificato in specie diverse, ma nei limiti di queste « sorta » che spesso sono chiamate a torto « qualità » ogni prezzo di carbone è eguale all'altro. Quanto al minerale greggio, l'Alto forno, ossia un processo della Natura, la Natura stessa, fornisce il lavoro necessario a trasformarlo in ferro o in acciaio. I blocchi di ferro e d'acciaio si distinguono in specie diverse, a seconda della composizione e della forma: ma con ciò la varietà è esaurita, ed entra in funzione la massa. La materia (sia che si scavi dal suolo potassa o si fabbrichi seta artificiale o si ricavino colori dal catrame) è fornita dalla Natura o da un processo della Natura: l'andamento della produzione è « disumanato », e non si può più parlare di qualità.

Perciò lo sviluppo capitalistico si impadronì di questa industria. In essa il capitalismo celebrò

le sue maggiori orgie: regnò solo più la legge della massa e dell'uniformità, e l'importante fu solo più il prezzo. In questa industria della massa e dell'uniformità dapprima gli imprenditori si strozzarono a vicenda, poi si associarono in Trusts e Cartelli nazionali e internazionali: eliminata la lotta per i prezzi, ai capitalisti non rimane altro che ripartirsi la produzione: e quando anche la « lotta per le quote », succeduta alla « lotta per i prezzi », si sarà irrigidita, il capitalismo avrà raggiunto l'ultimo scopo della sua vita. Allora lo sfruttamento della Natura e dei processi naturali riprenderà, in economia, un'importanza secondaria, come aveva una volta, e si riconoscerà di nuovo il valore che loro spetta al vero lavoro dell'uomo, all'artigiano, pioniere dell'economia.

AMERICA, TI TROVI MEGLIO ?

Anche in economia, lo sviluppo non procede in linea retta, ma in linea spezzata, Ama le vie oblique. Una di queste, tra le più oscure, è l'« americanismo ».

L'edificio costrutto in duecento anni in America su terreno vergine coloniale fu e volle essere anzitutto una costruzione economica. Il suo sviluppo fu, in sostanza, capitalistico. La secessione dall'Inghilterra, operatasi due secoli fa, ha forse un'importanza economica superiore a quella po-

litica. Fiorivano allora le aziende di artigiani, che oggi cominciano ad imporsi come « industria di qualità ». Allora l'America si sciolse dall'Europa e s'iniziò la sua vera crescenza. Dapprima, pareva si sviluppasse uno Stato agricolo; la popolazione crebbe in modo enorme per il costante afflusso di immigrati, e l'America divenne un crogiuolo di popoli. Poi sopravenne la scoperta delle grandi ricchezze del suolo americano (carbone, ghisa, petrolio), e si rese necessaria la costruzione di grandi vie di comunicazione e d'un'ampia rete ferroviaria. La razza nata dalla miscela dei popoli non aveva vincoli di terreno o di una comune civiltà, e al posto di questi s'impiantò il calcolo, la fredda ragione, unico legame spirituale fra tanti elementi eterogenei; la ragione calcolante, che non pensa in valori ma in quantità. Così, laggiù, il principio della massa giganteggiò presto. Ad ogni nuovo ramo di economia scoperto, va congiunto un nome di colossale splendore: alla forma primitiva del capitalismo del suolo, il nome di Astor; alle ferrovie, quello di Vanderbildt, all'industria pesante, Carnegie, al petrolio, Rockfeller; all'automobile, Ford.

Il principio della massa potè essere applicato in misura gigantesca nelle materie fornite dalla Natura, inesauribili e uniformi. Allora la ragione americana fece l'ultimo passo, applicò il principio della massa a tutti i prodotti economici. Ciò rispose alla mentalità americana, al pensiero d'un popolo che non aveva altro legame che la ragione calco-

lante. Quindi, cappelli di paglia, automobili, ecc. per poter essere smerciati in massa, dovettero essere prodotti in modo così uniforme come le mattonelle di carbone, i blocchi d'acciaio, le rotaie, ecc. E fu stabilito dalla ragione calcolante: a partire dal 15 aprile ogni americano deve portare il cappello di paglia, anche se piova o nevichi; quest'anno, il cappello sarà a larghe tese, l'anno prossimo sarà d'un pollice più stretto. L'affare andò bene, e dai cappelli si estese alle scarpe, dal bastone da passeggio all'automobile.

Alla « idea » della fabbricazione e dello smercio in massa tenne dietro la preoccupazione: qual è il miglior modo di far ciò ? Il problema fu studiato per decennii. Prima venne Taylor, poi Ford, il « nastro scorrevole », la normalizzazione, la razionalizzazione, la fabbrica in serie.

Anche questo andò bene, in modo favoloso. Ora si disponeva della moltitudine e della massa: restava il prezzo, che poneva sempre certi limiti allo smercio. Si tentarono quì due vie. Prima si aumentarono i salari per accrescere la forza d'acquisto: e fu questo un occulto ribasso di prezzi che non si volle fare in modo aperto. Poi, quando i comignoli ebbero fumato per alcuni altri anni e il principio della massa e del prezzo si rifece minaccioso, ci si rivolse agli Stati meridionali, dove i salari erano tuttora più bassi (lavoro dei negri). Le fabbriche imballarono la loro cianfrusaglia ed emigrarono al sud, per rifare colà le loro tende. Come può sussistere quì un'idea di « qualità » ?

Le merci americane sono linde ed esatte, ma « senza amore ». Il compratore americano le acquista senza amore, se ne serve senza amore, e senza amore le getta via, perchè non può mai formarsi un rapporto personale, individuale con esse, perchè in esse non è più contenuto lavoro umano.

IL NOSTRO VECCHIO CONTINENTE

L'industriale tedesco che metteva fatica e lavoro nella sua merce perchè da secoli era avvezzo a far così, vide sbocciare di là dall'oceano un'industria che, a prima vista, produceva ciò che egli stesso produceva, e che accumulava ricchezze mentre l'industriale tedesco giungeva appena ad una modesta agiatezza. Allora, tutti quelli che non erano forti vacillarono. Si risolse di studiare, per lo meno, la situazione americana. Alcuni videro tosto, altri più tardi, che tutto ciò non poteva senz'altro applicarsi alla Germania. Molti impararono cose utili dall'America: i produttori di massa e d'uniformità, ossia l'industria pesante, la quale si è evoluta nel senso americano. Ma gli altri, gli elaboratori di materie gregge, i maestri dell'artigianato, si sarebbero ritratti dall'esperimento più o meno delusi, se non fosse sopravvenuta la guerra e se questa non avesse avuto esito infelice per la Germania.

Dopo la guerra, la nazione e l'economia si trovarono prostrate, anelanti, nella loro disperazione,

a pigliare dall'estero ogni scintilla che potesse riaccendere il fuoco di Prometeo: questa scintilla venne d'oltre oceano, dai lontani consapevoli vincitori del conflitto, dagli Americani: venne in forma d'un afflusso di capitali freschi. Le idee americane tennero dietro ai dollari, e così il denaro americano tolto a prestito fu tosto impiegato nell'applicazione delle idee americane, della « razionalizzazione ». E' caratteristico il fatto che fra tutti i paesi europei la Germania, il paese dai grandi debiti, dai prestiti contratti in America, sia stato più d'ogni altro pervaso da questa idea della razionalizzazione e sia diventato così il paese americano dell'Europa.

Ora cominciamo ad accorgerci del profitto che ne abbiamo ricavato. La razionalizzazione potè essere fruttuosa solo colà dove potè essere applicata a merci di massa e d'uniformità e dove potè estrinsecarsi in gigantesche forme di meccanizzazione del processo produttivo, nella modernizzazione delle aziende e, infine, nell'accentramento delle imprese: industria pesante (Acciaierie riunite), grande industria chimica (I. G. Industria dei colori) e denaro (D. D. Bank). In quanto significò rinnovamento tecnico, si mostrò fruttifera anche in certe industrie di qualità: ma quì non era indispensabile, ed ebbe invece le tristi conseguenze della meccanizzazione e del concentramento. Il capitale, nazionale o estero, ciecamente investito a questi scopi non diede frutto, andò sciupato, perchè a poco a poco si dovette riconoscere che i prin-

cipii americani non si possono trasferire all'economia tedesca: principii della massa, della ragione, non fondati sulla tradizione, sul gusto e sulla qualità.

L'esperimento dell'Americanismo ha apportato profonde ferite all'industria tedesca di qualità e a molti imprenditori; ferite che si cicatrizzeranno solo poco per volta. L'industria tedesca dell'automobile corse dietro al fantasma di Ford e andò quasi in rovina; molte fabbriche, soprattutto nell'industria di qualità, si fusero, e crollarono insieme. Ora sembra passata la manìa dell'Americanismo, e si cominciano a fare passi in direzione opposta: l'America stessa ha, per certe industrie, scoperto il concetto, il valore della qualità e tenta le prime imitazioni. E, con la solita mentalità loro, gli Americani credono di poter introdurre il lavoro di qualità importando operai qualificati, così come credono di importare la cultura acquistando collezioni di quadri. Agenti americani fanno lusinghiere offerte ad operai tedeschi; ma quelli che si lasciano adescare, laggiù vanno sommersi nella massa, o ritornano dopo breve tempo, pentiti, in patria, ai loro antichi principali. Ciò prova da un lato l'incapacità dell'America alla qualità, e dall'altro lato la capacità e la funzione decisiva dell'imprenditore tedesco. Ogni grande stabilimento industriale, ogni fabbricazione in massa può cambiare il suo direttore generale, come si cambiano i guanti; non importa ch'egli s'intenda o no della merce: basta che s'intenda d'affari, perchè l'essen-

ziale non è produrre, ma vendere. Lo stabilimento continua a camminare, da sè: gli operai lavorano ma manca chi dia al lavoro un senso particolare. D'altra parte, l'imprenditore non può far a meno d'un corpo d'operai qualificati ed esperti, che non può sostituire arruolando lavoratori disoccupati. Perciò, la dottrina marxista dell'esercito di riserva industriale vale solo per l'industria pesante, per l'industria di massa; e perciò l'imprenditore dell'industria di qualità paga, di solito, i suoi operai assai bene, e sente e agisce con maggiore umanità.

LE PREOCCUPAZIONI DEL GIORNO

Oggi, in Germania, la causa dell'industria di qualità, del piccolo e medio imprenditore, è rappresentata male: così male come la causa della borghesia intellettuale. Perchè a questo « ceto medio » appartiene anche l'imprenditore che quì abbiamo descritto.

Questo imprenditore, oggi, ha reali, grandi preoccupazioni. Per lui la vita, — il lavoro, l'economia — è diventata difficile, egli è oppresso da tutte le parti. Anzitutto da uno Stato imbevuto di socialismo, che dappertutto vede di fronte a sè masse collettive e quindi pensa ed agisce collettivamente, senza però avere la coerenza di essere socialista nel senso economico. Perciò le sue imposte e le sue leggi sono improntate alla massa e al-

l'uniformità, non al valore e all'individualità. E il grande schematismo della legislazione e delle autorità colpisce con particolare durezza il piccolo imprenditore dell'industria qualitativa, uomo di sentimenti delicati. Le legittime lagnanze dell'imprenditore urtano in una totale incomprensione, perchè egli e le autorità vivono in mondi diversi.

D'altro lato, l'imprenditore è tormentato dalla collettiva volontà di massa dei prenditori di lavoro. I Sindacati socialisti riuscirono in gran parte a guadagnarsi anche gli operai qualificati di questa industria, i cui salari erano stati liberamente concordati con l'imprenditore. Così, anche quì s'è inserito un anonimo schematismo fra imprenditore e operaio e ha distrutto il carattere patriarcale dell'azienda, che le dovrebbe essere proprio. Ad un tratto, l'imprenditore non deve più trattare coi suoi operai ma con persone estranee, mandate dal sindacato. Ciò è contrario all'essenza del suo delicato mestiere e minaccia la sua esistenza dal lato immateriale (materialmente, egli è spesso disposto ad accettare le richieste di salario dei sindacati, ma vuol regolare la cosa coi suoi proprii operai).

In questa situazione, l'imprenditore è afferrato dalle grandi organizzazioni politiche ed economiche, come i suoi operai dai sindacati, queste propongono di difendere i suoi interessi, ma in realtà rappresentano solo gli interessi della grande industria, del capitale. Col passar degli anni, si convince spesso d'appartenere anch'egli a coloro, d'essere

un capitalista, sebbene non sia altro che un moderno artigiano d'ordine superiore.

Come può questo imprenditore andare insieme col grosso capitale che, inoltre, lo tormenta sempre economicamente ? L'industria pesante aumenta senza tregua i prezzi delle materie prime al piccolo industriale metallurgico e al fabbricante di macchine, perchè questi prezzi sono fissati dai Trusts, mentre all'estero restano assai più bassi: dittatura del fornitore. Il capitale dei grandi Emporii di merci e le sue società di acquisti fissano al fabbricante di gioielli o di tessuti il prezzo a cui deve consegnar loro le sue merci, oppure gli costruiscono sotto il naso una fabbrica loro propria dove, secondo il modello americano, si fabbrica in massa: dittatura del cliente.

Questi dittatori del piccolo imprenditore, questi rappresentanti del capitale comandano, grazie al loro denaro e alla loro influenza, nei partiti politici che vogliono tutelare gli interessi dell'« industria », nelle leghe economiche che rappresentano gli interessi dell'industria, dei datori di lavoro. Ma quì domina il capitale: esso grida, e i veri imprenditori restano muti, non possono parlare, e così nasce l'impressione, il funesto malinteso, che per bocca di quei partiti politici e di quelle leghe economiche parli la complessiva industria tedesca, e che il popolo tedesco sia ancora scisso in due soli campi: capitale e lavoro, capitalismo e socialismo.

L'imprenditore, che si trova come il rima-

nente « ceto medio » ma per adesso ha ancora la bocca tappata, nel nostro paese è tradito e venduto, isolato e abbandonato. La sua amarezza si volge in prima linea contro lo Stato, che non lo vuole conoscere nè riconoscere, contro i Sindacati e il socialismo che corrodono la sua azienda, e contro il grande capitale che lo opprime quale fornitore o quale cliente. Ma per ora non s'accorge che procede in comunione con lo stesso capitale contro lo Stato e il socialismo: parte di questi imprenditori corre dietro agli idoli del capitale, si sente piccolo capitalista. Un'altra parte è più consapevole, ma foggia, nella sua angoscia, progetti avventurosi.

Tutto ciò significa che anche qui c'è fermento, ma che i piccoli imprenditori dell'industria qualitativa tedesca non sono ancora abbastanza consapevoli di sè, non hanno ancora abbastanza riflettuto su sè stessi e sul loro valore, nè compreso che non appartengono al fenomeno del capitalismo (il quale un giorno se ne andrà come è venuto), e che non possono essere afferrati dal socialismo o dall'economia statale senza perdere la loro esistenza.

IL CETO MEDIO DIPENDENTE

Noi, che siamo avvezzi da decennii a parlare d'un « esercito di lavoratori », di « masse operaie », restiamo sbalorditi al leggere nelle statistiche che

il numero degli operai è diminuito. Tanto più restiamo urtati nel leggere che il numero degli impiegati, in confronto col 1907, è cresciuto da milioni 1 $1/2$ a milioni 3 $1/2$ nel 1925, ed oggi deve aver raggiunto i milioni 3 $3/4$. Se a questi ultimi aggiungiamo i milioni 1.55 di funzionarî e 145.000 « impiegati dirigenti », arriviamo ad un totale di cinque milioni e mezzo di persone, — un sesto della popolazione che guadagna; — e costoro, come l'esercito operaio, si trovano in una posizione di maggiore o minore dipendenza.

Così (e questo è forse il fenomeno più importante degli ultimi decennii dal punto di vista economico) gli « impiegati » diventarono anch'essi un esercito: solo in piccola parte il fenomeno deriva da un passaggio di operai alla categoria degli impiegati, e in parte prevalente dal sempre più forte frantumarsi del blocco degli « indipendenti ». E per questa via si va tanto lontano, che dei milioni 5 $1/2$ di indipendenti in Germania solo una frazione è realmente indipendente, nel senso che vogliamo dare a questa parola: la parte maggiore serba solo più l'apparenza dell'indipendenza. L'avvocato che lavora solo per un Trust; lo scrittore che è legato da un contratto ad una casa Editrice; il direttore generale d'una fabbrica di macchine che domani può essere espulso da un nuovo grande azionista, e molti altri, mantengono di fronte a sè e al mondo la finzione dell'indipendenza, sono « indipendenti » nella statistica: ma sono tali in realtà ?

No, l'« esercito degli impiegati » è ancor più numeroso di quei cinque milioni e mezzo abbondanti, ma non è un « esercito », non forma una « massa »; non è uno strato omogeneo come gli operai, ma un conglomerato pieno di stridenti contrasti, che ha una sola cosa in comune, ma decisiva: la dipendenza economica. E poichè in Germania non si vuol ancora riconoscere quel processo in forza del quale tutto, a poco a poco, scivola nella dipendenza di poche potenze anonime, la scienza trascura questo sempre crescente esercito di « dipendenti », e lo si abbandona a sè stesso coi suoi stridenti contrasti. Ma talora vi fermentano e vi scoppiano eruzioni di cui il pubblico e l'elemento ufficiale si meravigliano senza potersele spiegare. Lo Stato si sente minacciato da certe forze che non vuol darsi il disturbo di vedere e di comprendere. Così tutto resta come prima, il fermento continua, e seguono altre eruzioni.

Lo Stato, è i partiti. Anche i partiti sono ciechi, anche la socialdemocrazia; nei dipendenti, negli impiegati essa fiuta un esercito, la massa, ma non ha ombra d'istinto per le contraddizioni che provocano il fermento. Non si avvicina a questa nobile selvaggina come un cacciatore, ma organizza goffe battute. I vecchi e provati metodi con cui fu foggiato l'omogeneo esercito dei lavoratori vengono impiegati anche con l'eterogeneo esercito degli impiegati: adunate di masse, proteste contro le cattive paghe; « entrate nel partito ! ». Come è naturale, non avviene precisamente così. I piccoli

impiegati d'ufficio, contabili, spedizionieri, disegnatori ricevono il loro libro di partito (se non lo possedevano già, ereditato dal padre), ma con ciò la socialdemocrazia non ha tolte le droghe dal recipiente in fermento: ha solo fatto scolare un po' d'acqua indifferente. E la fermentazione continua più forte.

QUANTI SONO?

E' necessario avvicinarsi a coloro che sono, in senso economico, dipendenti (in senso largo), che vivono una vita propria, e appunto in grazia di questa vita propria esercitano, come il lievito, tale influenza sul loro ambiente da poterne mutare la struttura e provocare la fermentazione. Noi siamo avvezzi a definire con la parola « intelligenza » le persone che conducono una vita propria, e che hanno un loro atteggiamento spirituale e un pensiero indipendente: queste si distinguono da coloro di cui ci occupiamo perchè manca loro la differenza specifica della dipendenza economica. Se dalla « intelligenza » intesa in senso superiore, dagli snobs e dagli oziosi, togliamo quei professionisti che hanno studiato in una Università, ci avviciniamo già al ceto che cerchiamo. Nell'Università fu destato anche in coloro in cui per avventura manchi il fattore « sangue » e « educazione », il sentimento, per lo meno, della possibilità d'un pensiero autonomo, di un atteggiamento spirituale proprio. Vi sono poi altre professioni che non richiedono studi in scuole superiori ma un'educa-

zione interna ed esterna non dissimile da quella che è data in quelle scuole. L'esperienza insegna che appunto gli « accademici » sono, fra gli impiegati, quelli che più fortemente si ribellano ai sindacati, che non vogliono ricevere l'impronta di « massa ».

Esaminiamo ora con la lente questa categoria per scoprirne le proprietà. Vi riconosciamo anzitutto coloro che, senza contestazione, si trovano in istato di dipendenza, e quindi nella statistica sono definiti « impiegati », e cioè:

105.000 ingegneri, 3500 chimici, 7200 geometri, 13800 telegrafisti, 8700 capitani e timonieri, 5000 redattori, 6000 medici assistenti e aiutanti, 1600 dentisti, 1900 veterinari, 9900 farmacisti, 55.000 insegnanti privati, 8400 attori, 700 avvocati, 1700 artisti pittori o scultori, 1200 scrittori, 700 cantanti o maestri di canto, 40.000 musicanti o maestri di musica, 900 direttori di teatri.

In cifra tonda, circa 281.500 persone, che hanno un'istruzione universitaria od equipollente, una personalità, che, per la loro professione, son fornite di volontà propria, e che tuttavia si trovano in piena e diretta dipendenza. Troviamo fra costoro molti « liberi professionisti » come si diceva una volta. I medici con clientela propria dipendono indirettamente da Casse di soccorso per malati o da istituzioni analoghe, e così pure la maggioranza dei farmacisti; gli avvocati, tranne poche eccezioni, vivono di Cartelli, Trusts e Leghe, dipendono dal loro beneplacito; gli scrittori dipen-

dono da contratti con gli editori. Contiamo circa 80.000 persone, appartenenti alle cosidette professioni libere, che vivono in dipendenza economica indiretta. Resteranno così soltanto pochi casi eccezionali di vera libertà e indipendenza.

Però, economicamente dipendenti ma spiritualmente indipendenti sono anche gli alti funzionari, che, in qualità di «governanti» formano un ceto decisivo, i professori, i funzionari, che esercitano grande influenza sulla nuova generazione, e gli impiegati dirigenti, direttori di Società anonime, consiglieri delegati e procuratori di grandi aziende. Ricapitolando, quella «intelligenza» che è, in senso economico, dipendente si può suddividere così: 28000 impiegati, 80.000 liberi professionisti, 140.000 impiegati dirigenti, 100.000 funzionari superiori, 240.000 insegnanti.

Un ceto di 840.000 *persone*, grosso come l'esercito permanente tedesco d'anteguerra, forma nella nuova Germania un nuovo esercito, che, sempre più malcontento delle sue condizioni di vita, deve provocare nel paese un crescente malcontento; questo ceto sta in gran parte in margine dello Stato e dei partiti, e aumenta ogni anno di oltre il 10 per cento grazie all'apporto delle scuole superiori e delle Università.

QUALI SONO LE CONDIZIONI DELLA VITA ?

Il fermento prova che c'è motivo di malcontento. Quasi tutti costoro si trovano in un determi-

nato rapporto d'impiego, per lo più con una potenza anonima che si chiama « Stato », « Trust », « Società ». Ciò è opprimente per un uomo dal quale si esige lavoro intellettuale. Di fronte alla sua individualità, alla sua volontà propria (che spesso il contratto medesimo gli impone di avere) sta non un individuo, ma una massa grigia e informe che qua e là fa sentire un po' meno la sua pressione ma non smette mai di esercitarla. L'uomo non può parlare all'uomo. Le necessarie irradiazioni, non potendo compiersi verso l'esterno, si compiono verso l'interno e accumulano il primo materiale esplosivo.

Si aggiunga, che anche nel vero lavoro la personalità come tale non può avere l'effetto di provocare uno scarico delle energie compresse. Forse, l'insegnante ottiene questo finchè è giovane: ma è limitato da un muro di prescrizioni, decreti e istruzioni: gli è fatto obbligo di impartire la scienza, ma non gli è affidato il compito di foggiare personalità. Qualcosa di simile avviene coi funzionari superiori: essi tirano, l'uno attorno all'altro, il filo spinoso dei paragrafi e dei regolamenti, e, tranne poche eccezioni, la loro attività spirituale si irrigidisce in meccanici movimenti della mano, così meccanici come la impartizione del sapere agli scolari da parte degli insegnanti. I funzionari superiori vedono attorno a sè l'anonima forza dello Stato, — di fronte al quale spesso si comportano da scettici, — e gli impiegati dirigenti nell'economia hanno attorno a sè l'anonima forza della Società, del

Trust: e la loro attività, come quella degli alti funzionari, si fa meccanica. Un direttore di banca riceve dall'alto le sue istruzioni come un Consigliere di governo. Non può concedere un credito di 1000 marchi se non conosce il richiedente e se non ha prima esaurite tutte e 13 le indagini prescritte. Il piccolo vicedirettore delle Acciaierie non è altro che un grande registratore, calcolatore o amministratore di magazzino. E il direttore generale della piccola fabbrica di macchine, prima di ogni decisione importante deve passare dal grande azionista o dalla grande banca. Dappertutto burocrazia, dappertutto meccanizzazione del lavoro, meccanizzazione dello spirito.

Ma la situazione è ancor più sconsolata se si osserva il lavoro dei veri e propri «impiegati». Per cinque anni il chimico viene iniziato nei segreti dei lambicchi e delle fiale, per poi, in un angolo del laboratorio d'un Trust, durante anni e anni, in conformità a formule prestabilite, ripetere sempre la stessa analisi. Per quattro anni l'ingegnere penetra nei segreti delle macchine, per poi abbozzare disegni, in un ufficio di costruzioni, seguendo immutabili schemi: e forse per anni lavorerà sul medesimo piccolo elemento d'una macchina. E l'economista esplora per quattro anni i problemi economici, da Adamo Smith fino a Sembart, per finire col compiere un lavoro di registrazione in una Lega o istituire i bilanci delle imposte presso un Cartello. Dappertutto grande sciupìo di spirito e di pensiero, con risultati minimi: e grande

disprezzo del capitale d'impianto intellettuale. La nuova generazione viene, in modo sistematico, educata nelle Università solo più per queste attività meccaniche. Il funzionario che siede allo sportello della banca, che deve servire di persona la clientela, era finora un impiegato venuto su dalla gamella, fornito di preziosa esperienza accumulata in anni di lavoro; oggi deve essere un Dottore di economia politica. Per un frivolo gusto del decoro, si sostituisce la scienza astratta all'esperienza anche là dove questa sostituzione è fallace e antieconomica. Il capitale apprezza così poco la scienza che nelle scuole superiori ravvisa solo «luoghi di perfezionamento» per le sue future «migliori» forze: e per esse spende molto denaro, che gli frutta bene.

E' impressionante il fatto che ingegneri, chimici, geometri, architetti, economisti, medici, vengono in certo modo fabbricati in serie e consegnati all'industria, che si aspetta solo merce di massa e non merce di qualità, e che in conformità con questa aspettazione ripartisce e assegna il lavoro. Un laureato, fabbricato con un processo di massa, può solo fornire un lavoro intellettuale meccanico, meccanizzato: così pensa l'anonima potenza del capitale. Ma si dimentica che dietro l'uniforme massa si trova l'individualità, con vita, volontà e pensiero proprio. L'Università non si è ancora adattata a questa produzione in massa al punto di sopprimere l'individualità: la quale viene ridestata dall'istintivo spirito critico della gioventù.

Ora, questi laureati dalla nascosta individualità, che vengono forniti « pronti per l'uso », si sentono, nei nuovi posti loro assegnati nell'ingranaggio economico, come una volta il volontario d'un anno nelle prime settimane di caserma: depressi nel fisico e nel morale. Ma il volontario d'un anno poteva diventare ufficiale della riserva; l'impiegato di sportello, in una banca, sebbene munito d'un'istruzione accademica, può tutt'al più diventare procuratore, se ha fortuna, tenacia e buoni gomiti. Non sale più in alto, tranne rare eccezioni.

E questo tiene oggi depresso il lavoratore, cui *le possibilità di ascensione sono precluse*. La merce fornita in massa è destinata ad un consumo in massa. Non si cercano personalità nella massa uniforme. Un impiegato di quarant'anni è considerato vecchio, logoro. Il giovane chimico e ingegnere, quando forse s'è adattato con rassegnazione al suo nuovo lavoro da caserma, vede, con disperazione, ergersi sempre più alti i muri che non gli è lecito varcare. Egli può aprire il suo contratto di lavoro e calcolare quanto guadagnerà fra vent'anni se avrà moglie e figli, ma si vede chiuso, sino al termine della vita, entro i muri del cortile d'una caserma. Dapprima, non riesce ad orientarsi: crede che il direttore debba finire col riconoscere in lui un commilitone; ma da ultimo si accorge di non essere nemmeno conosciuto, di non essere altro che uno della massa, o di non essere socialmente considerato. E' un numero nell'azienda, come ogni operaio, con un distintivo accademico che lo rende idoneo a certi lavori speciali.

La costruzione speciale che l'ingegnere fa, l'analisi speciale che il chimico compie hanno per la potenza del capitale un'importanza minima; sono una piccola ruota in un grande orologio. Le Università sfornano ogni anno una tale quantità di questi diplomati (come dicemmo, la quota annua d'aumento di questo ceto è del dieci per cento) che si può sempre scegliere, sostituire, e che non viene affatto l'idea di scegliere da questo grigio « materiale » i futuri dirigenti. E ciò avviene non solo nell'economia, ma anche nella burocrazia. Il Consigliere di governo, il giudice, vede anch'egli ostruita la sua possibilità di ascensione; anch'egli impara che tutt'al più potrà diventare Alto Consigliere, ma che i posti in cui potrebbe sviluppare la sua personalità vengono attribuiti con altri criterii che non sia la scelta degli idonei. Anche il funzionario vede il muro, e si rassegna.

In nessuna direzione la personalità può svilupparsi e operare: non vi sono più personalità fra i datori di lavoro, il lavoro stesso è meccanizzato; le speranze di far carriera sono sbarrate. Non è dunque strano che l'individuo, oppresso, uniformizzato con la violenza, cerchi di agire in altri campi; e che queste condizioni di vita facciano del ceto impiegatizio e burocratico un funesto fermento nello Stato e nella società.

LA FRUSTA DEL SALARIO

La situazione è poi aggravata dalle condizioni esterne della vita. Una merce, febbricata in mas-

sa per un consumo in massa, è a buon mercato. Perciò anche il laureato riceve, contro voglia e per forza, il suggello della massa ed è pagato così male che il suo malcontento si esaspera sempre più. Consideriamo, da questo lato, alcuni dei gruppi più importanti.

Ingegneri. Gli studi durano almeno otto semestri e (se lo studente si adatta a gravi privazioni) non costano meno di 6000 marchi. Prima di trovare impiego, il laureato deve fare ancora sei mesi o un anno di pratica: il primo posto viene occupato in età di circa 24 anni. Di circa 100.000 ingegneri che vi sono in Germania, circa 36 mila lavorano nella metallurgia, 15 mila nell'elettrotecnica e 21 mila nell'edilizia (in parte come capomastri).

Secondo le tariffe dell'« Industria metallurgica berlinese », che comprende le maggiori Ditte, l'ingegnere nella metallurgia e nella elettrotecnica percepisce, nei casi più favorevoli, uno stipendio iniziale di 253 marchi mensili, che dopo tre anni diventano 296. Se riesce ad occupare un posto di responsabilità, lo stipendio sale a 368 marchi. Lo stipendio è aumentato di 10 marchi mensili per la moglie e per ogni figlio. Un ingegnere che ha un figlio, può aspirare tutt'al più a 400 marchi mensili: questo è il limite estremo ! Certe prestazioni supplementari possono far salire questo guadagno a 500 marchi, ma più in là, assolutamente, non si va, — tranne, sempre, rarissimi casi eccezionali.

Un po' meglio stanno gli ingegneri dell'edili-

zia. Essi cominciano con uno stipendio medio di 300 marchi e più tardi ne percepiscono 400: certe prestazioni particolari permettono di guadagnare da 300 a 1000 marchi.

La paga degli ingegneri minerari va dai 300 ai 400 marchi.

Chimici. Otto o dieci semestri di studi, da sei ad otto mila marchi di spese. In questo ramo coloro che cercano posto sono assai più numerosi dei posti disponibili. Qui si rende più sensibile il nesso, già indicato, fra l'Università e l'industria: i docenti, pagati male, cercano contatto con l'industria, si creano guadagni supplementari; l'industria può così scegliere, per i proprii bisogni, determinati allievi di determinati insegnanti.

Il giovane chimico comincia, in media, con uno stipendio di 280 marchi; nel quinto anno d'impiego può guadagnare 420: se ha moglie e un figlio, 460: e questo è il limite più alto. Anche se si aggiungano 40 marchi per piccole prestazioni supplementari, non si sorpassano i 500 marchi. Per questa somma, il chimico vende le sue prestazioni non solo in atto ma anche in potenza: non solo le sue analisi meccaniche, ma anche le sue eventuali scoperte o invenzioni. Per queste invenzioni, non gli è quasi mai dato un compenso, ma gli è concesso l'onore di veder figurare il suo nome nel brevetto.

Economisti. Studio otto semestri (per ottenere il titolo di dottore), spesa circa 5500 marchi. Scarse sono le probabilità di trovare impiego, di

fronte all'eccessivo numero di diplomati. Molti diventano funzionari di banche, cominciano con 200 marchi e finiscono con 400. Pochi riescono ad impiegarsi come Sindaci in piccole Leghe, cominciano con 175 marchi e più tardi arrivano a circa 400. I pochissimi fortunati che riescono a diventare Sindaci d'una Camera di commercio guadagnano da 1500 a 2000 marchi mensili.

Alcuni dottori in economia politica riescono ad entrare al servizio di Comuni o dello Stato: al servizio dello Stato diventano per lo più Consiglieri di governo e guadagnano 463 marchi, che dopo dodici anni salgono a 832. Al servizio dei comuni cominciano con circa 400 marchi, e, quando s'appressano ai quarant'anni, ne guadagnano circa 800.

Medici. E' lo studio più lungo: undici semestri: è il più caro, circa 9000 marchi. Dopo l'esame di Stato, tre vie si schiudono: medico impiegato (aiutante, assistente), o medico delle Assicurazioni, o medico privato. La prassi esclusivamente privata diventa sempre più rara, ed è fruttifera solo per poche sommità. Supponiamo che, in media, un medico privato guadagni 500 marchi al mese: ma si deve tener conto del fatto ch'egli è esposto alla difficoltà di riscuotere le sue parcelle in tempi di crisi; e si deve pure tener presente questo, che il medico privato investe un grosso capitale nei suoi impianti tecnici, e che, nel girare la clientela, deve spendere nei mezzi di trasporto. Perciò la maggioranza dei medici si ri-

volge alle Casse d'assicurazioni contro le malattie, che pagano poco ma con prontezza. Qui si può calcolare che, in media, i medici guadagnino 400 marchi al mese: solo i più fortunati arrivano ai 600.

Molti giovani medici si impiegano negli Ospedali: il loro stipendio iniziale varia da 180 a 200 marchi: quando diventano assistenti, riscuotono da 415 a 485 marchi. E questo è il limite più alto.

Funzionari. Lo studio (presupposto il diploma di diritto) dura otto semestri e costa circa 6000 marchi. Le due principali carriere, l'amministrazione e la giustizia, cominciano col grado di assessore, che ha dietro di sè due anni di penoso lavoro di « referendario »; a 26 o 27 anni, il funzionario comincia con uno stipendio di 384 marchi. Quando è promosso Consigliere di governo o di pretura guadagna 450 marchi, che dopo venti anni salgono a 815.

Se è promosso Alto Consigliere di governo o pretore, comincia con 580 marchi e dopo venti anni arriva a 900. Se, nel caso più favorevole, diventa Consigliere ministeriale, è pagato con 814 marchi mensili che dopo otto anni salgono a 1200.

Insegnanti. Analoghe sono le condizioni degli insegnanti (nelle Università). Studio otto semestri, spese da cinque a sei mila marchi; l'« assessore » guadagna 384 marchi: il grado più alto, quello di Alto Consigliere scolastico, è compensato con circa 1000 marchi. Perciò gli insegnanti si cercano guadagni supplementari nelle industrie. Un assistente scientifico nelle scuole superiori comincia

con 384 marchi, e dopo sedici anni, se è fortunato, ne guadagna 630. Il professore straordinario d'Università comincia con 589 marchi; in età di sessant'anni ne può guadagnare 864, se non è diventato professore ordinario. Il reddito del professore ordinario sale, nel corso di sedici anni, da 740 a 1100 marchi mensili.

LA LOTTA PER L'UOMO

Questi importanti gruppi, da noi scelti, possono dare un giusto criterio di ciò che avviene nei rimanenti: risulta che oggi i diplomati, dopo uno studio di quattro o cinque anni, guadagnano, in media, nei primi tempi, non più di 400 marchi mensili.

Certo, con questi una famiglia può vivere. Ma in qual modo ? L'operaio, guadagnando da 200 a 300 marchi al mese, vive in una modesta dimora, veste con modestia, si nutre con semplicità ma bene: il partito o il sindacato gli forniscono il modo di viaggiare e di istruirsi. Ma il ceto dei diplomati non può lasciarsi attrarre nella massa uniforme. E' composto di personalità, che vogliono restare tali. Costoro non possono abitare una dimora troppo umile, nè vestirsi troppo modestamente, e debbono soddisfare da sè ai loro bisogni di cultura. Perciò risparmiano nel mangiare.

Tale è la situazione del ceto medio intellettuale del nostro popolo. Ciò devono comprendere

tutti: il poeta che scrive commedie e romanzi, l'editore che decanta libri, il capitalista al cui servizio si trova quel ceto, e lo statista che non può capire come fra le masse così bene organizzate del capitale e del lavoro si trovi *l'uomo*, che, compresso dalle due formidabili macine, comincia a reagire da ambe le parti, — finchè, un bel giorno, il vaso fermentante traboccherà.

L'ORGANIZZAZIONE DELLA MASSA

Oggi, il movimento social-democratico si trova in questa situazione, che il partito è in contrasto coi suoi elettori. Non è un fatto strano nella recente politica di partito: i vecchi partiti borghesi operano sempre contro il loro programma: ma è un fatto che sarà decisivo appunto nella social-democrazia, e la farà crollare, perchè nessun partito è come questo fondato sul contatto e sull'accordo coi suoi elettori, i quali votano non per rappresentanti ma per il programma. Mentre il peso e la forza dei vecchi partiti borghesi si fondano sul capitale, che, in ultima analisi, si trova dietro di loro e crea influenze e dipendenze dirette e indirette, ma, nel suo anonimato, non chiede conti alla coscienza dei partiti, — la forza del socialismo si fonda solo sulla massa, la quale si lascia dominare fin quando il partito è realmente il suo esponente. Quando (come oggi) non è più così, il partito per-

de a poco a poco terreno, e gli uomini che stanno dietro la massa anonima cominciano a ribellarsi, scelgono altri partiti che sembrano meglio rispondenti alla umana coscienza.

DESTINO E TRAGEDIA DEL PARTITO DI MASSA

Con ciò la funzione storica della social-democrazia e il suo destino sono segnati. Essa, nella sua graduale organizzazione delle masse, si rivela come il polo opposto della graduale organizzazione del capitale. L'azione contraria e comune di questi due poli nell'economia e nella politica crea i rapporti di tensione e il campo di forze in cui viviamo. La lotta fra queste due forze, capitale e massa, fu l'origine di tutti i fenomeni che ne circondano, compresa la nostra vita pubblica nel senso più largo. E' chiaro che l'organizzazione della massa, ossia la social-democrazia quale apparato, è fatalmente connessa con la « vita pubblica » quale si riscontra tanto nella forma dello Stato quanto nel parlamentarismo e nella vigente forma di economia, alla quale il socialismo impose, come mèta, il diventare una « democrazia economica ». Formalmente, il socialismo rimane lo scopo lontano del partito: ma, nella pratica contingente, lo stato di cose attuali è approvato e accettato, in quanto quello scopo è considerato pressochè raggiunto dai sazi e soddisfatti dirigenti del partito.

La social-democrazia è diventata un partito conservatore: perciò ora si confonde sempre più

col suo opposto, che politicamente si concreta nei partiti borghesi e capitalistici. Questi, dal canto loro, approvano e accettano l'attuale stato di cose, e diventati a loro volta conservatori, si credono autorizzati a mantenerlo immutato anche se la maggioranza dei voti più non lo vuole. Ma possono farlo meglio della social-democrazia, perchè dietro di loro non stanno le masse, ma il capitale.

Ne segue che i partiti borghesi formano il governo assumendone pubblicamente la responsabilità, mentre la social-democrazia, che corre pericolo di perdere terreno, a quella responsabilità sa partecipare solo di nascosto e in modo indiretto, appoggiando in Parlamento il capitale senza prendere essa stessa il timone del governo.

Il potere invece lo assume in Prussia, e in altri Stati ove non deve caricarsi la responsabilità della grande politica e dei grandi avvenimenti, nè ha da risolvere i decisivi, apocalittici problemi del nostro tempo.

Questa la tragedia della social-democrazia tedesca. In un'epoca in cui i semi di Engel cominciano a maturare in frutti, i suoi discepoli si allontanano da lui. In un'epoca in cui il capitalismo, per quasi un secolo combattuto dal socialismo, realmente vacilla e crolla come predissero i profeti social-democratici, si trova la social-democrazia legata nel modo più stretto con questo capitalismo, in qualità di suo ultimo sostegno. Certo, essa crede di conservare lo Stato, ma attraverso lo Stato sostiene appunto il capitale. Questi tre fat-

tori: le organizzazioni del capitale, quelle della massa, e lo Stato portato dalle une e dalle altre, sono oggi così fuse insieme che nessuno di essi può perire senza trascinare con sè gli altri nell'abisso.

E il lato tragico decisivo sta in ciò: che questa comunità di destini deve tramontare. Fin quando, fra i due poli: capitale e massa, le forze giocarono, in parte, in formidabili scariche, la vita fu piena di tensione, il sangue pulsò attraverso il corpo dello Stato e dell'economia. Ma da quando le forze irradianti dai due poli illanguidirono sempre più perchè si andarono irrigidendo, la tensione scema, il campo di forze scompare, e irrigidiscono anche lo Stato e l'economia. I tre fattori, capitale, massa, e Stato periranno, se nuove forze non addurranno nuovo calore e non creeranno una nuova immagine del mondo.

LO SCATENAMENTO DEL CAPITALISMO

Il moderno capitalismo non avrebbe mai potuto svilupparsi in un così gigantesco fenomeno, se, oltre alle sue forze motrici ideali (e ai fattori materiali tecnici, dei quali per il momento non ci occupiamo), non si fosse trovata presente e non fosse cresciuta con lui la sua contropartita: la massa. Si ode spesso sostenere che il capitalismo ha assolto il formidabile compito di nutrire, in misura sempre crescente, la popolazione della terra in continuo prodigioso incremento.

Questa affermazione è tanto esatta quanto quella opposta, che il capitalismo, per potersi sviluppare così, abbia avuto bisogno d'un simile accrescimento della popolazione, onde trarre da questo serbatoio la necessaria mano d'opera. Anche qui, dunque, troviamo un'azione reciproca: l'una cosa è condizionata dall'altra; troviamo capitale e massa già per necessità connessi nella loro radice e fatalmente intrecciati fra loro.

Ma come operarono i nuovi contrasti rivoluzionari sulla massa nascente? Anche qui, essi sciolsero i vecchi legami tradizionali, i vincoli di artigianato e di mestiere, la soggezione ereditaria dei contadini. Di fronte alla storta idea che il moderno proletariato industriale possa anche reclutarsi in linea di principio, tra vagabondi, mendicanti e reduci dalle galere, bisogna rendersi ben conto di ciò, che fin dall'inizio l'affluenza decisiva è venuta da quel ceto che oggi chiamiamo « ceto medio ». Gli artigiani delle città furono liberati dai vincoli della corporazione, i contadini dalla soggezione ereditaria; e si trovarono così all'improvviso, senza protezione, di fronte al nuovo spirito del tempo, al capitalismo. Il capitalismo fu scatenato su loro, si aggregò i contadini, mandò in malora le aziende di artigiani, e ciò facendo rese « libere » sempre nuove masse, le proletarizzò, non lasciò loro aperta altra via che quella conducente alla fabbrica. Si radicò così anche tra la massa il principio della libera scelta, della libera concorrenza, e la massa fu abbandonata, senza

possibilità di saldezza, a questo principio. La « libertà della proprietà » condusse attraverso una lotta di tutti contro tutti e con un processo così privo di riguardi, al trapasso della proprietà a chi era economicamente più forte, al più robusto, al più ricco di sapere e d'intelletto, e al graduale impoverimento dei più deboli e dei più delicati di coscienza.

IL PROBLEMA DELLA PROPRIETÀ

Dato il trapasso della proprietà dal lato del capitale e la riduzione degli uomini in masse, ben si comprende che, al destarsi dell'organizzazione della massa, il problema della proprietà assume una importanza decisiva. Alla netta tesi del capitale: « la proprietà è sacra » rispose l'altrettanto netta antitesi della massa: « la proprietà è un furto ». Il senso del giusto mezzo fra queste due affermazioni estreme si andò perdendo col dileguarsi del ceto medio e trova oggi tutt'al più una pallida cartacea esistenza nella frase della Costituzione tedesca: « la proprietà crea dei doveri ».

Entrambe le parti, capitale e massa, fanno della loro « necessità » una virtù, che ha forza di propaganda soprattutto fra le masse, dove la parola d'ordine dell'abolizione della proprietà forma l'ideale del partito socialista e del comunista e aduna le masse in sindacati che diventano sempre più potenti.

In questo movimento, la cosa più importante

non è — sia bene chiaro — il pensiero sociale, ma la necessità di una organizzazione che si eriga contro l'organizzazione del capitale. Si confronti a riprova di ciò, lo sviluppo dei Sindacati inglesi, si consideri il fatto che in Germania, oltre ai Sindacati socialisti, ne esistono anche altri di origine forse più remota di quelli socialisti.

Quindi, mentre i sindacati sorgono per necessità quali organizzazioni opposte all'invadente capitale, il vero socialismo si fonda sull'idea di fare, della miseria conseguente alla mancanza di proprietà, la virtù dell'aconomia liberata dalla proprietà, dell'economia socialista. Il pensiero sociale è vecchio quanto il capitalismo stesso: trovò il suo arrotondamento in sistema già per opera di Saint-Simon, e la sua classica impronta nel discepolo di costui, Saint-Amand Bazard, al quale converrebbe risalire ancor oggi. In costoro, e nel vero padre del pensiero socialista in Germania, Federico Engels, non si trova una netta tendenza nel senso del motto di Proudhon: « che è la proprietà ? è il furto ! ». Questo comunismo ascetico e fanatico, l'idea dell'economia senza proprietà (costruzione del tutto cerebrale) fu introdotta allora soprattutto per opera del « rabbino comunista » Mosè Hess e di Carlo Marx, nel movimento della massa ridestatasi, e fu svolta con rigore brutale.

SOCIALISMO E MARXISMO

Le parole: « Marxismo » e « marxista » hanno ottenuto oggi un'importanza che rende neces-

saria un'esatta analisi, soprattutto in quanto concerne i rapporti fra capitale e massa e lo sviluppo del maggior partito tedesco. E' necessario tener presente che il riconoscimento delle grandi verità economiche contenute nel socialismo, la profetica descrizione degli avvenimenti futuri (ed anche il collocamento del capitale da un lato, della massa dall'altro, e lo stritolamento del ceto medio fra i due) ossia il fondamento scientifico del socialismo risale, in modo esclusivo, al figlio del patrizio di Wupperthal, Federico Engels. Carlo Marx, fortemente influenzato da Mosè Hess, fece proprii i principî posti da Engels e vi costruì sopra un edificio adorno di fregi scientifici e di arabeschi. Si spiega con le qualità della sua razza ciò che di proprio vi apportò (e vi apportò lo stesso Engels, che si lasciò mettere nell'ombra da lui).

Al nostro modo di sentire ripugna questa ideologia della mancanza di proprietà: tuttavia essa potè mettere radice là dove la proprietà mancava, nelle masse proletarie. Ma non appena a questa costruzione cerebrale affluì vita e sangue, essa fallì. L'atteggiamento della social-democrazia in Germania lo prova. Un operaio fedele al partito che ha messo da parte a fatica un paio di centinaia o di migliaia di marchi e li ha impiegati in obbligazioni, o che possiede una casetta con giardino, insorge contro la soppressione della proprietà privata con maggior furia d'uno stanco grande capitalista, — se si vuole applicare a lui questa soppressione.

Il secondo elemento introdotto da Marx nel socialismo fu la « Internazionale ». La solidarietà del proletariato fu resa plausibile dalla solidarietà internazionale del capitale. Ma questa, in realtà, non è mai esistita; solo ai nostri giorni, in grazia della predominanza del capitale finanziario, essa si sviluppa nella forma e nell'estensione preconizzate da Marx. Ma il contrapposto di questo genere di solidarietà internazionale si trova meno nella fittizia Internazionale operaia che nel divampare di movimenti nazionali in tutti i paesi della Terra. Invero anche se talune forniture di armamenti assumono carattere internazionale, talune fabbriche fondano filiali all'estero, non è possibile ancora ravvisare in ciò una solidarietà internazionale del capitale. All'opposto, il vincolamento nazionale del capitale costò a molti paesi esperimenti ed eccessi nazionalistici che i discepoli di Marx bollano col nome di imperialismo. E' notevole il fatto che questa « Internazionale » non fu accolta dai Russi così incondizionatamente come l'abolizione della proprietà. Il motto: « proletari di tutti i paesi, unitevi ! », viene proclamato, è vero, ma altro non è se non un formale ossequio all'apostolo dei comunisti. In realtà, questa idea assolve soltanto un suo compito machiavellico nel giuoco della politica nazionale russa, così come, del resto, l'idea della solidarietà internazionale del capitale nel giuoco della politica nazionale americana. Lassalle ebbe maggiori meriti di Marx nell'organizzazione degli operai tedeschi, e pose in

prima linea il pensiero nazionale: tanto da giungere ai famosi colloquî con Bismarck, e da pensare ad una stretta unione fra il proletariato tedesco da una parte, e Bismarck e la sua politica nazionale dall'altra.

TRE PARTITI SOCIALISTI IN LOTTA

Non è difficile comprendere come il socialismo abbia potuto assumere in Germania gli aspetti di un movimento spirituale, che per le masse sostituì addirittura la religione. Ma al tempo stesso si comprende perchè questa religione marxista abbia dovuto irrigidirsi in un ceto di bonzi e di preti al quale oggi le masse si sottraggono sempre più decisamente, sebbene la proletarizzazione sia cresciuta: chè in realtà, non fu un movimento spirituale, ma soltanto un movimento materiale.

E si capirà pure, ora, perchè i tre partiti socialisti tedeschi non possano unirsi e si combattano a sangue fra loro. I nazional-socialisti odiano i social-democratici non solo perchè questi nella lotta parlamentare appoggiano il governo « capitalistico » di Brüning, ma perchè in essi si incorpora il Marxismo che, nella sua degenerazione, ha posto in trono l'internazionalismo lasciando impallidire le più autentiche e fondamentali idee socialiste: ora infatti si può anche ammettere « la proprietà ». I comunisti invece che, sull'esempio russo, si sentono estranei al problema nazionale (sebbe-

ne in modo ancora vago e incerto), restano con ascetico rigore aderenti all'idea fondamentale marxista dell'abolizione della proprietà. Alla loro volta, i social-democratici odiano i nazional-socialisti non solo perchè questi tentano di rinnovare l'idea nazionale, che in apparenza essi non sentono più, ma soprattutto perchè un partito diverso dalla social-democrazia osa chiamarsi socialista.

QUANTITÀ E ANONIMATO

Questo formidabile contrasto trova dunque in Marx la sua radice ma si approfondì e divenne abisso solo grazie allo sviluppo che il pensiero di Marx prese nella massa. Mentre, da un lato, il capitale si concentrava in formazioni sempre più vaste, espresse per lo più in somme di denaro, cresceva dall'altro la tendenza ad opporre milioni di uomini ai milioni del capitale. Fiorì in tal modo parallelamente, nei due opposti poli l'idea della quantità, il pensare in quantità e in massa, e ciò offrì una base « spirituale » al concentrarsi del capitale e della massa in ambo i poli. Da questo pensiero quantitativo, da questo pensare in importi di milioni e in somme di uomini, fino all'anonimato del denaro e degli uomini, il passo fu breve: l'uomo entro la massa venne valutato solo più come numero; il prodotto industriale entro il capitale, solo più secondo il suo importo in

denaro. Questo processo dell'anonimato, della creazione di massa, del pensare in denaro, affrettò lo sviluppo economico fino al suo ultimo termine pensabile: l'annientamento del ceto medio per mezzo dell'inflazione. E quello sviluppo, dopo l'inflazione, culminò nella razionalizzazione e nella egemonia del capitale finanziario internazionale, mentre la massa seguita ad ignorare che dietro di essa sta l'uomo, l'uomo abbassato al livello di numero (un uomo è eguale ad un marco, o è eguale ad un voto) e qua e là sballottato dalla macchina sindacale o di partito.

Se oggi la social-democrazia fa i conti con uomini anonimi, con numeri e cifre, senza più avere nessun sentimento dell'anima che è nell'uomo; se il capitale conta solo più in somme di denaro e in cifre e non ha più rapporti col suolo, con le materie elaborate, — tutto ciò ha radice nelle conquiste della rivoluzione francese. Perchè, mentre il capitale esigeva per sè la libertà del possesso connessa con la libertà dell'individuo, onde generare da entrambe l'economia capitalistica di concorrenza, la massa esigeva l'eguaglianza davanti alla legge, e da questa e dalla libertà dell'individuo generò la democrazia. Capitalismo e democrazia sono dunque figli di un medesimo spirito. Hanno la stessa età, e perciò invecchiano insieme. Il capitalismo s'irrigidisce in una economia di cifre su carta e registri; e mentre è già morto da tempo, i suoi ultimi rappresentanti si attaccano ad esso come ad una religione. L'organizzazione della massa, la so-

cial-democrazia, persevera nella democrazia che è diventata, invecchiando, parlamentarismo, dopo aver perduto il suo pensiero socialista. La democrazia (diritto di voto eguale, segreto, diretto !), considerata in origine dalla social-democrazia come un mezzo conducente allo scopo, diventa ora fine a sè stessa, perchè è l'unico campo in cui la social-democrazia si è pienamente imposta: a ragione essa si identifica con questa democrazia, senza preoccuparsi del fatto che s'è fermata a mezza via e che inaridirà con la democrazia e col capitalismo, mentre il tempo passa veloce. Come il capitale giuoca nei libri di conti con le cifre, così la social-democrazia giuoca, in tutti i Parlamenti, con cifre dietro le quali stanno uomini.

A questo irrigidimento spirituale dei due poli, capitale e massa, risponde un irrigidimento materiale. Il costante processo di contrazione ha creato, da ambo le parti, forme di eccessiva grandezza e sopraorganizzate: dalla parte del capitale i Trusts e i Cartelli, dalla parte della massa la potente organizzazione del partito e i grandi sindacati.

L'ORGANIZZAZIONE DELLA MASSA

Il centro di gravità dell'organizzazione della massa sta nei sindacati, nei quali dobbiamo distinguere tre tendenze fondamentali. I liberi sindacati socialisti, in cui, senza dubbio, si ritrovano anche elementi comunisti; i sindacati cristiani, cattolici

e protestanti, rappresentati in Parlamento dal partito del Centro e dai nazionali-cristiani, e i sindacati liberali-nazionali, aventi rapporti di partito coi Tedeschi nazionali e coi nazional-socialisti. Non prendiamo in considerazione i cosidetti sindacati gialli, perchè come quantità contano poco e come qualità debbono piuttosto essere attribuiti al capitale che alla massa.

La costruzione dei tre grandi sindacati è quasi eguale: una direzione con tre sottogruppi, le leghe di operai, di impiegati e di funzionari, le quali alla loro volta si scompongono in sindacati di mestiere.

Per dare un'idea della forza e dell'organizzazione dei sindacati tedeschi, daremo alcune cifre. Gli operai, in modo approssimativo, appartengono ai sindacati socialisti in numero di 5 milioni; ai sindacati cristiani in numero di 800 mila; a quelli indipendenti, in numero di 200 mila. In complesso, si hanno 6 milioni di organizzati su 12 milioni e 400 mila operai occupati. Quanto agli impiegati, ne sono iscritti 420 mila ai sindacati socialisti, 500 mila ai sindacati cristiani, 360 mila agli indipendenti. In totale, si hanno 1.280.000 impiegati organizzati su circa 5 milioni. Infine, per i funzionari troviamo 80 mila iscritti ai sindacati socialisti, e cifre minime per gli altri sindacati. Complessivamente per le tre categorie: 7.300.000 organizzati su un totale di 17.700.000.

Da ciò risulta, anzitutto, la struttura « sociale » dei sindacati: quelli socialisti si compongono quasi solo di leghe operaie, quelli indipendenti (o

liberali-nazionali) di leghe d'impiegati, e in quelli cristiani le leghe d'operai formano un po' meno del doppio di quelle d'impiegati. L'influenza degli impiegati è assai maggiore nei sindacati non socialisti che nei socialisti: le leghe di impiegati non socialiste contano un numero di membri doppio di quelle socialiste.

In complesso: *di tutta la massa operaia, quasi la metà è organizzata, e questa per cinque sesti, è organizzata dai socialisti.* Gli impiegati e i funzionari sono organizzati nei sindacati soltanto nella proporzione di un quarto, e di questi una scarsa metà va ai socialisti

Di tutti i lavoratori dipendenti in Germania, operai, impiegati e funzionari, circa due quinti sono organizzati in sindacati, e di costoro, un terzo appartiene ai sindacati socialisti. Fra tutti gli organizzati, tre quarti sono socialisti, un quarto no.

L'organizzazione della massa coincide quasi (in quanto si tratta di operai) con quella del capitale. Si riconosce che l'assoluta ripartizione nei due poli capitale e massa, urta contro il ceto intermedio degli impiegati e dei funzionari, non accessibile al socialismo (o meglio: al marxismo) e non appartenente più al capitale, alla proprietà, ma sempre ribelle all'anonimato e al livellamento della massa marxista.

L'ORIGINE DEI VOTI S P D (SOCIAL-DEMOCRATICI)

Con ciò si spiega il fatto che i sindacati non socialisti siano, politicamente, così variopinti, e

che i rappresentanti dei sindacati entro i partiti borghesi - capitalistici apportino sempre il disordine e la confusione. Dal punto di vista politico ed attuale, si può ascrivere una forza decisiva solo ai sindacati socialisti, i quali, insieme col partito social-democratico, formano il « Marxismo ».

Osservando ancora la situazione politico-parlamentare, vediamo che mentre si contano 5 ½ milioni di organizzati in sindacati marxisti, le ultime elezioni al Reichstag hanno dato 8 ½ milioni di voti ai partiti marxisti. Pur tenendo conto del fatto che tra gli organizzati marxisti molti non posseggono il diritto di voto e molti votarono per i comunisti, si deve ammettere che circa la metà dei voti social-democratici è di origine sindacale. Di quì appare la forza di questa organizzazione della massa, perchè nessun altro partito è in grado di condurre in campo simili quadri.

Questo partito tende a stabilirsi nelle pubbliche corporazioni e nel Parlamento per meglio condurre la lotta contro il capitale. Solo quì esso può svolgere il suo giuoco con o contro il capitale e la organizzazione del capitale, perchè solo quì si conta per voti, come il capitale conta per milioni di marchi. Se, per esempio, oggi la social-democrazia rinunzia ad aver parte nel governo del Reich (benchè vi abbia diritto per il numero di voti di cui dispone), fa questo solo per procurarsi o conservare le posizioni più preziose nei governi degli Stati e nei Consigli municipali: essa fa, nel giuoco col

capitale, qualcosa di simile a quel che fa, talvolta, il giocatore di scacchi. quando sacrifica la regina.

LA MACCHINA SOCIAL-DEMOCRATICA

Queste due posizioni, quella dei Sindacati di fronte ai voti degli elettori e quella delle frazioni in Parlamento di fronte al capitale, vengono conservate e assicurate per mezzo di una burocrazia elaborata in ogni suo dettaglio. La burocrazia di partito e sindacale, corrisponde a quella dei Trusts e dei Cartelli. L'apparato è necessario per tenere diritto l'intiero edificio, soprattutto da quando si sono dileguati lo spirito e le idee; ed è pure necessario per dare prebende ai fedeli e agli uomini di fiducia.

Dobbiamo al comunista Feistmann una descrizione di questo apparato, certo fondata sopra una esatta conoscenza delle cose. Quando giunge a questo risultato: « vi sono 300.000 posti da distribuire », si riferisce all'intiero apparato che è necessario al mantenimento dell'edificio. Ma non tutti questi uffici sono « prebende ». Nella cifra sono comprese le dattilografe, le scrivane fornite della tessera del partito; se ci si vuol fare un'idea delle vere prebende, si deve frugare fra i « lavoratori e impiegati » dell'apparato per ottenere la ci-

fra dei veri « bonzi », ossia dei segretari e funzionari di partito. Si trova allora questo prospetto:

Capi di sindacati	387	200
Sindacati di mestiere	3.712	3000
Organizzazione del partito	1.400	1000
Redattori, ecc.	840	400
Organizzazioni secondarie	2.320	1000
Imprese economiche	83.392	400
Parlamentari	46.667	46000
Alti funzionari	20.000	500
Autorità, imprese	1.600	150
Totale	160.318	52.650

Dunque, il nocciolo delle prebende è formato dai deputati socialisti nei Parlamenti. Si deve osservare che in questi posti, e quindi nelle liste elettorali, vengono collocati fidati funzionari di partito, che già occupano una carica nel sindacato o nel partito in qualità di segretario o di funzionario. Il partito piglia due piccioni con una fava: si procura influenza sulla pubblica amministrazione e fa stipendiare i suoi migliori funzionari dallo Stato e dai Comuni. Le possibilità di ascensione sono tali, che della truppa di 5 ½ milioni di iscritti circa 55.000 possono giungere a cariche cospicue, che danno influenza e buon reddito: l'uno per cento. Prospettive queste eguali se non addirittura migliori di quelle che si hanno dalla parte del capitale: il compenso che riscuotono, in complesso, i burocratici della social-democrazia, fra stipendii,

quote, diarie ecc., non è lontano da quello che percepiscono gli impiegati dirigenti della burocrazia dei Trusts e dei Cartelli.

IL BONZO DI SINDACATO

Ottoheinz von der Gablentz si propose di descrivere questi « bonzi di partito e di sindacato ». Il dirigente del gruppo locale è in collegamento diretto con gli operai delle fabbriche, tratta con le direzioni delle aziende, coi consiglieri di sorveglianza. Invece, le trattative per le tariffe sono condotte dalla direzione distrettuale, dove seggono anche « specialisti » di scioperi, stampa, lavoro di educazione, ecc. Il direttore distrettuale assicura il collegamento col fronte.

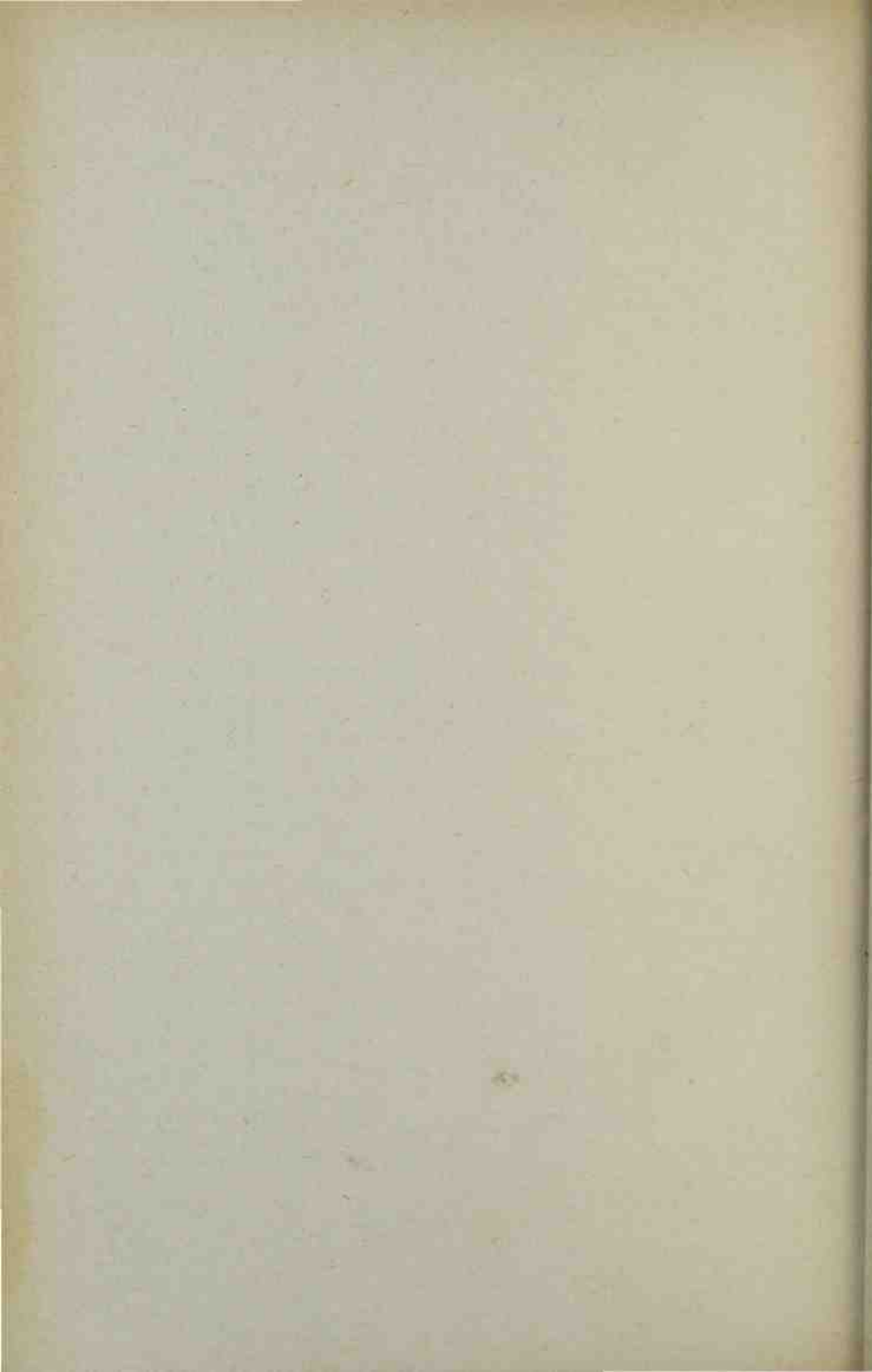
Accanto a questi, c'è un cospicuo numero di posti puramente burocratici. La Centrale di Berlino dà le linee direttive, ad una materiale e svolge la grande politica tenendosi in stretto contatto col partito, col Parlamento e con le autorità centrali. La Centrale sindacale diventa un'azienda burocratica di ripartizione del lavoro, con superiori e subordinati; capi-uffici per il servizio interno ed esterno, per la stampa, gli istituti di cultura, i problemi di tariffe ecc., sviluppano una « psicologia da relatori ». Una notevole parte della seconda generazione di dirigenti è assunta alla categoria dei bonzi: ne furon conseguenze un estraniarsi di questi dal proletariato, e un salire della diffidenza

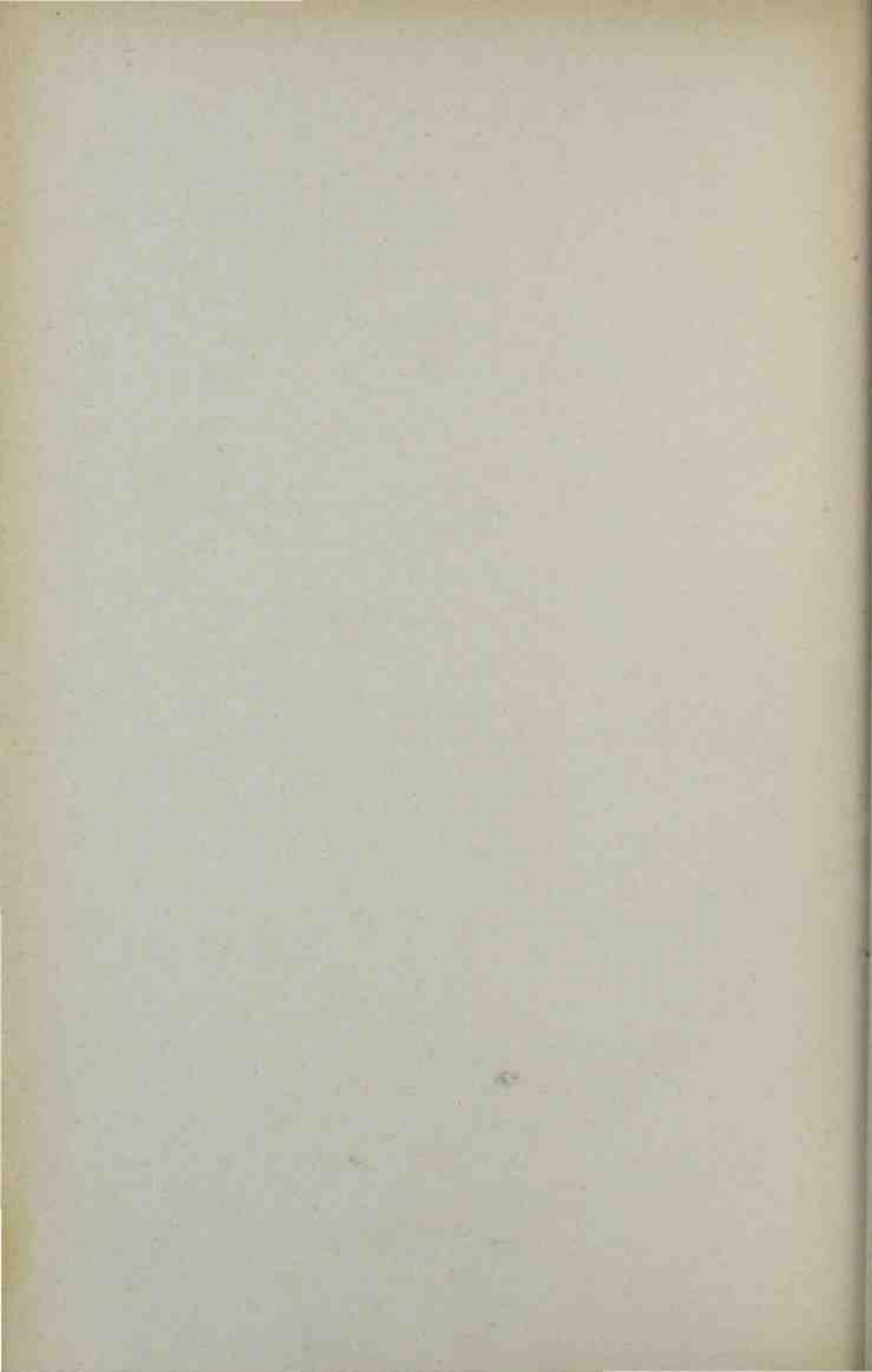
dal basso. Di recente, anche i sindacati cominciano ad impiegare, per compiti speciali, dei diplomati. Si va formando, da questi, il sindaco delle corporazioni, sospettato dalla vecchia guardia; così, i temperamenti più miti lavorano con cautela, i più energici, per far tacere i sospetti, accentuano il loro punto di vista proletario.

BUROCRAZIA INDUSTRIALE, BUROCRAZIA DEI SINDACATI, BUROCRAZIA STATALE

Questa burocrazia conduce all'irrigidimento intellettuale. In pratica oggi siamo dominati da una triplice burocrazia: dell'industria, dei sindacati, dello Stato: tutte e tre di foggia così simile che si può mettere l'una al posto dell'altra. Gli stessi sono i principî che le governano: obbedienza, disciplina, subordinazione, tranquillità, ordine; quanto ai metodi: gerarchia di cariche e di titoli, fanatismo, psicosi di incompetenti. Si tratti dello Stato, dei Sindacati o dell'industria, ci governa il capo-ufficio. Sono tutti impiegati e funzionari che, nel generale anonimato, non sanno da chi sono pagati, e si sentono costantemente stimolati a dimostrare il loro diritto di esistere, la legittimità della loro esistenza. Su questo terreno, il funzionario sindacale s'incontra con quello statale e con quello dell'industria: così viene foggiata la nostra vita pubblica, così nascono leggi e ordinanze, così si conchiudono contratti di tariffe o sovvenzioni,

così il compagno Severing siede a tavola, in frack a fianco del Consigliere segreto Kastl.

Le tre burocrazie che si sostengono a vicenda formano l'armatura che oggi tiene in piedi la nostra vita pubblica. Ora si comprende quanto sia necessario per la social-democrazia votare per il governo Brüning, onde salvare ancora questo sistema che ha fatto così brillante prova. La prosperità e la rovina dell'intiero apparato del partito sono connesse con quelle di tale sistema, che viene rafforzato da scambi di personale fra le tre burocrazie. Di 30 presidenti di polizia prussiani, 19 sono social-democratici. Poichè tutti rifuggono da una responsabilità propria (e questo è fenomeno caratteristico di ogni burocrazia), bisogna sostituire un severo regime alla mancanza di idee: il liberalismo nato dalla Rivoluzione francese comincia, nella fase del suo ultimo adempimento, a trasformarsi nel suo opposto, nella reazione.

IV.

IL CROLLO

CRISI DELL'UOMO CAPITALISTICO

ANNO 1868

L'età media dei componenti l'attuale Reichstag è di 56 anni. E' questo un computo facile a farsi: più difficile è calcolare l'età media dei « capitani d'industria ». Anzitutto: chi appartiene a questa categoria ? In senso lato vi si può annoverare chiunque occupa nell'economia un posto dirigente, e quindi anche il direttore di una piccola azienda, o il fabbro che dà lavoro ad un paio di garzoni. Ma se ci si limita alle 100 o 200 personalità che realmente guidano l'industria, e hanno denaro e influenza, si ottiene un'età media di 61 anni ! Il Reichstag è già troppo vecchio; ma l'economia è di cinque anni ancor più vecchia. Che significa ciò ?

Il quadro è anche più significativo nei suoi particolari. Prendiamo in mano le relazioni presentate da grandi e note società anonime tedesche, e sfogliamone le prime pagine. Quasi in tutte, salta

subito agli occhi una pagina listata di nero, che comincia con le parole: « Dobbiamo deplorare la morte dei seguenti membri del nostro Consiglio di sorveglianza... ». Nelle grandi società, si verifica spesso, ogni anno, la perdita di parecchi membri, ma sempre per lo meno quella di uno. Esaminiamo, nella maggiore società tedesca, la I. G. Industria dei colori, l'età di quei membri del Consiglio di vigilanza che non vi sostengono una semplice parte decorativa ma guidano, in pratica, le sorti di quell'ente colossale. Costoro compongono il cosidetto Consiglio d'amministrazione: le nove persone che lo formano, contano, in media, 68 anni! Il presidente, Duisberg, ha appunto quest'età. Il consigliere più vecchio è Ter Meer (77 anni), il più giovane è Sinson (53 anni). La presidenza di questa società appare più giovane, ma essa comanda poco: e se dei 37 membri che la compongono se ne considerano le quattro personalità di vero valore, si trova che la loro età media è di « soli » cinquant'anni.

Le Società delle Acciaierie Riunite, seconda, per grandezza, fra le Società Anonime tedesche, presenta un'età media del Consiglio di vigilanza di 61 anni, e un'età media del Consiglio di presidenza di ben 67 anni. Nella Siemens e Halske, il Consiglio di presidenza e quello di vigilanza offrono un'età media eguale: 62 anni nel primo, 62 nel secondo. Quanto alle banche, troviamo che nel Consiglio di presidenza o nei proprietari l'età media è, per la Deutsche Bank di 56 anni, per la Di-

skonto di 60, per la Dresdener di 55, per la Banca commerciale di 62 anni.

Ma le grandi banche, se nei loro direttori offrono una relativa giovinezza (media complessiva, 58 anni), si rivalgono poi nei Consigli di sorveglianza. Sembra si abbia l'ambizione di non mettere alla presidenza di questi Consigli un uomo che conti meno di 70 anni; tanto meglio, se si può mettervi un uomo che si avvicini agli 80. Nella Diskonto, Max von Schinckel contava 80 anni, Emilio Kirdorf 82, nella Deutsche Bank, Max Steinthal 79, Arturo Gwinner 73; nella banca commerciale, Witthoeft coi suoi 66 anni può passare per giovane, ma, in compenso, Eugenio Landau ne conta 77.

Si può estendere quanto si vuole il quadro di cui qui abbiamo dato un semplice abbozzo, senza mutare l' impressione complessiva. Dappertutto (tranne poche eccezioni interessanti, di cui diremo più oltre) è la stessa cosa: oggi, il campo dell'economia è dominato dalla generazione nata fra il 1860 e il 1870, foggiata da Bismarck insieme con l'impero tedesco. Ciò è importante, e dà modo di chiarire in parte e intendere la situazione presente. La generazione che oggi « amministra » ha cominciato ad amministrare quando non esistevano ancora assicurazioni contro la vecchiaia e la malattia, quando nella Ruhr c'erano ancora idillici villaggi e colà si sviluppava un'industria con capitale francese o inglese, quando furono scoperte le ricchezze dell'Alta Slesia in carbone e in ferro. Co-

minciò ad amministrare quando fu costrutta la rete ferroviaria tedesca, quando si cominciò a trarre l'acciaio dal ferro, quando la formazione dei sindacati era ancora considerata un delitto di Stato, e si tessevano ancora a mano il lino, il cotone e la lana, e l'illuminazione a gas era celebrata come una grande conquista moderna. Tutto ciò che noi, più giovani, ricevemmo come beni già acquisiti, è considerato come conquista dalla generazione dominante: conquista sua o di altri. Questa generazione ha portato con sè il grande e singolare slancio dell'economia e della tecnica, fra il 1870 e il 1914; anzi, rappresenta questo slancio, lo impersona in sè, ancor oggi; e finchè questa generazione regna e decide nell'economia, non si può aspettare dall'economia nessun nuovo slancio, come sarebbe, già da tempo, opportuno e necessario.

Ma perchè questa generazione continua a tenere il timone nell'economia ? Per una ragione che è particolare all'economia: quivi il possesso è legato alla potenza, la potenza al possesso. L'uomo che oggi amministra ha potenza in virtù del possesso. Quindi, egli rinunzia alla potenza solo quando rinunzia al possesso. E quì sta il nocciolo, il punto centrale: forse, questa decrepita generazione regnante nell'economia se ne andrebbe volentieri, ma non può, perchè e fin quando aderisce al possesso. E questa è pure la differenza con la politica e, in modo particolare, con l'arte. Nell'arte, il possesso non sostiene nessuna funzione specifica, si può scrivere buoni romanzi, dipin-

gere bei quadri o comporre belle opere senza possedere terre nè miniere nè fabbriche nè denaro; perciò la giovane generazione s'è fatta rapida strada nell'arte. Nella politica, nella vita pubblica, il possesso sostiene una parte non decisiva ma tuttora importante: e anche in questa troviamo infatti un'età avanzata. Ma nell'economia, il possesso è condizione indispensabile. In essa, contano qualche cosa solo quei « giovani » che ereditarono o erediteranno il possesso dei loro padri o dei loro nonni, o che, con certa robustezza dello spirito e del carattere, possono trasferirsi nella mentalità dei loro padri a tal segno da valere, nel loro intimo, quanto questi, sebbene più giovani di anni. Le grandi eccezioni dunque sono i « figli » e gli « arrivati ».

I FIGLI

Nella storia dello sviluppo capitalistico in Germania, come nella storia della letteratura, si possono distinguere tre grandi periodi: rivoluzione, classicismo e romanticismo. Rivoluzione è fermento ed educazione, classicismo è irrigidimento, romanticismo è decomposizione e dispersione.

Come la grande epoca letteraria della rivoluzione, della tempesta, occupò, fino all'avvento del romanticismo, il tratto di tempo relativamente breve di 60 o 70 anni, così sembra che l'epoca capitalistica tempestosamente iniziatasi verso la metà del

secolo scorso vada ora morendo, con lentezza, nel romanticismo. Uomini come David Hansemann, Alfredo Krupp, Werner e Giorgio Siemens, Augusto Thyssen, significano per l'economia: fermento e formazione del sistema capitalistico. I loro figli o uomini della generazione dei loro figli, rappresentano il ceto ancora regnante e influente, l'anno 1868, che impresse il suo sigillo all'epoca economica dell'impero (1870-1914): irrigidimento o classicismo. Molti di costoro abbiamo già nominati: nomineremo ora anche Emilio Rathenau, morto prematuramente, e Ballin, l'unico di questa generazione che abbia riconosciuto che essa doveva andarsene: e si regolò in conformità con questo riconoscimento, sopprimendosi. Ma gli altri comandano tuttora: e se ancora sono al timone, ciò dipende in gran parte dai loro figli. La classe del 1868 comincia ad accorgersi, dai suoi figli, che oggi c'è dell'altro nell'aria, e che essa, insieme con la sua proprietà acquistata o ereditata, si trova, per così dire, sospesa in aria. Dentro di sè, costoro non hanno più fiducia nei loro figli (come Goethe nei romantici), e perciò si aggrappano con ostinazione non solo alla loro proprietà ma anche al loro posto (anche Goethe non abbandonò, fino alla morte, le cariche che copriva a Weimar).

Questi figli, — i nipoti dei grandi Fondatori — sono imbevuti del « veleno del romanticismo », sebbene non abbiano dietro di sè una carriera romantica come i veri romantici, gli « arrivati ». Sostengono una parte nella vita economica perchè so-

no figli o nipoti. La carriera fu splendida: esame di Stato, Università o Istituto superiore minerario (talora, scuola superiore di commercio). Ingresso nell'azienda del padre o del cugino, due o tre anni all'estero, e al ritorno, in età di circa vent'anni, la procura; a trenta direttore, o, ben presto, direttore generale o capo. In complesso, non c'è nessuno slancio, nessuna idea dietro questa generazione; e nei rari casi in cui essa dà prova d'individualità, o percorre una strada falsa (veleno romantico) o è schiacciata dal senso comune degli altri.

Tipico fu ciò che accadde prima della guerra al vecchio Thyssen con suo figlio: ricordarlo è opportuno. Il grande pericolo a cui è esposta appunto questa generazione di dirigenti dell'economia è quello di inclinare ad eccessi e alla decadenza a cagione della sua stessa ricchezza. A Carlo Federico von Siemens, suo figlio dà preoccupazioni. I figli di Roberto von Mendelssohn lavorano sulla scena o sul podio dei concerti. Tra i figli di Ugo Stinnes, Edmondo fa il gesto tipicamente romantico di regalare ai suoi operai le azioni della sua fabbrica di automobili « Aga »; una figlia fa un romantico giro del mondo in automobile. Su questi pochi casi della generazione dei figli, e dei nipoti, è caduta la luce della pubblicità: ma su molti, molti altri viene steso il manto della pietà del prossimo.

Di questa generazione i pochi che emergono come veri capitani dell'economia, hanno già il tic-

chio romantico che li distingue con chiarezza dalla generazione dei padri e lascia presumere che essi potrebbero adattarsi alle cose nuove « che sono nell'aria » se non fossero così incatenati al possesso, al sentimento del possesso.

Il caso più tipico di questa generazione di figli romantici fu forse quello di Walter Rathenau. Paolo Silverberg, figlio del fondatore della Società delle ligniti renane, creò il grande Cartello della lignite, e divenuto influente e dirigente in una delle maggiori imprese di carbon fossile medita forse di unificare in un Trust tutte le miniere di carbone della Ruhr.

Di notevole attività dà prova, a Cassel il giovane Henschel, che destò a nuova vita la sua vecchia fabbrica di locomotive irrigidita quasi nelle tradizioni, la trasformò in una Società per azioni e si associò a Maffei di Monaco. Vedremo se il vento rivoluzionario che da Cassel soffiò nella industria delle locomotive sia partito da Henschel o dal vecchio direttore generale della fabbrica di Maffei, Canaris.

Dovunque questa generazione dei figli emerge nell'economia, essa mostra una tipica aspirazione a nuove forme economiche, una tendenza al trapasso dall'economia libera alla vincolata, dalla singola impresa al Trust o al Cartello. Ma in ciò urta contro la resistenza dei padri, i vecchi « imprenditori », in quanto costoro siano ancora vivi o seggano in sella; — e perciò i padri s'impennano con angoscia contro l'idea di abbandonare il cam-

po, senza lotta e interamente, alla giovane generazione.

I ROMANTICI

Questa tendenza appare forse ancor più chiara nei romantici veri e propri, negli « arrivati » di questa ultima generazione del capitalismo. La nuova idea che è nell'aria è immanente in loro, sebbene non se ne rendano conto. Credono di essere i veri alfieri del capitalismo odierno e in realtà ne sono i becchini; sono i preparatori del nuovo, ancora informe.

Essi, forse per l'ultima volta nella storia del capitalismo, andarono « per aspera ad astra », salirono da umili inizii all'Olimpo dell'economia. La loro carriera si definisce « romantica » perchè fu percorsa nel mezzo di un irrigidimento classicista e Ugo Stinnes e Otto Wolff appartengono solo in parte a costoro. Stinnes, perchè, per sè stesso, appartenne alla vecchia generazione e ne fu erede; lo citiamo tuttavia fra costoro perchè, nell'esagerare il concetto del Trust verticale, egli si spinse all'assurdo, e quindi spianò la via al Trust orizzontale, precursore di nuove forme economiche. Per il fatto che uscì dalla via che gli era predestinata in qualità di barone del carbone e si cercò una via sua, egli preparò la strada al nuovo: ed era egli stesso affetto da romanticismo. Otto Wolff appartiene, per l'età, alla generazione più giova-

ne, ma per la sua ascensione ai romantici. Dopo le sue grandi escursioni, si ritrasse, carico di tesori, dalla parte dei vecchi e si assimilò completamente all'ambiente della vecchia generazione.

Fra questi due, contrastanti l'uno con l'altro, sta Giacomo Michael, che percorse bensì una carriera romantica ma sorpassa l'idea capitalistica. Ovunque egli è considerato un « outsider »: non solo a cagione dei suoi 35 anni, nella generazione dominante nell'economia, ma anche fra i giovani, a cagione dei suoi metodi capitalistici. (Cinquant'anni fa, forse, sarebbe diventato un uomo influente). Per i quali appunto egli opera e influisce quale semplice negazione; in quanto è ed agisce crea egli stesso senza avvedersene la sua antitesi; e può ben vedersi in lui la « forza che sempre vuole il male e crea il bene ».

Anche da altre nuove stelle del cielo finanziario irradiano mirabili effetti, ma con la differenza che esse non riconoscono, nella mèta da raggiungere, una cosa che finisca con l'operare contro loro stesse, col rimbalzare su loro. I tipici uomini di finanza e di Borsa, come Kurt Meyer e Lu Rosenheim finanziando il Trust della seta artificiale credettero di fare sbocciar un nuovo fiore del capitalismo, e non pensano che i frutti saranno molto amari per essi. Giacobbe Goldschmidt, l'ultimo grande profeta dell'individualismo economico, ed anche, per la sua carriera, l'ultimo dei romantici, mette insieme un Cartello orizzontale dopo l'altro, e non riflette che così rende intieri rami d'in-

dustrie pronti per essere consegnati allo Stato, a quella economia collettiva, ch'egli odia.

I « MAGGIORDOMI »

E' ora interessante vedere come la vecchia generazione, quella nata fra il 1860 e il 1870, abbia reagito al fatto del suo invecchiare. Fu quella la leva dei « classici », dell'irrigidimento dell'economia. Non esistevano più forze ostili attaccanti, sullo stesso piano sociale; le forze ostili che si appressavano provenendo da piani sociali diversi non erano ancora in vista; ciò che più importava, era ormai soltanto l'assicurare e accrescere in pace il possesso acquistato o ereditato. Fino ad una certa età ciascun uomo poteva provvedere da sè, senza troppo sforzarsi: ma più tardi bisognava cercarsi un successore. I figli per lo più si rivelavano inetti, decadenti o romantici. Quindi, si cominciò, in silenzio, lo studio dei proprii «collaboratori», dei più alti funzionari, di quelli cioè che con la diligenza e la fedeltà, e talora anche in virtù di speciali capacità, erano giunti ad una buona « posizione », dirigevano un riparto o una filiale, e avevano lavorato quasi tanto tempo quanto l'imprenditore stesso allo sviluppo dell'impresa. Taluno di costoro fu « scelto », ebbe incarichi direttivi e di fiducia, dapprima sotto l'alta sorveglianza del padrone; e continuando a mostrarsi devoto e fedele al pa-

drone questi potè chiudere in pace gli occhi sapendo che la direzione si trovava ormai nelle mani di costui. Così cominciò a sorgere il tipo del direttore generale, il funzionario arrivato, il maggiordomo economico.

Ancora pochi anni fa potemmo osservare questo sorgere del « maggiordomato », nell'ascensione di Alberto Vögler nel regno di Stinnes. Un ingegnere minerario, diventato direttore di officina, avendo dato prova di devozione e di fedeltà divenne « maiordomus », persona di fiducia, procuratore della vedova e dei figli. Ma allora appunto sopravvenne il crollo, perchè la nuova generazione mise da parte i maggiordomi e volle condurre gli affari al suo modo romantico. E quando lo sviluppo degli avvenimenti diede ragione al maggiordomo messo nell'ombra, e questi fu reintegrato nei suoi diritti, quel tipico maggiordomato cominciò a fiorire autonomo, a battere vie proprie, che han potuto condurre taluno fino al grado di direttore generale delle Acciaierie riunite. Ma non anticipiamo.

Il tipo gradatamente sviluppantesi del funzionario arrivato, fu favorito dal continuo allargamento del possesso di capitali e dalla crescente frantumazione del possesso medesimo. Questa si operò in due modi: mediante la ripartizione del possesso nelle eredità e mediante la necessaria attrazione di capitale straniero e la partecipazione di altri imprenditori o finanziatori ad un'impresa. Ma l'« azionista » che così allora sorse, e il suo

esponente, il « Consiglio di sorveglianza », erano ancora forze diverse e più efficaci di quelle che oggi non siano. La frantumazione del possesso rendendo desiderabile un'unica, rigida direzione favorì il sorgere di questi « funzionari arrivati ». Forse, in principio, il primo imprenditore fu spesso anche direttore generale, poi si cercò fra i suoi fidati un successore, e così il maggiordomato e l'impiegato più alto d'una massa anonima (gli azionisti), esponenti di due forze opposte, la dinastica e la democratica, s'incontrarono nel « direttore generale ».

Per intendere e seguire l'influenza di queste due forze in un ceto professionale, occorre considerare dapprima il tipo dal punto di vista umano e psicologico. Egli parte per lo più da umile origine, diligente e intelligente ebbe un'alta istruzione scolastica in un'epoca in cui ciò costituiva ancora un particolare vantaggio. Ambizioso e « arrivistico », imparò presto ad adattarsi ai superiori, a lisciarli: prima a scuola, poi nell'azienda. Compresse molte altre sue tendenze; l'ambizione soffocò tutto. Tanto all'Università quanto nell'azienda, guardò sempre in alto, non mai attorno o sotto di sè. Dall'alto venne a lui la cieca fede nel capitale e nella sua onnipotenza, nei suoi profeti; dall'alto il disprezzo della massa, l'abitudine di non tenerla in nessun conto, la fedeltà al padrone e tutto il resto. Il piccolo ingegnere, commesso o contabile, l'impiegato così abile, diede presto nell'occhio; dall'alto fu trattato con benevolenza e fatto salire

di gradino in gradino. Procuratore, capo riparto, direttore di filiale, — entrò presto in contatto col santissimo, col Capitale stesso. Forse avrà anche avuto qualche buona idea che cercò di realizzare; fatto sta che a poco a poco il supremo potere fissò su lui la sua attenzione. Allora egli diede prova di ciò che qui più importava: devozione e fedeltà.

Diventò maggiordomo perchè penetrò così a fondo nell'ambiente e nel modo di pensare della dinastia che fu la stessa cosa che l'impresa fosse guidata da lui o dall'imprenditore. E, col crescere della sua potenza, s'incontrarono in lui le due forze: la dinastica, che lo portava in alto, e, più tardi (forse solo dopo la morte dell'imprenditore) la democratica, quella degli azionisti, l'unica che lo potesse eliminare. Allora nacque in lui un contrasto di sentimenti fra l'« io sono l'impresa » e l'« io sono il primo servitore dell'impresa ».

A seconda del carattere e del temperamento dell'individuo, ognuna di queste due forze in contrasto operò con maggiore o minore efficacia e determinò l'atteggiamento dell'individuo stesso. E questo contrasto, sia detto di passaggio, spiega e illumina molti avvenimenti e problemi attuali dell'economia, come la discussione sulla riforma del diritto azionario.

Quanto più il direttore generale era vecchio, quanto più era « maggiordomo », tanto più forte si faceva sentire in lui l'elemento dinastico; quanto più era giovane, quanto più era « primo funzionario », tanto più forte l'elemento democratico. Ma

poichè questo maggiordomo è cresciuto in volontaria dipendenza spirituale, adattandosi alla regnante « spersonalizzazione » della volontà, è incline (se non è già diventato troppo vecchio) a mutar pelle ancora una volta e a bruciare oggi ciò che ha adorato dieci anni fa. Così un direttore generale può essere stato dinastico un tempo e avere assunto oggi un aspetto democratico. Il grado di questa trasformazione dipende dalla misura in cui, nel frattempo, è riuscito a mutare il suo maggiordomato in un regno. E questa trasformazione è oggi in pieno corso.

Quando, l'anno 751, il maggiordomo dei Merovingi chiese al Papa chi fosse il vero re dei Franchi, l'uomo che aveva la potenza o quello che portava la corona, e quando il Papa si dichiarò a favore del maggiordomo (perchè aveva bisogno di lui), cominciò una nuova epoca nella storia dell'Occidente: così oggi, dopo che i direttori generali hanno fatto propria la potenza nell'economia, comincerà pure una nuova epoca. Come negli antichi maggiordomi, così anche in questi si va delineando una certa ereditarietà del posto, e, come allora, nuovi uomini e nuove idee si pongono all'opera. Dapprima questa trasformazione si compie in modo inconsapevole; come è avvenuto per i « figli » e per i « romantici » essi credono di servire il vecchio capitalismo sotto il quale divennero forti e grandi, quando rendono più forte il capitale per mezzo di concentrazioni. In realtà, lo distruggono. Al centro di questo movimento di con-

centrazione e di fusione si trova questa idea: perchè ci facciamo la guerra a vicenda, perchè conduciamo una lotta di tutti contro tutti, perchè ci facciamo concorrenza, mentre sarebbe assai più comodo procedere uniti, intenderci fra noi, associarci e imporre agli altri la nostra comune volontà ?

Sì, questo è il punto centrale: questi vecchi maggiordomi, cresciuti nell'ideologia del capitalismo, ma, per loro natura, più o meno funzionari subordinati, hanno, come ogni temperamento di funzionario, una maggiore o minore inclinazione alla comodità. Credono di essere furbi e scaltri, di vincere con l'astuzia il destino, uscendo dai metodi dei loro principali e maestri e associandosi in luogo di farsi reciproca concorrenza. E uccidono l'anima del capitalismo, il quale vive e cade con l'idea della concorrenza. Coi maggiordomi entrò nell'economia la burocrazia, e il capitalismo, che ne ha ricevuto il colpo mortale, si va lentamente spegnendo.

CRISI DELLO SPIRITO CAPITALISTICO

SANGUE E SPIRITO

Il capitalista, l'imprenditore, non foggia più: discorre. L'amministrare istintivo, impulsivo, si è trasformato in un amministrare in parole, in riflessioni, meditazioni, discorsi nel Reichstag, me-

moriali, manifesti, articoli di giornali e conferenze. Il sangue fu sostituito dallo spirito; il capitalista, persa così la sua essenza, non è più un vero capitalista: ma non ancora conscio di ciò, comincia ad averne il sospetto.

Il capitalista è un uomo sanguigno; che per istinto aderisce al sensibile, si tratti di terra o di merci, di denaro o di aziende. Il suo lavoro non consiste nel meditare ma nell'agire: egli non è un pensatore ma un artista. A lui, artista dell'economia, la speculazione è così essenziale come al pittore il senso del colore e della forma, al musico il senso della melodia e dell'armonia. Il tratto speculativo fa dell'imprenditore capitalista il preparatore del formidabile sviluppo tecnico del secolo XIX, in grazia del quale una numerosa popolazione potè essere alimentata in un medesimo spazio. Quì gli uomini diedero prova d'un'audacia paragonabile a quella dei navigatori fenici o normanni: audacia che il capitalismo chiama « rischio ». Costruire la ferrovia tanto derisa e guardata con diffidenza, finanziarla, fu, allora, per l'imprenditore capitalista, un viaggio nell'ignoto, con tutti i rischi ma anche con tutte le possibilità di successo della caravella di Cristoforo Colombo partente verso l'ignoto occidente. Ci volle un bel coraggio a fabbricare, per esempio, mille automobili senza sapere se la metà almeno avrebbe potuto essere smerciata a prezzo di costo o se il pubblico se le sarebbe strappate di mano tutte e mille a prezzo doppio del costo. La scienza che indaga

a posteriori questi avvenimenti, scopre una mirabile meccanica del sistema, ed è disposta ad interpretare come un'azione meditata e metodica ciò che fu, allora, effetto di buon fiuto e di accortezza, di istinto; di buon sangue, infine.

Questo impulso sanguigno dà all'economia capitalistica alcunchè di irrazionale; permette di *credere* ad una economia basata sulla libertà personale, sopra un sacro e brutale egoismo. Il sangue crea la fede nel capitalismo, e la fede crea la fiducia mutua dei capitalisti fra loro, sebbene ognuno di essi debba esser convinto che gli altri sono predoni. La storia del modo in cui il vecchio Morgan « conquistò » la ferrovia Albany - Susquehanna somiglia ad un racconto di masnadieri. Anche in Europa, la mancanza di riguardi, l'elemento predatorio, fu un tratto caratteristico dell'uomo capitalistico. Vi furono anche in Europa audaci tempre di avventurieri che solo in grazia della loro temerarietà e brutalità poterono assumersi la formidabile missione storica di compendiare in cento anni un'evoluzione di forse trecento. Questi temperamenti hanno, fra loro, una severa morale, un Codice fisso di costumi; e da una certa mutua fiducia origina una particolare etichetta, che regola i loro rapporti: chi non la osserva, è oggetto di profondo disprezzo.

Per l'uomo capitalistico, l'espressione esterna di questa fiducia è *il credito.* Chi offende il sacrosanto cerimoniale del credito nel sistema capitalistico, è spacciato. Il credito si può solo spiegare

con l'elemento irrazionale del capitalismo, così come il tratto speculativo è essenziale nel capitalista.

Il capitalismo d'oggi si lamenta che quel bel romanticismo di predoni è passato. C'è in questo lamento la tristezza dell'uomo vecchio che rammenta il tempo della sua giovinezza, gli anni delle pazzie. Certo, vi furono colpi, ammaccature e ferite, allora; ma era così bello !

Il tempo del romanticismo è passato. Il capitalismo ha adempiuta la sua grande missione storica, alternando con la tecnica il suo giuoco, e come è cessato il romanticismo dei predoni nell'Ovest selvaggio non appena l'intiero territorio fu dischiuso, così cessa l'uomo tipicamente capitalistico non appena non c'è più per lui nessuna nuova terra, non ci sono più nuove scoperte nè nuovi mercati di smercio. Dal punto di vista tecnico e da quello economico, tutto è aperto: oggi non ci si può attendere che dei perfezionamenti di scoperte già fatte. Il vecchio spirito capitalistico soffia ancora lievemente in nuovi trovati, per l'economia irrilevanti: nel film, nella seta artificiale, nel «fotomaton».

L'imprenditore capitalista comincia a perdere il suo tratto fondamentale. Al posto del fiuto subentra il calcolo, i conti sostituiscono la speculazione, la statistica prende il posto dell'istinto, la dottrina economica succede al gusto dell'avventura. L'artista creatore si trasforma in un dotto che medita e calcola. Il sangue diventa spirito.

Col sangue, scompare anche l'irrazionale nell'economia capitalistica; con lo spirito, la « ratio »

comincia il suo dominio. Nasce l'epoca della « razionalizzazione ». Secondo il professor Saitzew (che pronunziò queste parole in una discussione su Sombart alla « Lega di politica sociale » di Zurigo), « uno spirito d'intrapresa razionalizzato è una contraddizione in sè stessa, poichè non esiste una economia fondata su tale spirito. Si può razionalizzare la macchina da far calcoli, ma non si può razionalizzare lo spirito di un Ford ». In queste parole già si avverte il punto essenziale sebbene ancora in prospettiva falsa.

Il momento irrazionale della speculazione viene appunto sostituito dal fattore razionale della macchina da far calcoli. Pure a Zurigo, un uomo « pratico » narrava che oggi, nella fabbricazione di automobili, si « determina », sulla base di innumerevoli calcoli, il probabile futuro smercio di esse: quindi, non si corre più il rischio, ma non vi sono più probabilità di fortuna. L'economia diventa scientifica: piena di spirito, ma vuota di sangue.

AZIENDA E POSSESSO

Il trapasso dal sangue allo spirito fu essenzialmente sopportato dal *fenomeno della società per azioni.* Se per « ratio », spirito, intelletto, si vuol cercare un'espressione sensibile, la si trova nell'azione. Un pezzo di carta che separa il possesso dall'azienda: niente altro.

L'azione non è l'espressione di quello spirito che sta in contrasto col sangue e che, se si vuole, Walter Rathenau, il figlio, rappresentò in contrasto con suo padre Emilio Rathenau. Emilio Rathenau fu ancora una tempra di capitalista puro sangue, un imprenditore tipico, che si assunse il rischio di finanziare le imprese elettriche quando gli altri vi si mostravano ancora scettici, quando Edison era ancora un esordiente quasi sconosciuto. Così, la storia della vita di Emilio Rathenau e della A. E. G. (« Società anonima di elettricità ») è caratteristica dell'imprenditore capitalistico ed è un'esatta descrizione dell'impresa capitalistica. Osserviamo: già lo sviluppo della A. E. G., dalla piccola fabbrica nel nord di Berlino al grande Cartello mondiale, fu solo possibile *in grazia dell'azione.* Nel sistema individualistico infatti la grandezza dell'azienda deve per necessità trovare il suo limite nell'uomo, nell'imprenditore. Il sistema precapitalistico osservò questo limite, fin dove possono giungere due occhi d'uomo. Ma ecco il capitalismo che proclama l'individualismo, il liberalismo senza limiti, e sorpassa con ciò i confini dell'individuo. La libertà, l'audacia, il gusto dell'avventura e lo spirito di rapina dell'imprenditore fanno del capitalismo un gigante, e con ciò egli adempie, in armonia con la tecnica, la sua missione storica.

L'imprenditore precapitalistico lavora per consumare i frutti del suo lavoro: c'è quì un semplice sentimento della vita. L'imprenditore capitalistico lavora per impiegare i frutti del suo lavoro

nell'ingrandire il suo lavoro, nell'ampliare l'azienda. Viene di moda quella « maledetta abitudine del risparmiare » (Moltke) che all'intiera economia capitalistica presta quel diabolico tratto che si può solo spiegare col sangue. Il demoniaco e gigantesco edificare torri alte fino al cielo, fabbriche di prodigiose proporzioni, conduce di là dai limiti dell'individuo: attrazione di capitale altrui per mezzo dell'azione. Ma con l'azione s'introduce nell'impresa capitalistica di contrabbando alcunchè di estraneo che reca in sè il germe della morte: lo spirito comincia a scacciare il sangue.

Parliamo ancora di Emilio Rathenau. La sua prima piccola fabbrica apparteneva solo a lui e ad un socio. Suo era il fondo di magazzino, sue le macchine: non si limitava a sedere in ufficio, ma, quando era necessario, si metteva la blusa turchina e lavorava in fabbrica. Un bel giorno, trasformò l'azienda in società per azioni. Ma l'azione s'insinua nell'impresa, non nella fabbrica. Migliaia di persone, che avevano « risparmiato », furono chiamate a partecipare al possesso. E' indifferente chi siano le persone che, per mille marchi, comprano una partecipazione, un'azione: sia banchiere o funzionario o medico o mercante, non importa: l'importante è il suo denaro. Ma poi viene, a poco a poco, il capovolgimento: il capitalismo ha proclamato libertà ed eguaglianza, è diventato liberalismo e democrazia: ora la sua tesi si volge contro lui stesso, ora vale il motto: « hic Rhodus, hic salta ! ». Gli azionisti ottengono il diritto di voto,

il diritto di sorveglianza; sorge l'assemblea generale, il Consiglio di sorveglianza. Emilio Rathenau, da imprenditore che era, diventa un « membro della Presidenza », un « direttore d'azienda ». La macchine, gli edifici sempre più numerosi non appartengono più a lui, o appartengono solo per una minima frazione: ed egli sa sempre meno a chi in realtà appartengano. In un lento processo, *il possesso viene separato dall'azienda.* Quelli a cui la A. E. G. appartiene formano sempre più una massa anonima, che non conosce nè l'azienda nè l'impresa, i cui componenti non si conoscono fra loro. Ma l'azienda continua a svolgersi, ad ingrandirsi grazie alla maledetta abitudine del risparmio (accumulazione), ed è sempre diretta dall'originario possessore, dal fondatore, da Emilio Rathenau. Ciò che lo mantiene alla testa dell'impresa in qualità di direttore generale e di presidente, è appunto la fiducia, il credito, la irrazionale fede capitalistica che, dopo la sua morte si trasferisce a suo figlio.

Walter Rathenau vide crescere l'opera della vita di suo padre, vide il possesso trapassare alla massa anonima, vide che anch'egli come già suo padre era mantenuto precisamente dalla fiducia alla testa della sua azienda. Emilio Rathenau giustificò questa fiducia capitalistica, perchè era un imprenditore di razza; Walter Rathenau non la giustificò, perchè era un intellettuale, uno spirito riflessivo. Forse, il trapasso dal sangue allo spirito nel capitalismo, si mostra più tipico nei due Rathe-

nau che in ogni altro caso. Il suo tragico destino troncò a mezzo il suo cammino: i colpi di pistola che lo uccisero colpirono un uomo che aveva di parecchi anni anticipati i tempi...

La tragedia dell'uomo è la tragedia del sistema. Per il sistema, la tragedia sta nel fatto che si dovette trapassare all'azione, che il sistema dovette perire nell'azione. Oggi il nome di Rathenau è separato dalla A. E. G., stanno al timone uomini estranei che non hanno costrutta la nave, ai quali essa non appartiene, che con essa non fecero avventurosi viaggi. Non si intraprenderanno più viaggi di scoperta; la nave percorre sempre una determinata strada, secondo un tracciato fisso; e coloro che la guidano non sanno per chi lavorino.

Con l'azione, è introdotto nel sistema lo spirito, la riflessione, il calcolo, — e questi logorano il sistema dall'interno. L'azione separa, per necessità, il possesso dall'azienda. Sorge una democrazia azionaria che, forse consapevolmente, si appoggia all'idolo della democrazia politica. Democrazia completa: eguale diritto di voto, poichè quella che importa non è la persona anonima ma il suo denaro, il diritto di voto si determina sulla partecipazione al capitale. Ogni azione possiede un voto. L'Assemblea generale è, in questo «stato», il popolo che ogni anno marcia all'urna elettorale, esso elegge il suo « Parlamento », il Consiglio di sorveglianza, e questo elegge il « governo », il « gabinetto», la Presidenza della società anonima. Quì, un mutamento nei voti del popolo si esprime in

uno spostamento di capitale. Se il possesso, la sua struttura, si è bruscamente cambiata nel corso d'un anno, se è subentrato un altro « possessore della maggioranza », una nuova elezione cambia il Parlamento, il Consiglio di vigilanza, e questo, in date circostanze, cambia il gabinetto, la presidenza.

Gabinetto e Parlamento si sono accorti che con « maggioranze mutevoli » si governa assai male e hanno escogitato una costruzione che rende possibile una politica costante: *le azioni di amministrazione o di riserva,* le azioni privilegiate, le azioni a voto plurimo, le azioni pagate solo in piccola parte. Con ciò, il principio fondamentale della democrazia, quello della libertà e dell'eguaglianza, è infranto in maniera radicale e definitiva.

Si tratta di un vero colpo di Stato. Un Parlamento e un gabinetto hanno riconosciuto che essi sono i migliori dirigenti, e vogliono garantire al popolo la continuità della loro politica. Perciò aboliscono il diritto di voto eguale, introducono un diritto di voto plurimo il quale assegna al partito governante tanti voti supplementari che, in avvenire, il popolo intiero potrebbe votare contro quel partito senza scacciarlo dal potere. Sorge quì, nel mondo delle azioni, un feudalismo di nuovo conio.

Quali le cause di questa evoluzione ? Come vedemmo, il trapasso dell'impresa capitalistica dal sangue allo spirito è accompagnato, condizionato, causato anzi dalla graduale separazione del possesso dall'azienda per opera dell'azione. Il dirigente dell'impresa non ne conosce il proprietario, i pro-

prietari non conoscono l'impresa. Questa separazione è già il vertice di una costruzione intellettuale che porta in sè la reazione: *l'azienda si rende autonoma.* Essa comincia a condurre una vita propria, senza curarsi dell'anonimo possesso, sconosciuto e mutevole. Una fabbrica il cui possesso è frantumato in decine di migliaia di azioni che in Borsa passano di mano in mano, e i cui possessori quindi non hanno altro interesse alla fabbrica se non quello di venderne al più presto, con guadagno, la loro parte di possesso, riflette su sè stessa, diventa indipendente, autocratica perfino; sorge la « impresa in sè », come la chiamò Rathenau. Finchè il possesso e l'azienda erano accoppiati, vi fu un « imprenditore in sè » (sangue); da quando l'azione ha sciolto e infranto questo rapporto, sorge la « impresa in sè » (spirito).

Questo violento colpo di Stato, col quale una nuova nobiltà si eleva sul popolo e l'« amministrazione » sugli azionisti, usurpandone i poteri, fu solo possibile in grazia dell'irrazionale *momento della fiducia,* proprio del sistema capitalistico. Ciò diede tutta la potenza in mano all'amministrazione; e nel momento in cui l'irrazionale sparì dal sistema e il sangue divenne spirito, di questa fiducia e di questo rapporto di forze si abusò. Gli azionisti si videro, all'improvviso, di fronte ad un'amministrazione feudale, autocratica, il popolo si trovò di fronte ad una bene armata nobiltà, la democrazia si mutò in oligarchia, in autocrazia. La riuscita d'un colpo di Stato legittima gli usurpatori,

i quali, in caso di insuccesso, sarebbero stati trattati da rei di alto tradimento. La riuscita del colpo di Stato si giustifica col fatto che gli azionisti non si meritavano di meglio. Ogni popolo ha il governo che si merita. Il possesso si è estraniato dall'azienda, e perciò l'azienda si estraniò dal possesso. Il possesso era diventato una massa amorfa, dispersa, disinteressata; l'azienda rimase, appunto come tale, un'unità chiusa, autonoma e interessata. I dirigenti si resero indipendenti dagli azionisti, gente senza interesse all'azienda e dispersa per il paese. E quanto agli utili, essi si dissero: che dobbiamo farne ? versarli ai molti sconosciuti azionisti ? No! Si troverà qualcosa di meglio.

Nella stessa misura in cui l'azienda diventa indipendente, un'« impresa in sè » che dispone da padrona dei guadagni fatti, il possesso diventa sempre meno libero: l'azionista si trasforma in un « rentier ». I guadagni, è vero, appartengono a lui, ma egli non li ha fatti. Il suo diritto di voto diventa come l'intiera Assemblea generale, una farsa; egli viene soddisfatto con un dividendo, che almeno riconosce ancora, per la forma, il fatto del suo possesso e che quindi assume sempre più l'aspetto di un « diritto di riconoscimento » del possesso, ossia di una rendita. Con ciò il possesso perde l'ultimo interesse capitalistico.

Questo possesso è in pieno sviluppo; vi sono ancora contrasti, fenomeni di transizione e forme miste. E a tale sviluppo furono rivolte molte critiche: fu reclamata una « riforma del diritto azio-

nario », ma finora invano; fu pure invocata una riforma delle Borse che non darebbe nessun risultato, perchè il vuoto che si constata nelle Borse ha per causa, appunto, questo trasformarsi del possesso in una rendita. Gli azionisti sono diventati redditieri: quindi, non c'è più bisogno di una Borsa febbrile. *La Borsa, quale noi la ricordiamo ancora, muore con l'azione che diventa obbligazione.* L'azione ha infranto il rapporto « possesso-azienda », da un lato ha creato l'autocratica impresa in sè, e dall'altro lato il «rentier»; da un lato ha generato una nuova nobiltà industriale, dall'altro ha trasferito i dividendi, gli utili, ad una massa amorfa e anonima, sempre più vasta, che qua e là si trasforma lentamente nel pubblico tutto intiero.

CONCORRENZA E UNIONE

L'irrigidimento in cui l'economia è caduta per il trapasso dal sangue allo spirito e per la scissione fra possesso e azienda, ha per necessaria conseguenza *il trapasso dalla concorrenza all'unione.* L'imprenditore capitalistico, al quale la sua azienda appartiene, è un libero imprenditore, è « padrone in casa ». Lo Stato stesso non può e non deve ficcare il naso nella sua impresa; ed egli, l'imprenditore capitalistico, ha creato lo Stato liberale, democratico.

La libertà dell'economia, l' individualismo dell'impreditore, la speculazione rischiosa, le for-

me esteriori d'una reciproca fiducia che in realtà è reciproca diffidenza, tutto ciò crea quel possente agente dell'economia capitalistica che è la brutale concorrenza. La quale nella lotta fra le parti avverse, rende possibile all'economia di salire, attraverso alterni periodi di prosperità e di crisi.

Questo sistema distoglie sempre più lo sguardo dell'economia dalla produzione per dirigerlo verso lo smercio: se si escogitano nuove possibilità di produzione, è solo per creare nuove possibilità di smercio. Nello smercio i predoni vengono a conflitto, sorge la concorrenza, l'uno viene strozzato dall'altro. La concorrenza si esercita col ribasso dei prezzi da ambe le parti, quindi, il prezzo di vendita è decisivo per l'economia; esso determina tutto il resto, e, anzitutto, il costo di produzione. Se il prezzo ribassa, i costi di produzione devono essere abbassati; e, prima d'ogni altra cosa, i salari. La legge della domanda e dell'offerta detta il prezzo e il salario. Prezzi e salari salgono nei periodi di prosperità, quando la merce si vende e perciò la produzione viene aumentata. In grazia della maggior richiesta di lavoro, cresce naturalmente anche il prezzo del lavoro, cioè il salario.

La via che gli imprenditori hanno presa, dalla libera concorrenza verso l'unione, diventa chiara e spiegabile se ci ricordiamo del trapasso dal sangue allo spirito, della separazione del possesso dall'azienda, e del sorgere d'una nuova nobiltà di funzionari. L'evoluzione ha le sue basi nel sistema, nell'economia e nell'uomo. Nella aspirazione capi-

talistica alla potenza, nella lotta di tutti contro tutti mediante la libera, brutale concorrenza, entro i limiti d'un determinato ramo d'industria crescono, per necessità, costruzioni di enorme portata, appunto per lo strozzamento e l'assorbimento dei più deboli, dei vinti: e ciò appare decisivo. Quando in un ramo d'industria sorge un ente dominante, le altre imprese ben presto capitolano da sè: cercano di appoggiarsi, di aggregarsi alla più forte. Questa a sua volta vede i vantaggi del concedere appoggio: se, per esempio, tutti i fabbricanti di rotaie si uniscono, possono fissare a loro arbitrio il prezzo delle rotaie: tanto alto, che anche il fabbricante più debole ne ricavi un utile e che il più forte aumenti, senza sforzo e senza lotta, il proprio guadagno. Quando un ramo d'industria ha dato l'esempio, gli altri ne scorgono il vantaggio. Nasce il Cartello, che garantisce il prezzo più alto, ripartisce e frena la produzione. Questo è l'essenziale. Perchè ora, con la concorrenza, con la lotta per il prezzo, scompare anche quella « maledetta abitudine del risparmiare » che eccita a costanti ingrandimenti dell'azienda. La produzione non *deve* aumentare; questa è la controprestazione alla garanzia del prezzo fornita dal Cartello. E l'imprenditore « cartellizzato » tende ad impiegare nel « razionalizzare » la produzione quei guadagni che non può più impiegare nell'accrescere la produzione. Egli pensa così: la fissità del prezzo è garantita, la produzione è garantita anch'essa in una misura fissa: dunque, l'unico mo-

do, per me, di aumentare il mio guadagno è quello di diminuire le mie spese di produzione. Ma ecco l'imprenditore raggiungere ad un tratto un limite della razionalizzazione in cui questa gli rimbalza contro e il suo ragionamento diventa assurdo.

Attualmente, l'economia tedesca si trova con circa *duemila Cartelli*, con numerosi Trusts e monopolî, in una crisi capitalistica dell'economia mondiale. Solo ora appare chiaro che l'economia tedesca si è vincolata, e in grande misura. Lo Stato, la società, quale rappresentante dell'anonima massa dei consumatori, dovette già da lungo tempo interessarsi all'economia cartellistica. Ma lo Stato se ne interessò fiaccamente, legato come è ai partiti. Il « tribunale dei Cartelli » esercita un controllo quasi solo nominale: ma il fatto della sua esistenza basta a stabilire il principio che lo Stato non ha solo diritti ma anche doveri. Nella odierna economia vincolata, l'imprenditore, nonostante la crisi, tiene fermi, in virtù del Cartello, i suoi prezzi; l'operaio tiene fermi, in virtù dei sindacati, i salari, e la crisi (che, in sè, è capitalistica e dovrebbe trovare il suo sfogo nel ribasso dei prezzi e dei salari) si crea una via d'uscita nell'aumento delle merci giacenti invendute nei magazzini, nelle limitazioni di lavoro nelle aziende, e nella disoccupazione operaia. Lo Stato appoggia l'uno e l'altro: l'imprenditore con dazî doganali, sovvenzioni, credito a buon mercato, commesse statali, — l'operaio con sussidii di disoccupazione. Appunto il decorso della presente crisi, che per la prima volta urtò

contro un'economia vincolata, mostra che *lo Stato è forzatamente trascinato dall'economia vincolata nella sua crisi.*

Chi vuole analizzare la mentalità oggi regnante nell'economia non può trascurare questa anima divisa e discorde degli imprenditori tedeschi: perchè quì sta la radice dell'odierna crisi spirituale. L'imprenditore capitalistico è diventato un funzionario industriale, la concorrenza è diventata unione, l'economia scienza, il possesso azienda, il sangue spirito. A poco a poco il capitalismo trapassò dalla libera concorrenza ad un'economia vincolata, e a poco a poco la società, lo Stato, nelle diverse forme in cui si esprime, scivola in questa economia vincolata e irrigidita, spesso invocato da essa.

Ma dall'altro lato, l'economia continua a tener viva la finzione del capitalismo. Gli imprenditori reclamano l'abbassamento delle spese statali, come se oggi lo Stato non avesse nessun compito nell'economia; protestano contro l'attività dello Stato nell'economia, come se esistesse ancora il vecchio libero capitalismo; esigono la libertà dell'attività economica, come se oggi nell'economia non vi fossero vincoli, come se vi fosse solo la libertà !

IMPRENDITORE E FUNZIONARIO

Di questo stato di cose ha gran colpa l'imprenditore moderno, che si atteggia a imprenditore ca-

pitalistico, — senza esserlo. Nessuno ha detto così chiara e brutale la verità all'odierno imprenditore pseudo - capitalistico come il professore di Colonia, *Schmalenbach*, il cui impressionante schizzo del fatale andamento dell'economia capitalistica fu presto, e volutamente, dimenticato.

Schmalenbach ritiene fatale, necessario, lo sviluppo dell'economia dalla concorrenza al regime vincolato. Fin dall'inizio dell'era tecnico-capitalistica gli imprenditori dovettero preoccuparsi di tenere la loro azienda all'altezza dei progressi della tecnica; quindi l'azienda fu sempre più macchinizzata, e si crearono sempre nuove macchine: la richiesta di macchine, fatta all'industria che le costruisce, formò dal canto suo un elemento integrante dello sviluppo capitalistico. La macchina va ognor più sostituendo l'uomo. Oggi, nella stazione a grande potenza di Rummelsburg, un solo uomo regola la fornitura di corrente a tutta Berlino! Che significa ciò, dal punto di vista economico? Una volta, quando la concorrenza era libera e il lavoro umano partecipava ancora in alta misura alla produzione, l'imprenditore, se lo smercio si fermava, aveva sempre la possibilità di un rimedio: diminuiva i salari, e, se ciò non bastava, licenziava operai. Ma con la crescente automatizzazione e meccanizzazione dei prodotti il quadro cambia: le formidabili e care macchine divorano interessi e ammortamenti, sia che marcino sia che stiano ferme. Questi interessi, questi ammortamenti formano quelle che Schmalenbach chiama

« spese fisse » per l'azienda: di fronte alle quali i salari assumono un'importanza sempre minore. In una crisi, dunque, l'imprenditore non può più trovare sollievo nell'abbassare i salari o nel licenziare operai. Ciò che le macchine divorano in interessi e ammortamenti è fuor di proporzione con ciò che gli operai ricevono in salari: quindi conviene tenere in attività l'azienda, essendo meglio produrre con perdita che non produrre affatto. Qualsiasi prezzo di vendita, anche il più basso, può essere detratto dalle spese fisse stabilite una volta per sempre !

Anche questo forzato sviluppo conduce dalla economia di azienda alla aggregazione di imprese in grandi Cartelli e Trusts, i quali garantiscono un prezzo che almeno copre le spese fisse. I guadagni dei Cartelli, che non vengono versati dalle imprese agli azionisti ma non possono essere impiegati nell'aumento della produzione, sono impiegati dall'impresa nella « razionalizzazione », ossia, nell'acquisto di nuove macchine, in un aumento delle spese fisse. E' questa una fatalità inevitabile. Si investe capitale e si costruisce come se non si dovesse più aver riguardo allo smercio, e la complessiva economia deve pagare interessi ad un capitale d'azienda che sempre meno può essere economicamente amministrato. In una crisi come la presente, la metà forse degli impianti e delle macchine in Germania sta ferma e divora interessi: ciò che ancora si vende deve, possibilmente, coprire le spese. In conseguenza, i prezzi non ribassano, e

non diminuiscono i salari. Oggi, per i Cartelli e per i Sindacati è diventato un problema vitale quello di tenere alti i prezzi.

Ma l'imprenditore, in mezzo ai Cartelli, non è più un imprenditore. Il possessore è frantumato in una massa anonima, l'azienda è diretta da un funzionario autocratico, che si chiama direttore generale e che forse possiede un paio d'azioni, ma che non è il vero proprietario. Costui deriva il suo diritto all'autocrazia di fronte ai proprietari dal fatto che egli dirige l'azienda e *sopporta la responsabilità.* Ma la sopporta solo per una finzione: perchè, in realtà, da quando s'è aggregato ad un Cartello, ha trasferita a questo la responsabilità dell'impresa, soprattutto per ciò che concerne il prezzo e lo smercio dei suoi prodotti. La sua impresa diventa un elemento di una grande costruzione, ed egli deve limitarsi ad *amministrare* un bene a lui affidato. In realtà, l'impresario capitalistico è diventato anch'esso un funzionario.

Ma questo sviluppo si rileva anche colà dove la responsabilità fu trasferita, nella burocrazia dei Cartelli e dei Trusts. Le persone che quì debbono curare il prezzo e lo smercio sono arrolate dal complesso degli imprenditori, per un alto stipendio mensile; per lo più assunti in grazia di protezioni, l'unico ammaestramento che abbiano ricevuto è quello universitario. Non sono tempre di imprenditori, ma autentici funzionari. Il tener fermo un determinato prezzo è affare di pura amministrazione; e del collocamento della produzione, dello

smercio, costoro non si danno pensiero: se lo smercio declina, si lavora per il magazzino o si restringe di un tanto per cento la produzione dell'azienda: ciò non tocca il borsellino della burocrazia del Cartello, nè quello del pseudo-imprenditore, e la massa anonima dei proprietari deve obbedire agli ordini. Così si svolge, oggi, l'economia.

Schmalenbach dice: « Un male particolare della nuova economia è questo, che non c'è più, come in passato, una certa sicurezza che gli uomini abili e capaci possano farsi strada. Certo, anche nella vecchia economia non sempre il più capace aveva la garanzia di andare avanti: ma nell'economia vincolata questa garanzia è notevolmente diminuita. Nei grandi monopoli odierni, colui che ebbe la fortuna di arrivare siede in sella assai più saldamente di quanto avrebbe potuto sedervi col sistema dell'economia libera. Egli, nella libera concorrenza, doveva meritarsi sempre di nuovo il suo posto; oggi, non più. Non solo singole persone, ma intiere famiglie, intieri gruppi di interessi possono oggi vivere nel grembo d'un monopolio; e questo ceto parassitario si distingue per la sua malattia ereditaria, per la sua presunzione ».

Per l'esame della presente crisi conviene osservare che gli assertori del sistema e dell'idea capitalistica in sè, dell'economia libera e dell'individualismo, gli oppositori d'ogni intervento dello Stato e del marxismo, si reclutano proprio nel ceto caratterizzato da Schmalenbach: pseudo-imprenditori, quindi, direttori generali, funzionari d'in-

dustria e burocrati di cartello; che non hanno nessun vincolo di sangue con l'azienda, nessun vincolo di possesso, e che dell'economia fanno una formula algebrica. La loro voce tuttavia è la voce dell'economia, e se essi la alzano il ministro delle finanze diventa nervoso, i giornali si eccitano, e di là dai confini si sparge la notizia che l'economia tedesca protesta! Chi è l'economia tedesca? Che è l'economia tedesca?

CRISI DEL SISTEMA CAPITALISTICO

LA CRISI DEL SECOLO XIX

Ogni sette anni una crisi: nell'intervallo, rialzo e ribasso: questo pareva un dogma del sistema capitalistico. Se accettiamo questo dogma, è necessario aver presente il decorso d'una crisi normale, per scoprire sotto quali aspetti si distinguono da quelle le crisi più recenti.

L'ordine economico capitalistico dovette attraversare la sua prima grande crisi nel 1815. Da un lato, allora, le grandi invenzioni (macchina a vapore, macchine tessili) dilatarono le possibilità di produzione di beni, dall'altro lato le guerre napoleoniche avevano lasciato dietro di sè gravi perturbazioni (grossi eserciti, blocco continentale) che ebbero particolari effetti sul consumo. I fabbricanti, soprattutto in Inghilterra, orientarono le loro fabbriche verso una grande produzione, un

grosso smercio: ma gli attesi compratori non vennero, i prezzi caddero, molte aziende si dovettero chiudere: sorse una vasta disoccupazione, aumentata dai soldati congedati. La miseria si sfogò nell'insurrezione contro le macchine. I prezzi scesero allora così in basso che si ricominciò a comprare merci. Nuove invenzioni (ferrovia, gas) svilupparono il gusto dell'intrapresa; furono fondate banche che accordarono credito per nuove fondazioni: ma, nel 1825, sopravenne un nuovo crollo. Scoppiò una crisi di fiducia: ad un tratto, non fu più possibile ottenere credito, i prezzi scesero, il panico si produsse. Nel corso di sei settimane, crollarono in Inghilterra 70 banche. Dopo un periodo di prezzi bassi e di buoni raccolti, si ebbe un altro slancio; furono fondate nuove banche. Dal 1836 al 1839, nuovo crollo. Il credito era stato troppo largamente concesso: una banca crollò, i depositanti si precipitarono agli sportelli delle altre banche; nell'America del nord, dopo eccessi speculativi, rovinarono 618 banche; poi si ripetè il vecchio giuoco. Cominciò la costruzione di grandi linee ferroviarie: i prezzi ascesero febbrilmente, e nel 1847 si verificò un nuovo tracollo. Il prezzo del grano ribassò della metà; case commerciali e banche crollarono l'una dopo l'altra: si chiusero aziende, imperversò la disoccupazione. La miseria delle masse, crescente di crisi in crisi, condusse a movimenti rivoluzionarî.

Con ciò ebbe termine il capitalismo primitivo e cominciò, alla metà del secolo scorso, il vero svi-

luppo capitalistico. Il movimento rivoluzionario era già desto, e da allora si ritrovarono sempre di fronte il *capitale* e la massa, urtandosi a vicenda e sviluppandosi in forme ed organizzazioni sempre più elevate. S'inizia il vero sviluppo dei moderni mezzi di trasporto: ferrovie, piroscafi. Sorgono le grandi banche: di nuovo il credito è connesso in troppo ampia misura, si manifesta una vera febbre di iniziative; e nel 1857 crolla la prima banca nell'America del nord. La *crisi per la prima volta coinvolse l'intiera economia.* Le azioni divennero invendibili, i prezzi delle merci scesero, i tassi d'interesse salirono. Dopo l'America, fu colpita l'Inghilterra: crolli di banche, disoccupazione, precipitare di salari e di prezzi: poi fu colpita Amburgo, la Prussia, la Scandinavia; e questa crisi fu inasprita dalla guerra di Crimea, che l'aveva preceduta. Le crisi successive rimasero localizzate: quella del 1863 in Francia, quella del 1869 nell'America del nord.

Segue una crisi di formidabili dimensioni: il cosidetto « crollo dei fondatori » nel 1873. La causa di essa si trovò in Germania. Due guerre vinte, la fondazione dell'impero, l'indennità di guerra pagata dalla Francia, fecero prendere al capitalismo nei tre anni dal 1870 al 1873, un gigantesco sviluppo. Furono fondate in Germania, in quei tre anni, mille società anonime, con un capitale di tre miliardi e mezzo di marchi. Il crollo ebbe inizio a Vienna, nel giugno, con la caduta della Banca di Cambio. Di là la crisi si diffuse in Germania,

in Inghilterra, in America, e durò più di tre anni. Più tardi si ebbero altre crisi locali in Francia (1882), in Inghilterra (1890, caduta della banca Baring), e nel Nord-America (1893, crisi dell'argento, crak di Borsa).

LA CRISI DEL 1900 - 1901

Seguì un brillante periodo di prosperità in tutto il mondo, favorito dalla tecnica e dallo spirito d'intrapresa. L'industria elettrica iniziò la sua via trionfale, la produzione dell'oro nell'Africa meridionale assunse proporzioni non mai viste, nuovi mercati furono scoperti e dischiusi. La produzione, le nuove fondazioni, i prezzi, i salari, tutto aumentò.

Il crollo cominciò nell'autunno 1900. La rovina si diffuse come un contagio per tutto il mondo e imperversò con particolare violenza nell'America del nord. E fu questa *l'ultima grande crisi mondiale che si sia verificata in circostanze normali.*

Lo slancio economico cominciò con prezzi bassi, smercio crescente, occupazione e salari in aumento. Furono create aziende nuove, ampliate aziende vecchie e si credette che il tempo della prosperità dovesse durare ormai all'infinito. L'industria si attrezzò per un consumo enorme. A poco a poco le merci si andarono facendo più scarse, e i prezzi ripresero a salire: la gente aveva la feb-

bre del comprare, comprava per far provvista, come se temesse una prossima carestia di merci. Lo sviluppo delle fabbriche e dei macchinari costava denaro: la domanda di denaro, di credito, si fece più intensa. Le banche furono larghe nel concedere credito, allettate anche dall'alto saggio dell'interesse.

Ad un tratto, in Germania, venne a mancare uno degli elementi del rialzo. Non essendo i salari aumentati in misura eguale all'aumento dei prezzi, gli operai cominciarono a comprare meno. Prima i piccoli commercianti, poi i « grossisti », infine le grandi fabbriche si accorsero che il loro smercio diminuiva di giorno in giorno. Taluno si rese conto che si era prodotto e si produceva assai più di quanto si consumasse. Non si comprò più nuovo macchinario: per gradi, la paralisi si diffuse a tutta l'industria. Ultime le banche si avvidero del rapido mutare della situazione: rifiutarono nuovi crediti, e richiamarono il denaro prestato sebbene gli industriali ne avessero più che mai bisogno proprio a causa del diminuito smercio.

Si volle vendere la merce ad ogni costo: il fabbricante perchè sentiva vacillare il suo credito, il grande commerciante perchè vedeva con terrore i suoi magazini riempirsi di prodotti invenduti. I ribassi succedettero ai ribassi: si verificarono ben presto gravi perdite, che poterono sostenere soltanto coloro che erano forti di capitali. Le aziende piccole e le deboli furono condannate a morte. Quindi caddero anche le aziende medie e le banche,

anche le più vecchie, anche quelle che erano ritenute più solide: la crisi si mutò in *panico*.

I risparmiatori si affollarono agli sportelli degli Istituti di credito; per abbassare i prezzi di costo, gli industriali ridussero i salari, licenziarono operai, chiusero fabbriche. La disoccupazione fece precipitare al più basso livello la capacità d'acquisto delle masse. Continuarono a scendere i prezzi, i salari; il consumo si restrinse sempre più. E ciò fin quando l'estremo limite raggiunto dal ribasso, la scomparsa dei grandi stocks di merce accumulata, iniziarono un graduale e lento ritorno all'equilibrio, annunziarono la fine della crisi.

Ma questo tipico normale decorso della crisi, connaturale alla essenza stessa del capitalismo, fu già nel 1901 disturbato da certi fenomeni che erano estranei al processo del rialzo e del ribasso, dell'ascesa e del crollo. Perchè in questa crisi sostennero per la prima volta la prova del fuoco, il Trust delle miniere di carbone e quello dell'industria siderurgica. Questi Trusts poco prima, nel periodo dello slancio, erano stati fusi insieme, e si trovavano ancora sotto la fresca, brutale direzione degli antichi fondatori, che ora, felici d'aver acquistata una posizione di potenza, vollero, secondo le massime del capitalismo, levarsi il gusto di mostrarsi spietati verso gli altri. Il Trust del carbone aveva in mano l'intiera vendita del carbone per la Germania; e non ribassò nemmeno d'uno pfenning il prezzo di smercio. Il vecchio Kirdorf, allora all'apice della potenza, dichiarò freddamente che non

vedeva ragione di ribassare i prezzi, e che il Trust non aveva nessuna intenzione di ribassarli. Bisognava pure che la gente comprasse carbone, e non poteva comprarlo da altri che dal Sindacato: perciò questo non si interessava della crisi e della caduta dei prezzi delle altre merci. Nel campo della rimanente economia l'amarezza fu grande, perchè l'unica soluzione della crisi consisteva nella riduzione dei prezzi di produzione, e anzitutto dei prezzi del carbone: ma il Trust non se ne diede per inteso.

Altrettanto avvenne col Trust del ferro. Questo Trust non solo non pensò ad abbassare i prezzi ma, basandosi sui contratti a lunga scadenza in vigore, costrinse i compratori a pagare gli alti prezzi fissati nel periodo della prosperità.

Ma là dove cessava la potenza di questi monopolii economici, ossia di là dai confini tedeschi, la lotta si svolse ancora secondo le vecchie regole del sistema capitalistico: sfrenato ribasso dei prezzi. Mentre in Germania le fabbriche di macchine ed altri consumatori di ferro soffrivano degli alti prezzi del ferro e minacciavano di crollare, i Trusts vendevano all'estero il ferro a prezzi notevolmente più bassi, perfino con perdita, cosicchè varie industrie straniere, nonostante le alte dogane, grazie al buon mercato del lavoro tedesco poterono far concorrenza in Germania alle industrie nazionali. E qui si palesò già il primo difetto organico del sistema capitalistico.

IL DECORSO DELLE CRISI

Qual'è il decorso delle crisi entro il sistema capitalistico ?

Il decorso normale e schematico era, a grandi tratti: una produzione sempre più incitata dal costante aumento dei prezzi, che condusse ad una superproduzione, la quale a sua volta provocò la caduta dei prezzi. L'importante dunque era trovare il prezzo, più basso possibile, al quale la soprapproduzione potesse essere lentamente smerciata. Così la crisi era un processo di adattamento.

Ma perchè questo processo di adattamento si rese necessario ? Rammentiamo che gli esordii del sistema capitalistico e del pensiero capitalistico, all'inizio del secolo scorso, quasi coincidono con le grandi invenzioni nel campo tecnico, che diedero vivace impulso allo sviluppo dell'economia. Non è possibile pensare ad una struttura del capitalismo, come quella che abbiamo visto, senza le scoperte tecniche; e le scoperte tecniche non avrebbero potuto essere valorizzate come lo furono senza il tipico spirito capitalistico, senza l'audacia dell'imprenditore. Già Archimede, dicono, costruì una primitiva macchina a vapore: ma non ebbe applicazioni, perchè non esisteva un'economia che ne avesse bisogno. Il principio della macchina a vapore potè svilupparsi, diventare operante, solo quando ci furono da coprire crescenti bisogni di masse; la ferrovia fu inventata a tempo giusto, quando cominciarono a formarsi i grandi Stati na-

zionali con una economia chiusa che disponeva di vasto spazio e quando fu necessario che ogni parte di quel vasto territorio fosse tempestivamente fornito di viveri e di merci. L'elettricità fu scoperta opportunamente, quando quello spazio si dilatò in grazia del costante intrecciarsi delle economie mondiali, quando gli Stati nazionali chiusi fondarono imperi coloniali. Certo, una cosa condiziona l'altra, ed anche in questo grande sviluppo dell'economia e della tecnica è visibile e tipica la reciproca influenza: ma appunto questo spiega il violento prorompere della economia capitalistica. Una nuova scoperta eccita la fantasia dell'imprenditore, avido anche di grandi guadagni: senza questa avidità, nessuno si sarebbe curato di valorizzare le scoperte. Agli inizii del capitalismo e delle invenzioni, Arkwright, l'inventore della macchina per filare, non trovò nessuno che gli fornisse denaro: dovette farsi egli stesso imprenditore e accumulò una grande fortuna. Così, in quella primitiva fase, inventore e imprenditore furono spesso una stessa persona. Più tardi avviene la separazione: si continuano a fare invenzioni, e si comincia a credere che si troverà qualcuno che le paghi. Le invenzioni eccitano talmente lo spirito d'intrapresa, al quale la fantasia è essenziale, che non si dubita più di poter « fare » moltissimo denaro sfruttandole. La caccia al guadagno, tante volte maledetta, fu la forza motrice che rese possibile il perfezionamento e l'utilizzazione delle scoperte: così, nel secolo XIX, inventore e impren-

ditore si completano a vicenda, e con ciò il capitalismo adempie la sua grande missione storica.

Ma appunto questa reciproca influenza delle due forze, tecnica e capitalismo, determina il disordinato sviluppo dell'economia. Qualche grande e importante invenzione eccita all'improvviso gli spiriti e sviluppa il gusto dell'intrapresa e la fantasia, che conducono per necessità ad una esagerata spinta della produzione: anche per motivi psicologici: chè solo più la fantasia e lo spirito di concorrenza sono in giuoco. Se non fosse stato così, oggi viaggeremmo ancora con le diligenze. L'aspirazione al profitto conduce ad una reciproca gara e questa spinge ad un'eccessiva produzione, contro la quale la crisi offre una prima valvola. Quando la crisi è superata, si ritorna presto a produrre troppo. Dunque la crisi, il processo di adattamento, è la correzione di uno sviluppo tempestoso e precoce, proprio del capitalismo. Per questa via l'economia capitalistica, in azione reciproca con la tecnica, si sviluppò di crisi in crisi, e di periodo di prosperità in periodo di prosperità, a distanze di 7 - 10 anni, dall'una all'altra estremità del capitalismo.

Attraverso le crisi, capitalismo e tecnica si intrecciano fino ai nostri giorni, influiscono l'uno sull'altra, si completano con ferrea necessità e assumono la forma del serpente, che comincia con la sottile estremità della coda, assume grosse dimensioni nel mezzo, e termina di nuovo sottile nella testa.

Questo forzato processo del capitalismo si spiega anche se si cerca in un'altra direzione il senso delle crisi. Il decorso normale, quale l'abbiamo descritto, rendeva necessario che prima cadessero le imprese piccole e deboli e poi le medie, mentre le più forti potevano resistere e avevano il vantaggio di assorbire quasi senza spesa le imprese crollanti o crollate. Così, di crisi in crisi, le grandi imprese, in grazia di questi assorbimenti, diventavano ancor più grandi, e le piccole erano con sempre maggior violenza trascinate nella corrente dominante e travolgente. Ne seguiva una crescente concentrazione, una fusione delle forze capitalistiche di crisi in crisi, fusione che cessò solo quando non vi fu più nulla da assorbire e tutto si trovò adunato in una sola mano. Ma allora si trovò abolita la naturale concorrenza: e con ciò fu posta la condizione essenziale di un nuovo slancio e di una nuova crisi. E questo stato di cose (in cui il monopolio sopprime la concorrenza, e la mancanza di concorrenza provoca una nuova crisi) fu raggiunto proprio nel momento in cui la tecnica non può più trovare nulla di essenzialmente nuovo: in quel momento, l'ordine economico capitalistico ha adempiuta la sua missione storica. Una lenta evoluzione gli sostituisce un nuovo sistema, un nuovo modello: e questo processo di sostituzione provoca alcuni ultimi sussulti, alcune estreme perturbazioni.

IL TAGLIO NETTO

Lo sviluppo non era ancora giunto al suo termine necessario, una nuova crisi era in marcia, quando, nel 1914, una sciagura assai più grave piombò sul mondo. Ma forse la guerra mondiale fu un'esplosione che lasciò comprendere quali formidabili tensioni nel mondo capitalistico cercassero uno sfogo, e così quella catastrofe affrettò il ritmo dell'evoluzione. Un processo che, prima, durava oltre un secolo ora si compie in un decennio. Vedemmo la pianta del capitalismo crescere a poco a poco, fiorire, maturare, e ora la vediamo di colpo inaridire. Tale è la fantastica impressione che la guerra mondiale ha fatto sull'evoluzione economica del mondo.

Fino alla guerra, le crisi capitalistiche erano state crisi di crescenza.

Con e dopo la guerra, cessarono le crisi di crescenza e le sostituirono regolari *perturbamenti di funzioni.* Cessò dapprima il rapido progresso della tecnica; non si ebbero più invenzioni rivoluzionarie come la macchina a vapore, le ferrovie, i piroscafi, l'elettricità, i motori a petrolio. La tecnica s'indugia a perfezionare, raffinare, trasformare. Ma con ciò è eliminato il grande stimolo del capitalismo. Poichè vedemmo che le crisi di crescenza sorsero appunto in grazia della reciproca interferenza fra tecnica ed economia, e che il senso dell'intiero sistema consiste nell'adattamento dell'economia alla tecnica, è naturale che ferma-

tosi il motore del progresso tecnico, il sistema capitalistico abbia compiuto il suo compito storico: il capitalismo ha perduto la sua intima essenza.

Ciò appare ancor più chiaro se si rammenta che in realtà tutte le crisi del capitalismo furono *crisi dell'industria e del credito*. Talora, sotto la spinta della tecnica, l'apparato dell'economia fu troppo vasto: ciò che produsse una eccessiva tensione del credito. Perciò le reazioni colpirono tanto l'industria quanto gli istituti di credito e il commercio. Ma la madre Natura correggeva, negli anni successivi, i guasti compiuti dal capitale coi suoi eccessi: vi furono buoni raccolti, la popolazione crebbe, la lacuna aperta dalla crisi fu presto colmata. Ma prima che la Natura avesse potuto compiere la sua opera risanatrice, una gran parte dell'apparato restò ferma, e quindi, economicamente, priva di valore. Alle mani dell'uomo fu tolto lavoro per anni. Le crisi capitalistiche si svolsero quindi in due direzioni: grandi perdite di patrimoni, e disoccupazione e impoverimento degli operai.

Il decorso delle perdite di patrimoni apportò uno sconvolgimento degli strati economici. L'alternarsi dei guadagni e delle perdite ebbe questo risultato, che nelle grandi perdite causate dalle crisi il formidabile blocco dei patrimonii dei risparmiatori e dei redditieri andò sempre più frantumato e disperso, e che la massa rosicchiata, la quale non andò però perduta per l'economia, durante l'ondata di prosperità concentrò sempre più

in sè le forze dell'economia. Così fiorirono i grandi patrimoni dell'industria, del commercio, della banca.

Ma i valori patrimoniali tratti dal ceto medio durante quelle ondate economiche si depositarono non solo presso le potenze capitalistiche ma anche si ripartirono fra le masse: e questo è il tratto più interessante della *crescenza* del sistema. Non solo, di crisi in crisi, la potenza del capitale si concentrò in poche mani, ma diminuì anche l'impoverimento, risultante dalle crisi, degli operai, delle masse. Ogni crisi dovette in principio manifestarsi con notevoli ribassi di salarii, o in licenziamenti e in disoccupazione. Col destarsi della coscienza di classe dei proletari e col riconoscimento che questa « massa » formava, in qualità di consumatore, un importante fattore economico, sorse quella *interferenza fra capitale e massa* che assicurò agli operai, non solo in senso assoluto ma pure in senso relativo, una crescente partecipazione alla produzione. Le oscillazioni dei salari divennero di crisi in crisi meno ampie, ed oggi sembrano quasi cessate; e dapprima la disoccupazione operaia potè essere contenuta (nella crisi del 1900 -1901, il numero dei disoccupati non raggiunse, nell'intiera Germania, il mezzo milione !) e lo Stato provvide a sussidiare i senza lavoro. Di crisi in crisi, invece, il ceto medio si fondeva, le sue perdite andavano ripartite fra il capitale e la massa, ed esso cedeva i suoi membri alla massa: il ceto medio si proletarizzava.

Questo processo, che sboccò, nel sistema capitalistico, in uno stritolamento del ceto medio fra capitale e massa, assunse in Germania, in grazia dell'inflazione, un ritmo così accelerato che qui, per un ulteriore sviluppo del sistema nel vecchio senso, non c'è più, in pratica, un ceto medio, ossia non c'è più un terreno. Perciò in Germania, con maggior chiarezza che altrove, si manifestano le gravi perturbazioni funzionali del sistema capitalistico in contrasto con l'Inghilterra e con la Francia che dispongono ancora d'una riserva. E perciò in Germania il processo appare più progredito che in ogni altro paese: da un lato, concentrazione del capitale, Trusts, Cartelli, gigantesche costruzioni economiche, concentramento della ricchezza nelle mani dei «quattrocento supremi»; dall'altro lato, agglomerazione della massa, Sindacati con dura disciplina, dominanti per mezzo della macchina burocratica di partito, la vita politica e statale, in giuoco alterno con la plutocrazia.

Se, dopo il taglio netto della guerra, tale è la situazione e l'atteggiamento del sistema capitalistico, altri «momenti» economici si aggiungono a provocare i formidabili turbamenti di funzioni di cui oggi soffriamo.

LA CRISI DEL 1920

Questi momenti economici si possono già riconoscere nella prima grande crisi del dopoguerra,

che scoppiò nel 1920, e che fu poco sensibile in Germania perchè allora questo paese era aduggiato da una catastrofe assai più grave, l'annientamento delle sostanze per opera della inflazione.

Essendo la tecnica un parto specifico della civiltà occidentale, il sistema capitalistico è, a sua volta, un fenomeno tipico di quella civiltà. Mediante l'apertura dei grandi territorii coloniali, mediante l'imperialismo, l'Occidente fece della sua particolare cultura una civiltà mondiale. La cerchia culturale dell'Occidente racchiuse in sè l'Europa, con la Russia, e la costa orientale degli Stati Uniti. Questo territorio fu il vero distretto del capitalismo: esso fu l'officina industriale, la « fabbrica » del mondo. Quì furono prodotte le merci fornite al mondo intiero, anche ai territori coloniali in senso largo. In compenso, i territori coloniali fornirono viveri e materie prime all'America orientale e all'Europa. Qui la popolazione industriale crebbe a spese della popolazione agricola, dei contadini; crebbe la proletarizzazione, la « massa », a spese del ceto medio, mentre nelle colonie si metteva in valore il suolo. Ciò condusse a interessanti mutamenti di coltivazione. Per esempio, il caffè fu dall'Africa introdotto nel Brasile: il Brasile era, fino a poco tempo fa, l'unico fornitore di gomma del mondo intiero. Il monopolio brasiliano della gomma divenne, transitoriamente, monopolio del caffè; mentre la gomma fu coltivata a Ceylan, e Cuba restrinse le sue piantagioni di tabacco per diventare il secondo paese della Terra

produttore di zucchero. Il Canadà, che una volta forniva soltanto legno, è diventato uno dei maggiori fornitori di cereali. La California e l'Oregon si trasformarono in grandi produttori di frutta. Solo da pochi decennii fu introdotto l'allevamento delle pecore in Australia, Argentina e Africa del sud. Il sistema capitalistico ha sconvolta l'economia mondiale, e soprattutto quella dei paesi coloniali e produttori di materie prime.

Mentre cresceva in Occidente la popolazione industriale, e con essa il bisogno di viveri e materie gregge, aumentava, nei paesi produttori di materie prime, la popolazione di contadini, fattori, allevatori di bestiame, e con essa il bisogno di prodotti industriali finiti da parte dei paesi produttori di materie prime. Infine vennero dischiusi con la violenza paesi di antiche civiltà, come la Cina e l'India, per opera della civiltà occidentale. La « europeizzazione » di questi paesi ebbe pure per conseguenza un bisogno in massa di prodotti industriali, e spinse questi paesi stessi ad intensificare la loro esportazione di materie gregge e viveri onde poter pagare quei prodotti.

Così si aggiunse, nel sistema capitalistico, al già abbozzato giuoco reciproco fra tecnica ed economia, fra espansione e adattamento, fra capitale e massa, il giuoco reciproco fra i grandi centri industriali dell'Occidente e i paesi fornitori di materie gregge. Questo giuoco trovò i suoi confini naturali quando l'« incivilimento », la « europeizzazione » dei paesi fornitori di materie gregge con-

dusse alla tecnicizzazione, per la quale quei paesi poterono coprire da sè i loro bisogni industriali: esempio, il Giappone.

Mentre le perturbazioni interne delle funzioni del sistema capitalistico si possono riconoscere solo ora, le perturbazioni esterne apparvero chiare e manifeste già nel 1920, perchè la guerra mondiale accelerò il decorso di questo processo. Allora i paesi produttori di materie prime avevano già tanto esteso il loro apparato industriale che non solo potevano bastare ai proprii bisogni ma erano in grado di far concorrenza ai paesi dell'Occidente sugli altri mercati mondiali. Per la crisi del 1920 fu pure decisivo il fatto che gli Stati Uniti, fino ad allora, in prevalenza, paese di materie prime, entrarono nel gruppo dei paesi industriali. Già prima s'era inserito in questo gruppo il Giappone; e l'India era in forte sviluppo.

L'economia dell'Occidente, scompigliata dalla guerra, attraversò un breve periodo di prosperità nel dopoguerra, apportato dal passaggio dell'economia di guerra a quella di pace. Ma quando il ricostrutto apparato industriale volle mettersi in moto, apparve che era perturbato il giuoco reciproco coi paesi di materie prime. Era cominciata l'inversione decisiva nell'economia mondiale. Mentre, prima della guerra, l'Occidente imponeva i suoi fabbricati al resto del mondo con tanta energia, che il resto del mondo non riusciva a pagarli con viveri e materie gregge, ora invece il resto del mondo inondava di viveri e materie prime l'Occi-

dente che non le poteva più pagare perchè non erano più comprati i suoi manufatti.

Il risultato di questa improvvisa perturbazione fu disastroso. L'intiero meccanismo economico europeo si trovò come paralizzato. Gli impianti industriali non ebbero lavoro, e il capitale trasferì allo Stato le provvidenze per la massa. La paralisi si trapiantò pure nelle industrie di materie gregge dell'Occidente: la produzione di carbone, ferro ed acciaio rimase, per anni, inferiore a quella dell'anteguerra. Allora, il numero dei disoccupati, in Europa e in America, fu valutato in circa 10 milioni. Si aggiunsero quelli che lavoravano con orario ridotto, che spesso guadagnavano meno dei disoccupati sussidiati. In totale, fra disoccupati e lavoranti con orario ridotto, circa venti milioni di uomini nel mondo intiero, che con l'aggiunta dei membri delle loro famiglie salirono a circa sessanta milioni, perdettero la capacità di comprare. Infine, i cento milioni di Russi cessarono di essere compratori del mondo capitalistico. Si verificò il grande « sciopero di compratori » nell'Occidente: la massa scioperava quale consumatore, perchè non poteva acquistare.

Cosa preoccupante: l'Europa, in conseguenza della sua indebolita capacità d'acquisto, non potè importare viveri nè materie prime. Con che cosa doveva pagarle ? I paesi di materie prime non avevano ancora accumulato capitale sufficiente a fornire a credito viveri e materie gregge. Così scoppiò in Europa una crisi di « sottoproduzione »,

mentre le precedenti erano state crisi di sopraproduzione.

Non solo l'esercito dei disoccupati, ma le masse, soprattutto nell'Europa centrale, patirono la fame. Quanti morirono di fame ? In Russia, lungo il Volga, nell'anno della grande carestia perirono d'inedia 4 milioni di persone: e nel medesimo anno, in Argentina, si impiegava come combustibile il frumento, troppo abbondante e invenduto ! Vi furono, nei paesi di materie prime, raccolti splendidi: ma mentre una volta gli ottimi raccolti provocavano un rapido adattamento dell'economia agli ingranditi impianti industriali, quell'anno l'eccezionale raccolto fu, per la prima volta, considerato come una maledizione. I paesi di materie prime non potevano vendere i loro cereali, lasciavano marcire il grano, mentre le masse dell'Europa, del vecchio centro capitalistico, morivano di fame.

Questa prima possente perturbazione funzionale dell'economia capitalistica mondiale fu allora superata perchè le reazioni del sistema capitalistico erano ancora troppo profonde nel sangue: sopravvenne, in ultimo, una inaudita caduta dei prezzi.

LA RICOSTRUZIONE

Da allora, molto fu detto e scritto sulla ricostruzione della economia mondiale, sulla marcia del sistema capitalistico, sulla fede nel capitalismo, — senza che mutassero punto le ragioni fonda-

mentali di quei disturbi funzionali. In nessun paese mutarono. Nei dieci anni che son seguiti non vi fu che una parvenza di ricostruzione; gli uomini si incoraggiarono a vicenda, si suggestionarono, si illusero che tutto a poco a poco dovesse riprendere il vecchio andamento; ma i fatti contrastano sempre più con questa fantastica concezione.

Quale aspetto rivestì questa «ricostruzione»? Certo, le divise della maggior parte dei paesi europei furono stabilizzate; ma questo, guardato in lontananza economica, è un particolare così piccolo e così tecnico, da non rivestire alcun carattere essenziale.

L'Europa è e rimane indebitata con l'America. L'alta finanza americana, dopo molti sforzi, ha potuto inserire le « riparazioni » tedesche nel complesso dell'indebitamento europeo verso l'America, togliendo alle « riparazioni » ogni carattere politico.

Ma l'America non è soltanto creditrice dell'Europa; grazie alla guerra, è divenuta fornitrice di materie prime e di prodotti finiti (inversione). La crisi del 1920 ha insegnato all'America che non si può esigere nello stesso tempo il pagamento dei debiti e il pagamento delle materie gregge fornite, perchè ciò significa: fornitura di prodotti finiti. E l'America questi prodotti non vuole perchè li fabbrica nel proprio paese. Se dunque vuole smerciare in Europa le sue derrate alimentari e le sue materie prime, deve rinunziare in pratica al pagamento dei debiti e accreditare il

pagamento delle materie fornite. Perciò, durante questo decennio, enormi crediti americani affluirono verso l'Europa mascherando la reale situazione economica e i suoi disturbi funzionali: questo mascheramento e la inserzione delle riparazioni tedesche nell'indebitamento europeo verso l'America, sono i frutti del periodo di ricostruzione.

Ma i crediti americani, mentre velavano la reale situazione, aggravavano essi stessi i disturbi funzionali. Il capitale straniero fu impiegato, con la parola d'ordine della « razionalizzazione », nel perfezionamento tecnico dell'apparato industriale europeo: e questo perfezionamento, questa espansione, provocò in tutti i paesi europei un periodo di prosperità che ben presto si rivelò apparente. Non fu più un periodo di crescenza, come quelli che si verificavano prima della guerra: perchè dietro di esso non stava più il progresso tecnico ad incitarlo: fu solo una prosperità « cartacea ».

L'edificio industriale dell'Europa ne risultò notevolmente ampliato, ma inoperoso. Cronicità di alta disoccupazione, soprattutto nei paesi tipicamente industriali quali Inghilterra e Germania; e quindi, diminuita capacità d'acquisto dell'Europa; e frattanto, costante sviluppo industriale di quei paesi che una volta erano solo fornitori di materie prime. I quali ultimi, per soprappiù, sono andati respingendo, con alti dazii doganali e con altre misure statali, i manufatti europei. Ma l'Europa, in tanto è in grado di acquistare da questi paesi le

derrate e le materie gregge in quanto l'America le presti i mezzi necessari: e quando i crediti americani smisero di affluire, fu palese che la prosperità era solo apparente, era solo sulla carta, e i vecchi disturbi funzionali del 1920 si manifestarono in modo ancor più aspro.

Questo momento sopraggiunse alla metà del 1929.

IL DILUVIO DELLE MATERIE PRIME

Ciò che da allora succede nei mercati mondiali non ha precedenti. Il crollo dei prezzi cominciò verso l'estate di quell'anno, ma ricevette una formidabile spinta dal Krach che si verificò in autunno, nelle Borse americane. Il movimento, allora, era ancor confuso e disuguale: un artificiale edificio di alti prezzi fu demolito; per qualche tempo si oppose resistenza alla demolizione e si ebbe un breve periodo di ripresa; ma in seguito si formò di nuovo un vortice, e con la violenza d'un diluvio tutte le dighe furono rotte e i prezzi precipitarono senza freno nell'abisso.

Il prezzo dei cereali ha toccato nelle Borse merci di Chicago e Winnipeg la cifra più bassa a cui sia sceso da un quarto di secolo in qua. Il raccolto eccezionale del 1928 pesa ancora, per così dire, sullo stomaco dell'economia mondiale. Nel 1928 non si lasciarono cadere i prezzi perchè v'erano ancora denaro e ottimismo: denaro per comprare provviste e ottimismo per lasciarle giacere

nei magazzini con la speranza che la pressione si allentasse, o che seguissero annate di cattivo raccolto. Così, negli Stati Uniti il Farm Board tolse dai mercati i cereali superflui, con denaro dello Stato, e il Farmer Pool li tolse nel Canadà con denaro degli agricoltori, delle banche e del governo. Ma il raccolto del 1929 fu buono e quello del 1930 fu medio; svanì ogni speranza di vendere le provviste del 1928; anzi, una nuova eccedenza di cereali, che il mondo non poteva consumare, dovette essere accumulata nei già colmi magazzini: anche l'Argentina e l'Australia scaricarono sui mercati grandi quantità di derrate, prodotte in eccedenza; e il diluvio di cereali fece piombare i prezzi a livelli bassissimi. Le enormi provviste esistenti in America, pagate care, si svalutavano di giorno in giorno; le perdite si fecero rapidamente gravissime; le banche private dovettero ritirare i loro crediti se non volevano perdere tutto. Il governo federale americano dovette cancellare i crediti concessi per appoggiare i produttori; il Pool canadese dei cereali minacciò di cadere e dovette essere sostenuto; e allora, nulla più potè contenere i prezzi.

Così stando le cose, si affacciò ad un tratto nelle Borse una nuova contropartita: la Russia. Bastò un'offerta russa di 5 milioni di Bushels (un Bushel corrisponde a 27,2 chilogrammi) per fare crollare l'intiera Borsa merci di Chicago, la quale ha un volume d'affari quotidiano, in media, di 100 milioni di Bushels ! Si imprecò ai Bolscevi-

chi, ma non si potè arginare il movimento. E tutte le imprecazioni del mondo non possono alterare la realtà, che è questa: i raccolti non possono diminuire di volume in modo rilevante, sussiste un grande ammassamento di provviste (oggi del 10 per cento più alto di quanto lo fosse un anno fa); ed è probabile che il consumo mondiale di frumento anzichè aumentare, si contragga sempre più, perchè dappertutto regna la miseria....

Il fenomeno non è limitato al frumento: si estende a tutti i cereali. La segale, rinvilita oltre misura, è impiegata nel mantenimento del bestiame, ma anche in tale qualità non può sostenere la concorrenza di altri foraggi. Tristi prospettive per la Germania, che è paese produttore di segale !

La Germania è pure produttrice di patate: il mercato delle patate è disorientato dai bassi prezzi e dall'eccessiva produzione: il raccolto del 1930 fu il migliore del dopoguerra ! Oggi si consumano patate in quantità non superiore ma inferiore a quella d'una volta: le patate superflue sono date da mangiare al bestiame; i prezzi sono scesi alla metà di quelli del 1914. Così, si mescola farina di patate a quella del frumento per rendere ancor peggiore il nostro pane e si ricava spirito dalla patata, perchè il monopolio statale dell'acquavite tenga un migliaio di botti di più invendute nei suoi depositi !

Una delle più importanti derrate della terra si è comportata bravamente in questo vortice ed è tuttora d'un quarto più cara che nell'anteguerra:

il riso. Ma il riso è, in massima parte, coltivato e consumato in Asia: nel Giappone, in Cina, nell'India; e il suo mercato non ha grande influenza sull'economia mondiale nè sul mondo capitalistico.

Grandi disastri arrecò anche allo zucchero il sistema capitalistico, procedendo a due imprese che ora gli rimbalzano contro con violenza: creò piantagioni di zucchero nell'isola di Giava e trasformò in piantagioni di zucchero le piantagioni di tabacco dell'isola di Cuba: e come se non bastasse, estese la cultura delle barbabietole da zucchero in tutta l'Europa centrale. Conseguenza di ciò fu la caduta del prezzo ad un terzo di quello del 1914 in tutte le libere borse mondiali. L'Europa centrale, disperata, vuole giungere alla ripartizione delle quote di produzione e di vendita per mezzo di Trusts, mentre Cuba si prepara alla sua suprema gigantesca prova contro Giava e (in questi momenti di crollo dei prezzi !) allarga la sua superficie coltivata a zucchero. Che vuole Cuba ? Vuole raccogliere più canne da zucchero, ampliare gli impianti delle raffinerie, « razionalizzare » la produzione: abbassando di tanto il suo costo di fabbrica da poter battere Giava. Ultimi febbrili sussulti del sistema !

I prezzi del cacao precipitarono quando gli Stati dell'America centrale tolsero la potenza e il monopolio al Trust britannico della Costa d'oro: nell'anno corrente, vi fu un nuovo ribasso d'un terzo. L'America centrale, — uno degli ultimi luo-

ghi di piantagioni del capitalismo — sostenne la medesima parte verso il Brasile e verso il monopolio del caffè esercitato da quello Stato. Due anni fa la difesa brasiliana del caffè subì la prima seria sconfitta. Banche americane e inglesi fecero al Brasile un grosso prestito, per impedire che cadesse già allora nel caos in cui si dibatte oggi. Si differì soltanto, non si eliminò la catastrofe. I prezzi, per un istante contenuti col ricavo del prestito, non tardarono a riprendere la loro corsa al ribasso: il caffè riempì fino al soffitto i magazzini di San Paolo e di Santos: un anno dopo il primo crollo, sopravvenne il secondo, e con esso il caos nel Brasile.

I soli prezzi del thè restarono alti. Esso viene essenzialmente prodotto nell'India e nell'isola di Ceylan: il suo prezzo aveva raggiunto nel 1928 il triplo dell'anteguerra: cosicchè pure essendo diminuito della metà, dopo il 1928, resta sempre superiore a quello del 1914. Anche il prezzo del pepe è diminuito della metà, ma rimane più elevato che nell'anteguerra.

Formidabile è il tracollo dei prezzi nei viveri, negli olii e nei grassi chè servono all'industria, e nelle materie prime tessili. Il mondo ebbe la grande disgrazia di due buoni raccolti di cotone, 22 milioni di balle, di cui un terzo rimase invenduto nei magazzini. Si annunzia un nuovo raccolto di 20 milioni di balle, mentre il mondo impoverito ne può consumare, tutt'al più, 15 milioni all'anno. Sebbene, in un solo anno, i prezzi siano scesi alla

metà, i depositi in magazzino aumentarono d'un terzo.

Il prezzo della lana è oggi inferiore d'un terzo a quello del 1914, così pure quello della canapa e del lino: ma anche quì c'è un enigma, — la Russia. Il prezzo del lino aveva raggiunto, alcuni anni fa, il triplo o il quadruplo dell'anteguerra: già con una prima copiosa offerta, la Russia lo fece ribassare d'un terzo: e lo ridurrà ad un livello inferiore a quello dell'anteguerra quando lancerà sui mercati capitalistici il suo formidabile raccolto, — poichè ormai ne ha saturati gli staterelli di confine. C'è eccedenza di provviste nel lino, nella iuta, nella seta greggia, sebbene quest'ultima costi solo due terzi di quanto costava nel 1914.

Infine, il crollo fu terribile nei mercati dei metalli; tanto più terribile in quanto s'innalzarono, con grandi mezzi, dighe artificiali. Il Trust formato tra i produttori di rame non impedì l'accumularsi delle provviste; il Cartello anglo-olandese dello stagno non ostacolò il raddoppiamento dei depositi. Il prezzo dello zinco è d'un terzo inferiore a quello del 1914; un po' meno in perdita è quello del piombo.

Nel mercato della gomma, la catastrofe fu completa: il prezzo è precipitato ad un settimo di quello dell'anteguerra ! E i piantatori delle Indie Olandesi continuano a incidere i loro alberi, mentre con la vendita della gomma non si ricava più il prezzo di costo !

DIGHE CHE RESISTONO ANCORA

Il diluvio non ha ancora fatto saltare tutte le dighe, tutti gli argini: l'ondata delle materie prime non ha ancora travolti tutti i regolamenti escogitati e realizzati dal capitalismo nei suoi eccessi e nelle sue convulsioni. Le dighe resistono ancora all'ondata colà, dove, nell'intimo, si è completamente rinunziato allo spirito capitalistico; o che l'« individualista » capitalistico si sia dissolto nel collettivismo dei Trusts e dei Cartelli, o che si sia gettato nelle paterne braccia dello Stato. Dovunque si tentarono mezze misure, — sussidii e fusioni senza pregiudizio dell'economia « libera », — seguì il crollo: nel frumento, nello zucchero, nel caffè, nel cauciù, nel rame, nel cotone. Dovunque si rinunziò al principio fondamentale del capitalismo, la libera concorrenza, le dighe opposero resistenza al diluvio. Certo, soltanto perchè apparisse più chiaro lo strappo fatto nell'organismo dell'economia capitalistica, per aumentare la tensione e affrettare la scarica finale.

In media i dazii doganali hanno reso i prezzi nell'interno della Germania del doppio più alti che nelle Borse mondiali, sebbene, all'ingrosso, siano già scesi al livello del tempo di pace. Lo Stato tenne alto, con la sua azione, il prezzo della segale; ma ciò non ostante questo prezzo va continuamente ribassando. Assurdo è, in Germania, il contegno dello zucchero: esso costa, nei mercati esteri, un terzo meno che nell'anteguerra, e in Germania più del

doppio. Ma tutti questi prezzi non risultano dal naturale rapporto fra domanda e offerta: c'è eccedenza di tutte le merci, soprattutto di zucchero, — e questo appunto è il più caro! Lo Stato tiene alti i prezzi, e finanzia le eccessive provviste. Così il consumatore mentre paga per i suoi bisogni un prezzo troppo alto, quale contribuente paga anche le spese di magazzino di ciò che non può comprare quale consumatore, perchè è troppo caro.

Se in quel che riguarda i viveri lo Stato s'insinua fra produttore e consumo, domanda e offerta, in molte materie gregge vi si insinuano i Cartelli, organizzazioni dell'economia privata. I Trusts del carbone e del ferro sono perfino voluti dallo Stato; lo Stato domina il Cartello e i prezzi dell'alluminio. Il nickel è, in pratica, monopolio d'un Trust anglo-americano; le miniere di mercurio spagnole e italiane si sono associate nel Cartello di Losanna; un grande Trust regola la produzione del petrolio; il salnitro del Cile si è unito all'azoto per conservare il monopolio mondiale. La potassa francese e la tedesca si sono alleate. Dappertutto, il successo fu brillante: i prezzi non subirono la forte caduta di quelli delle altre merci, e si conservano notevolmente superiori al 1914. Ma in tutti i campi si riscontra la stessa eccedenza che nelle materie gregge libere: nella Ruhr vi sono montagne di carbone estratto e invenduto, ogni giorno si spengono nuovi Alti Forni, per il petrolio si parla di un « diluvio »; tuttavia una stretta unione dei produttori può tenere ancora alti i

prezzi. Ma se il consumatore compra meno, crescono i depositi, si chiudono fabbriche, si spengono Alti Forni: e con ciò crescono nello stesso Trust i costi di produzione delle rimanenti fabbriche, di quelle che lavorano; impossibile, quindi, ribassare i prezzi di vendita. A quali grottesche aberrazioni conduca l'economia dei Cartelli, è risultato in modo particolare dall'esempio dei prezzi del ferro.

IL GROTTESCO DEI PREZZI DEL FERRO

Il ferro, che è, col carbone, l'elemento più importante della moderna economia, è rigidamente « cartellizzato ». Tutte le miniere sono aggregate in un Trust che dal centro ripartisce la produzione e lo smercio, amministra, calcola il prezzo unitario in modo che anche le peggiori miniere si cavino le spese: quindi, tanto più guadagna la miniera quanto più essa è moderna. Il prezzo, difeso da un alto dazio doganale sul ferro, venne rigidamente controllato nel territorio economico tedesco; la concorrenza si fece invece sentire nei mercati mondiali, finchè si riuscì a concludere il famoso « patto del ferro », per opera del quale i principali concorrenti, Germania, Francia e Belgio - Lussemburgo, si ripartirono fra loro quei mercati. Questo patto del ferro, — contro-assicurazione della industria siderurgica contro la concorrenza straniera — andò infranto nell'estate 1930, perchè anche questo accordo non potè resistere al diluvio del ferro

prodotto. Bastò che una piccola miniera belga uscisse dal Trust perchè il patto andasse in aria.

Da allora, il disastro cominciò anche nel mercato del ferro. Mentre, a Bruxelles, il prezzo del ferro in barre nel 1930 scese d'un terzo, in Germania aumentò del 2 per cento. All'estero, la sbarra di ferro costa 85 marchi, in Germania 137: ossia, il prezzo tedesco è del 60 per cento superiore a quello del mercato mondiale. Data la generale confusione dei mercati i grandi consumatori di ferro ottengono, di nascosto, prezzi meno alti; ma la grande massa dei medii e piccoli consumatori di ferro, fabbricanti di macchine, di strumenti, ecc., deve pagare prezzi fantastici. E perchè ? Perchè il Cartello del ferro possa, con questa tassa speciale, coprire le gravi perdite che deve subire sul mercato mondiale. Oggi il ferro tedesco viene dilapidato all'estero, ma il consumatore tedesco di ferro, e non l'industria siderurgica stessa, deve sopportare le spese. I Trusts del ferro fanno i loro conti sul «ricavo medio» risultante dai prezzi dell'estero e dell'interno; quindi in Germania nessuno più compra ferro, e all'estero ci si difende con difficoltà dalla Francia e dal Belgio. Gli impianti di produzione del ferro restano inoperosi: si può calcolare che oggi, in Germania, circa la metà di essi sia stata chiusa.

Ma è da escludersi che il prezzo del ferro — come quello del carbone — possa mutare sensibilmente, in Germania. Prezzo più che grottesco, utopistico: che, in realtà, già più non esiste, perchè

il consumatore tedesco, comprando ferro estero che paga 85 marchi e sborsando 25 marchi di dazio (in tutto 110 marchi), spende sempre meno dei 137 marchi che costa il ferro in Germania. Il prezzo tedesco del ferro esiste solo nei libri del Trust e nel cervello dei dirigenti. Mentre viene loro a mancare il terreno sotto i piedi, essi distaccati dalla realtà seggono a Düsseldorf nei loro uffici e calcolano quanto costino gli interessi dei capitali impiegati negli impianti chiusi e di quanto si dovrebbero abbassare i salari per coprire i prezzi di costo che aumentano in misura formidabile !

IL PREZZO E IL SALARIO INGIUSTI

Se metà delle miniere non lavora e tuttavia incide sui bilanci, queste miniere divorano altrettanti interessi e ammortamenti quanto quelle che lavorano: sono le cosidette « spese fisse » di Schmalenbach, spese che restano invariate, sia che un'acciaieria produca 8 sia che produca 4 milioni di tonnellate d'acciaio. Se ne sono prodotti solo 4 milioni, la spesa fissa per tonnellata si raddoppia automaticamente: ne segue che le spese di produzione calcolabili salgono tanto, che non sono più coperte nemmeno da un prezzo tenuto artificialmente alto, come nel ferro in barre, Quindi l'industria, quanto più la situazione peggiora, tanto meno può abbassare il prezzo: perchè il prezzo

di costo diventa sempre più alto. A questo punto l'industria siderurgica parte in guerra contro i salari: quando parla della necessità di ridurre il prezzo di costo, pensa sempre alla riduzione dei salari; secondo lei, i salari sono le spese fisse. Ma non è così. In realtà, nel ferro in barre i salari concorrono per il 7 - 15 per cento alla formazione del prezzo di costo, poco quindi, di fronte alle vere spese fisse. L'importante non è ricercare il «giusto» salario, ma vedere se sia possibile invece, mediante una riduzione delle spese fisse, passare dal prezzo ingiusto al prezzo giusto. Ma ridurre le spese fisse significa in pratica cancellare dai registri gli impianti industriali che non lavorano; falcidiare, in altri termini, i gonfiati capitali delle nostre miniere. Ciò non essendo possibile nell'economia capitalistica, ci si dovrà attenere all'utopistico « ingiusto » prezzo del ferro, fin quando avremo un capitalismo.

Questo gonfiamento degli impianti di produzione e dei capitali (che in realtà non esistono) è il nòcciolo delle attuali difficoltà dell'intiero sistema.

Nel filo di cotone e nel cotone osserviamo che mentre la materia greggia « cotone » è ribassata del 40 per cento, il filo e il tessuto di cotone son ribassati solo del 20 per cento; mentre la materia greggia costa il 20 per cento meno che nell'anteguerra, i manufatti di questa stessa materia valgono dal 17 al 28 per cento più che nel 1914 ! Lo stesso nell'industria del lino e nell'industria edile.

Per tutti questi prodotti, un ribasso dei prezzi è impossibile finchè il sistema capitalistico si attiene al principio del — prezzo di costo, — il quale del resto non è affatto capitalistico, ma piuttosto finanziario. Non si parte dal calcolo del giusto prezzo, ma (come nei bilanci degli Stati) si parte dalle spese, per calcolare quindi quali introiti si debbano di necessità ottenere; ossia quali prezzi fissare. Ma il computo delle spese essendo fittizio, perchè si tien conto anche degli impianti che non lavorano, si arriva a prezzi di costo e di vendita troppo alti, che nessuno più vuole o può pagare; lo smercio si abbassa ancora, le provviste o le aziende chiuse seguitano ad aumentare e con esse, di nuovo, i prezzi di costo: inestricabile matassa, che rende impossibile un ribasso dei prezzi. L'imprese le cui spese fisse crescono a dismisura debbono fatalmente crollare o essere « risanate ». Ma nemmeno questo servirà a nulla, fin quando si imposteranno in bilancio, attribuendo loro un valore, impianti industriali che, stando fermi, più valore non hanno.

LA CARA RIPARTIZIONE

Se, in questo senso, il nostro organismo « produttivo » è straordinariamente caro, ancor più lo è il nostro organismo « distributivo ». Ciò si potrebbe spiegare col fatto che anche nel commercio debbono ricevere un interesse formidabili capitali

che in realtà più non esistono se non nei registri: sia che si tratti del capitale proprio del commerciante, sia che si tratti di capitale tolto a prestito. A dir vero il commercio, in sè, non dovrebbe lavorare con le stesse « spese fisse » dell'industria, ma in realtà riscontriamo quì la stessa psicosi del prezzo di costo, la quale, forse esatta dal punto di vista contabile, è diventata estranea alla realtà. Lo stato dei magazzini o depositi di provviste, inoltre, ha in questo fenomeno la sua grande parte.

La lana è caduta a due terzi del prezzo d'anteguerra, e la stoffa di lana e gli abiti costano il doppio d'allora; il lino ha quasi raggiunto il prezzo d'anteguerra, ma la biancheria da tavola e da letto costa il doppio d'allora. Il cacao vale metà meno del 1914, ma la tavoletta di cioccolatta vale il doppio; orzo e luppolo costano metà di quanto costavano, ma la birra costa il doppio, il prezzo del cauciù, in dieci mesi, è sceso del 50 per cento, ma quello dei cerchioni di gomma, dopo lunghe lotte, fu ribassato del 10 per cento solo.

Certo si sente da tutti che, dato il crollo delle materie gregge nei mercati mondiali e data l'attuale crisi, i prezzi interni dovrebbero essere ribassati: ma quanto pietosi furono i risultati di tutte le « azioni » iniziate in questo senso !

IL CIRCOLO VIZIOSO

Vista nel suo complesso la situazione è questa: assistiamo oggi ad una caduta dei prezzi che,

per la sua singolarità, la sua misura e il suo ritmo è unica nella storia del capitalismo: e questo sfrenato e travolgente movimento si deve ricondurre al fatto che l'offerta supera di molto la domanda. Nemmeno i crolli finora avvenuti son bastati ad eliminare questa incongruenza, sì che debbono ancora aumentare i prodotti invendibili o un numero sempre maggiore d'impianti industriali deve arrestarsi.

Ciò deriva dal fatto che queste forti cadute di prezzi non hanno agito fino sull'ultimo consumatore e cioè sul punto economicamente decisivo. Mentre le grandi materie prime e le derrate sono ribassate, in media, d'un terzo, il costo della vita rimane, nei paesi dirigenti del capitalismo, della metà più elevato che nell'anteguerra. Con ciò, il prezzo ha perduto la sua funzione di valvola regolatrice entro il sistema capitalistico.

Quindi, non segue più nessun compromesso tra offerta e domanda. L'offerta, trovandosi in mezzo ad un diluvio di merci, rompe i prezzi; ma, dall'altro lato, v'è pur sempre una latente domanda, non tutti i bisogni degli uomini nel mondo essendo soddisfatti. Rinunziando alla funzione regolatrice del prezzo, una straripante offerta e una famelica domanda stanno di fronte, rigide e quasi morte, senza che ne segua il naturale compromesso.

Il tracollo dei prezzi delle materie prime ha così poco senso come il rigido attenersi dei Trusts e dei Cartelli ai loro prezzi utopistici. Quì come là

sussiste un malinteso; e come là, le provviste aumentano nonostante la caduta dei prezzi, così qui le montagne di carbone seguitano a elevarsi mentre si irrugginiscono intiere fabbriche, miniere e Alti Forni.

La svalutazione delle materie prime e l'immobilizzo dei depositi impoveriscono e indebitano agricoltori, contadini e piantatori, i quali non possono più ricavare i loro « prezzi di costo ». La chiusura delle fabbriche rende disoccupate sempre più ingenti masse operaie, e fa aumentare a milioni l'esercito dei senza lavoro; d'altro lato come s'è visto, si fa sempre minore la possibilità d'un ribasso dei manufatti, perchè, con l'aumentare delle aziende chiuse, salgono i prezzi di costo.

Quindi, oggi, nell'economia mondiale, non solo l'offerta e la domanda stanno rigide e morte l'una di fronte all'altra senza riuscire ad un compromesso, ma, da un lato, i contadini impoveriti non possono più acquistare manufatti, macchine e strumenti, e dall'altro, le impoverite masse operaie non possono più soddisfare il loro (indiretto) bisogno di materie prime. Quanto meno « lavoro » compra il contadino, tanto più indietreggia lo smercio dell'industria, tanto più numerosi impianti vengono chiusi, tanto più sale la cifra dei disoccupati, tanto meno « pane » gli operai comprano dai contadini: e quì il circolo si chiude.

Il sistema si è impantanato: non può più nè procedere nè retrocedere. Non c'è più via d'uscita. Le provviste, invendibili, le vuote sale delle fab-

briche, gli eserciti di disoccupati si moltiplicheranno ancora; e l'economia mondiale morrebbe congelata, se non ci fossero ancora uomini vivi, che possono sopportare questo processo solo fino ad un certo punto di saturazione, e non oltre. Al posto del prezzo subentra, all'ultima ora, in qualità di regolatore, l'uomo. E mentre negli uffici dei Cartelli si calcolano i prezzi di costo, mentre le Borse mondiali svolgono una danza macabra, le masse degli operai e dei contadini si pongono, lentamente, in moto....

IRRIGIDIMENTO ED ECCESSIVO INDEBOLIMENTO

Al centro di questo vortice infernale, corrosa e minata da tutte le parti, sta la Germania. In questo momento dell'economia mondiale culminano i formidabili fenomeni della crisi. Il contadino tedesco è sovraccarico di debiti e miserabile. Elevati i suoi debiti, elevati i suoi costi di produzione; troppo per poter essere coperti dal prezzo di vendita, per quanto artificialmente elevato dal dazio protettore. Questo, a sua volta, è pagato dalla massa dei consumatori, il cui tenore di vita è rincarato come in Inghilterra e in America, in Svizzera e in Austria. Perciò, i salari oggi pagati sono « giusti » quantunque un po' più bassi che nell'anteguerra. La capacità d'acquisto delle masse è indebolita non solo dai dazi gravanti le derrate alimentari, ossia dalla sovvenzione diretta dell'agri-

coltura, ma anche dalle imposte che in Germania, in conseguenza dei pagamenti determinati dal piano Joung, raggiungono un'altezza fantastica. L'indebolita capacità d'acquisto delle masse, degli operai e dei contadini, è causa d'un sempre più forte indietreggiamento del consumo, di difficoltà di smercio per l'industria, di chiusura di fabbriche e di licenziamento di operai. L'industria trascina con sè impianti morti e deve perciò essere sussidiata dallo Stato o direttamente, con sovvenzioni o indirettamente, con dazii protettori; gli operai licenziati sono sussidiati dal Reich o dai Comuni, che assicurano loro la nuda esistenza. Tutte queste sovvenzioni significano un nuovo inasprimento degli oneri pubblici, quindi nuovo indebolimento della capacità d'acquisto, nuove chiusure di aziende e licenziamento di operai. In questo inevitabile processo ci troviamo già da due anni.

I due rigidi poli, capitale e massa, per assicurare la loro esistenza si aggrappano allo Stato, che, forse, nella sua forma attuale, può essere definito come una società di mutua assicurazione. Frattanto, il processo di irrigidimento è progredito e in misura proporzionale sono gonfiati i bilanci pubblici, gli oneri tributari e l'indebolimento dello Stato. Arriva in tutto il mondo il momento del super-indebolimento, — più grave che altrove in Germania —, e il problema degli eccessivi debiti viene, sempre più chiaro e decisivo, in prima linea. L'agricoltura è schiacciata dai debiti, l'industria e lo Stato piegano sotto i debiti esagerati.

Per la Germania questo eccesso di indebitamento è più impressionante e tipico che altrove perchè esso, in una misura e con un ritmo fantastici, si è compiuto nel giro di soli sette anni.

CRISI DI BORSA E CRISI FINANZIARIA

L'eccesso di indebitamento richiama con sempre maggiore intensità l'attenzione sul critico andamento degli affari puramente finanziari. Perchè le banche, tanto a Londra, New York, Amsterdam quanto a Berlino, sono, in ultima analisi, i creditori di una industria e di una agricoltura troppo indebitata. I mezzi finanziari delle banche sono quasi tutti investiti in crediti ad altre banche, all'industria, all'agricoltura e al commercio, in prestiti e in azioni. Il contante di cui dispongono è molto scarso.

Da circa due anni, nelle Borse, i corsi delle azioni sono ribassati quasi senza interruzione. Il processo d'irrigidimento dell'economia si manifesta evidente nella Borsa in ciò, che il bisogno generale spinge il pubblico a tramutare in denaro le sue azioni; ma le azioni, in pratica, non trovano più compratori. Oltre a questo, il ribasso delle azioni è spiegato dal fatto che in realtà il vero valore d'un'impresa diminuisce quando metà degli impianti resta inoperosa.

Qui rimane immobilizzata gran parte del denaro delle banche tedesche, mentre un'altra parte

resta immobilizzata nell'economia. I crediti si sono irrigiditi nella stessa misura delle imprese industriali alle quali furono concessi. Il crescente numero degli impianti chiusi accresce i prezzi di costo, e sottrae al credito le sue basi. Una legge fondamentale dell'economia capitalistica è questa, che il denaro impiegato deve fruttare: ma oggi il denaro è versato alle imprese per tenerle in vita e aiutarle a trascinare con sè gli impianti inoperosi. Perciò la prosperità e la rovina delle nostre banche sono connesse non solo con quelle della Borsa ma anche con quelle delle imprese agricole e industriali. I denari necessari a pagare i dividendi li tolgono dalle riserve. Ma oggi non si tratta più di dividendi, ma di qualcosa d'assai più importante !

NON COLPA, MA DESTINO

Lo Stato, già troppo indebitato, contrae nuovi debiti, perchè capitale e massa pretendono appoggio dallo Stato e lo Stato non può negarlo poichè vive soltanto di essi e per mezzo di essi. Ma lo Stato medesimo non è più se non una costruzione fittizia, dietro la quale non c'è nulla. Lo Stato è debole perchè non si basa su larghe fondamenta economiche: ne deriva che ogni programma finanziario, anche se presentato con leale buona volontà, è condannato a naufragare, costretto com'è a ricorrere a piccoli mezzi, a meschini espedienti. Oggi, una sola cosa è necessaria: un completo scon-

volgimento dell'economia: e ciò non si può aspettare dagli attuali governanti. Eppure per l'economia non c'è altro modo di uscire dal vicolo cieco in cui s'è cacciata.

Si può forse rimproverare l'operaio e l'impiegato, il piccolo e il medio funzionario, perchè oggi in pratica guadagna tanto (o tanto poco) quanto nell'anteguerra? La vita costa la metà più di allora; ognuno ha ragione di ribellarsi ad una riduzione dei suoi introiti fin quando il costo della vita non venga abbassato. Chi osa fare colpa ai disoccupati?

E chi osa rimproverare all'industriale il fatto ch'egli non ribassi i prezzi nella stessa misura in cui ribassarono le materie prime? Egli ha pur dovuto tenere inoperosa la metà dei suoi impianti, ed ora, come è uso nell'economia del suo ambiente, deve far sopportare alla produzione le spese degli impianti inerti. Inoltre, ha da pagare interessi e ammortamenti d'un debito che è così grande come se l'azienda lavorasse in pieno. Le sue spese di produzione sono, contabilmente, molto alte, ed egli non può ribassare i prezzi se non vuol vendere con perdita: principio, al quale potrà attenersi fin quando per mezzo di Cartelli e simili vincoli l'industria resterà orientata in questo senso.

Finchè durerà l'attuale sistema, è giocoforza che ognuno agisca come agì finora: non ha colpa lo Stato, non ne hanno le masse, non l'economia. Colpa ne hanno soltanto quei pochi che si chiamano condottieri di questa economia e riscuotono

alti stipendi perchè hanno condotta l'economia in questo vicolo cieco, senza riconoscere (e tanto meno confessare) che ci troviamo in un vicolo cieco...

UNA SOLA POSSIBILITÀ

Entro i limiti del sistema capitalistico, c'è una sola possibilità di uscire da questo vicolo vizioso: ed è questa, che l'economia trapassi, interamente, dalla psicosi del prezzo di costo a quella delle esigenze del mercato: ossia, ritorni pienamente al principio capitalistico. Ciò significa: totale rottura dei Cartelli e immediato ribasso di tutti i prezzi.

Ma, prescindendo dal fatto che appare impossibile il capovolgere oggi la mentalità del decrepito capitalismo, quella via sembra non si possa percorrere per i seguenti motivi:

Tutti i prezzi dovrebbero ribassare di tanto, da rappresentare solo più un frammento del prezzo di costo. Le perdite, già presenti o latenti, delle imprese diverrebbero così manifeste e gravissime. Ne seguirebbe un crollo finanziario di imprese quale non fu mai visto da quando il capitalismo esiste. L'aperta bancarotta delle fabbriche e delle aziende commerciali annullerebbe i crediti, ora « congelati », e le grandi banche vacillerebbero. Ne seguirebbe una catastrofe indescrivibile, c il crollo di tutto ciò che esiste e il caos generale.

L'economia non batterà questa strada.
Che avverrà dunque ?

o - o !

Una via si chiama: ritorno all'alto capitalismo e al liberalismo. Per essa, si realizzerebbe l'idea di una economia mondiale strettamente intrecciata: libero scambio quindi e immediata cancellazione dei pagamenti per le riparazioni: si dovrebbero abolire le dogane, sopprimere i Trusts e i Cartelli industriali, come pure i sindacati operai. Ma questa via non si può percorrere; non solo per la ragione già indicata, ma anche perchè questa soluzione razionale contrasta col movimento irrazionale, cioè nazionale e sociale, dei popoli. Insurrezioni in Cina e in India, rivoluzioni nell'America meridionale, tariffe doganali negli Stati Uniti, movimento hitleriano in Germania, agitazione dei contadini nell'Europa centrale....

L'altra via si chiama: totale abbandono del capitalismo e del liberalismo. Essa importa il crollo del sistema economico, la rinunzia all'idea d'un'economia mondiale e la creazione di singole economie nazionali chiuse; non cancellazione, ma sospensione dei pagamenti delle riparazioni. Importa l'innalzamento di formidabili muraglie doganali tutt'attorno alle singole economie nazionali, il trapasso dei Trusts e dei sindacati operai allo Stato, il quale otterrebbe così un solidissimo fondamento economico. Questa la via che sarà percorsa, perchè consona al movimento irrazionale dei popoli e perchè tutti i fatti avveratisi negli ultimi tempi indicano questa direzione.

V.

LA DECOMPOSIZIONE DELL' ECONOMIA MONDIALE

Se al già grave disturbo funzionale d'un organismo (disturbo che può essere ritenuto un fenomeno della vecchiaia) si aggiunge una seria complicazione, i medici debbono preparare la famiglia del malato al peggior esito della malattia. E nell'organismo capitalistico è oggi sopravvenuta questa complicazione: le riparazioni tedesche, le forniture tedesche a titolo di riparazioni.

Noi assistiamo alla più fantastica creazione di un organismo decrepito. Una volta, ciò si chiamava, con parola chiara e dura, tributo di guerra: era pagato e riscosso, ma non costituiva un « problema ». Era realtà, perchè, senza rendersene conto, si viveva solo nella realtà. I vincitori imponevano ai vinti un onere, non superiore a quello che fossero in grado di pagare: tranne nel caso si proponessero il completo annientamento dei vinti. Ma in quest'ultimo caso, i vincitori agivano con coerenza: predavano e bruciavano tutto nel paese dei vinti: la lotta fra Atene e Sparta nella guerra del Peloponneso terminò col saccheggio di

Atene: le sue fortezze furono rase al suolo. Allo stesso modo finì la gigantesca contesa fra Roma e Cartagine, più paragonabile per la sua vastità alle guerre moderne che non la guerra del Peloponneso. Dopo la seconda guerra punica, ai Cartaginesi fu imposto, oltre ad altre condizioni, il pagamento d'un annuo tributo di guerra di 200 talenti: queste «annualità» dovevano durare cinquant'anni. Quattordici anni dopo la conclusione del trattato di pace, nel 187 avanti Cristo, i Cartaginesi offrirono ai Romani di pagare in una sola volta le residue annualità. I Romani rifiutarono, perchè importava loro più il conservare il simbolo del tributo su Cartagine che l'incassare denaro, sebbene il tesoro dello Stato fosse in difficoltà. Ma se Cartagine potè fare questa offerta, ciò significa che l'onere imposto era proporzionato alla ricchezza punica, all'economia punica, e che, quindi, Cartagine, nonostante il tributo, era riuscita a ricuperare la sua prosperità.

Ora, è interessante osservare le modalità e le forme dei tributi di guerra affluenti, a quell'epoca, a Roma, come ci permettono le fonti. I tributi si pagavano allora in modo effettivo, ossia in oro ed argento; e lo spogliamento dei templi, dei santuari (Delfo), dove si adunavano i tesori del mondo antico, era solo un modo primitivo e realistico di incassare riparazioni. Quando non si poteva pagare in denaro, si pagava in natura. Cartagine e la Sicilia, dopo la seconda guerra punica, consegnarono a Roma le loro materie prime, quantità

enormi di cereali (pagamento con le eccedenze di esportazioni). Così Roma fu sommersa dai cereali che vennero distribuiti gratis alla popolazione; e in tutte le provincie italiane i prezzi dei cereali ribassarono tanto, che gli agricoltori subirono gravi perdite. Fu quello il tempo in cui Catone consigliava di sostituire alla coltivazione del frumento quella dell'olio o della vite. Il ceto dei contadini cadde in miseria, e ciò ne agevolò, più tardi, la distruzione. E Roma dopo aver imposto ai vinti tributi che furono pagati in eccedenze di esportazioni (oro e cereali) se ne annesse in seguito il territorio, nelle forme violente allora in uso.

Fino ai nostri giorni, nulla fu sostanzialmente mutato in questo sistema, sia che si trattasse della liquidazione delle guerre napoleoniche dopo il 1815 o dell'indennità di guerra francese alla Germania dopo il 1870. La Francia potè procurarsi quei cinque miliardi, — che non sostengono paragone di sorta con gli oneri imposti oggi alla Germania, — vendendo, in parte, il suo patrimonio estero; d'altro lato, l'introduzione di merci inglesi in Germania si raddoppiò, quella di merci francesi si triplicò; oltre a queste perturbazioni economiche, altre assai gravi se ne produssero, come il « crack dei fondatori », a ragione appunto della inserzione di quel tributo (pur così modesto) nell'economia. Questa grande indennità di guerra trovò ancora una certa espressione materiale nei vagoni carichi d'oro che viaggiarono dalla Francia alla Germania e nel leggendario tesoro aureo di

guerra che fu depositato e custodito nella Torre di Spandau.

La stanchezza di spirito dell'epoca nostra trova espressione nel fatto che all'indennità di guerra fu data una costrizione trascendentale. Astraendo dalla misura dell'onere, parleremo solo della contraddizione esistente alla base stessa dell'edificio. Una volta, si confiscò il tesoro del tempio di Delfo, il vincitore si prese oro e argento contante; una volta Bismarck si consultò con un esperto, il banchiere Bleichroeder, e impose i cinque miliardi. Ma oggi, fu prima taglieggiato il paese, e poi, per ciò che concerne le vere contribuzioni di guerra, si mobilitarono durante dieci anni i banchieri, i professori, gli «esperti» del mondo intiero, e si convocarono dozzine di conferenze per trovare una soluzione. Si è perduto il senso pratico della realtà e si è creduto di poter risolvere l'affare «scientificamente». Ciò è dipeso non solo dalla mentalità del tempo nostro, entusiasta della «bellezza della tecnica» e della «contabilità scientifica», ma anche dal fatto che i vincitori pretesero dai vinti molto più di quanto giaceva, in contanti, nelle casse. E (ipocrisia del tempo nostro !) i vincitori vollero spremere da noi questo «di più» senza aver l'aria di proporsi di annientarci così come Roma fece per Cartagine.

Quando fu finita la seconda guerra punica, vi fu anche a Roma un partito di ultrapatriotti (guidato più tardi da Catone) che fin da allora esigeva la distruzione di Cartagine. Ma Publio Cor-

nelio Scipione oltre ad essere il vincitore di Annibale era anche un uomo ragionevole, che pensava non doversi distruggere uno Stato col quale si potevano fare affari, svolgere traffici, guadagnar denaro. L'antica favola della gallina dalle uova d'oro. E Scipione, che allora era popolare, trionfò in Senato. Ma dopo la terza guerra punica non vi era più nessun Scipione ma solo più Catone il vecchio. Si può giudicare come si vuole il modo in cui i Romani si comportarono con la superba Cartagine, ma si deve riconoscere nei Romani il coraggio di agire apertamente. Volevano annientare Cartagine, e non ne fecero mistero.

UN MODO DI PROCEDERE INAUDITO

Oggi ci si immagina che vi sia realmente qualcosa di simile ad una trepida e vigile coscienza mondiale. Il comportamento dei vincitori verso i vinti è, all'incirca, quello di duemila anni fa (..... *Carthaginem esse delendam*), ma oggi, i vincitori sono affannati da quel vago sentimento di coscienza e di umanità che non basta a comprimere il loro sogno ma sì a rivestire di formule umanitarie e scientifiche, la loro volontà di distruzione e a farla accettare per tale via dalla coscienza mondiale. Da quando un professore idealista d'America è intervenuto nel destino del globo, è divenuto requisito di modernità dissimulare ogni crudo desiderio di brutalità: la bacchettoneria e

l'ipocrisia regnano nella politica. In un paio d'anni, se gli uomini non possono dirsi cambiati, è però certo che son diventati più codardi e poltroni.

Il destino dei vinti volle che la Germania già sanguinasse per l'armistizio. Oro, locomotive e vagoni ferroviari varcarono i confini: l'intiera marina mercantile fu distrutta. Bene: il destino d'Atene, di Cartagine. L'Alsazia-Lorena e le provincie orientali furono tolte alla Germania; bene: il destino della Francia. Le colonie furono perdute: anche di ciò si trovano esempi. Venti miliardi di marchi di patrimonio tedesco all'estero furono confiscati e liquidati.... fermiamoci !

Il procedimento non ha più esempio. La Francia, nel 1871 vendette parte del suo patrimonio estero onde pagare la sua indennità di guerra; ma per la Germania cominciano solo ora le vere indennità di guerra, chiamate riparazioni. Esse rispondono al seguente ragionamento: anzitutto, la Germania ha devastato territorii e deve quindi pagare la ricostruzione; in secondo luogo i vincitori per la sacra ma costosa guerra, dovettero fare debiti e la Germania, nella sua qualità di vinta, deve, naturalmente, risponderne.

Il finanziamento della guerra mondiale fu diverso per le due parti belligeranti. Gli Alleati contrassero, per lo più in America e in parte nei loro paesi, grandi prestiti di cui oggi debbono pagare l'interesse e l'ammortamento. Il contribuente inglese, per esempio, deve sborsare ogni anno *tre miliardi di marchi,* il doppio della prima rata

Joung, per interessi e ammortamento dei debiti statali britannici, e l'Inghilterra ci fa presente con indignazione questo grave onere del suo contribuente. E non si pensa che appunto questa enorme somma pagata dal contribuente inglese, va ai possessori inglesi di titoli dei prestiti statali; ossia rimane in paese, costituisce un reddito, crea nuova capacità di imposte.

Ma la Germania, e questo è più importante, ha finanziata in tutt'altro modo la sua guerra. Essa ha *contratto col proprio popolo circa* 150 *miliardi di marchi di prestiti di guerra* che non ha pagati e non pagherà mai più, come già stabilito per legge. Ciò che durante la guerra fu, per entusiasmo o per costrizione, sottoscritto e pagato dal popolo, non fu dunque un prestito ma una *imposta speciale,* prelevata dal popolo e soprattutto dal ceto medio, con un trucco, per finanziare la guerra. Se noi, quindi, oggi non possiamo mostrare un onere di debiti, e perciò di imposte, analogo a quello dell'Inghilterra, ci siamo comprati questo vantaggio con la totale distruzione del ceto medio. Le imposte non sono così alte come in Inghilterra perchè non c'è più chi possa pagarle: l'Inghilterra ha conservato un ceto medio, la Germania no. E' dunque assurdo pretendere come fa il piano Joung, che l'onere tributario in Germania non sia inferiore a quello di qualsiasi paese nell'Intesa. Chi esige ciò, non è un « esperto ».

Questa, dunque l'idea fondamentale: se la Germania deve sopportare la totalità delle spese

di guerra, deve anche assumersi i debiti di guerra degli Alleati contratti verso l'America. Era questo un modo umanitario di chiedere la nostra distruzione. La guerra infatti, ci costò 150 *miliardi;* la perdita di territorii, della marina mercantile e altre « prestazioni » sono valutate in 45 *miliardi;* e i vincitori reclamavano da noi (secondo il piano di pagamenti di Londra) 132 miliardi di marchi oro: totale, 327 *miliardi di marchi.* Nel 1913, Helfferich calcolò il patrimonio della nazione tedesca in 310 miliardi di marchi. E' dunque chiaro, tutto questo piano di pagamenti, e il problema delle riparazioni in genere non furono se non una elegante espressione di ciò che i Romani fecero invece brutalmente ma sinceramente con Cartagine, dopo la terza guerra punica. Con logica implacabile e dura, con ferrea necessità, questo « piano di pagamenti » doveva condurre a fare della Germania, a poco a poco, una colonia degli Alleati, — come Roma aveva fatto di Cartagine una sua colonia. L'idea astratta del pagamento delle riparazioni fu riconosciuta nella sua reale importanza solo quando cominciò a tradursi nella realtà: Düsseldorf, Francoforte, territorio della Ruhr.

Si destò allora la coscienza mondiale e di nuovo furono convocati gli esperti. Grave imbarazzo ! In qualità di esperti essi avrebbero dovuto dire che la Germania poteva pagare soltanto una somma di gran lunga inferiore a quelle reclamate; ma in qualità di rappresentanti di diversi interessi politici e finanziari dovettero attenersi all'assur-

do dell'esoso aggravio del rimborso delle spese di guerra voluto dai vincitori. Per uscire dal dilemma, trovarono una soluzione provvisoria: fissarono, alla ventura, una certa somma — due miliardi e mezzo — e dissero: Tentate di pagarla, vedremo come si metteranno le cose. E con questa empirica soluzione, si trassero d'impaccio.

LA PROVA DAWES

Fu quello l'esperimento del « piano Dawes »: quale ne fu il risultato ? Da allora la Germania pagò, in complesso, a titolo di riparazioni, 8 miliardi. Ma li ha realmente pagati ? E' quel che resta a vedere.

Nell'antichità, si pagarono indennità di guerra, in moneta d'oro e d'argento, in tesori d'oro e d'argento, in cereali, bestiame, schiavi o altri « prodotti » del paese: cioè, per dirla alla moderna, in eccedenze di esportazioni. In ciò nulla fu mutato sino ad oggi, così come non mutarono le forme dei rapporti fra i popoli (guerra e contribuzione). Per aver pagato realmente le annualità Dawes, avremmo dovuto avere, nel quinquennio 1925-1929, un'eccedenza di esportazioni di 8 miliardi di marchi: un'eccedenza di tutta l'economia nazionale, cioè, nei traffici con gli altri popoli della Terra. Come nell'antichità gli schiavi erano una merce d'esportazione molto apprezzata, così oggi si impiegano (con maggiore eleganza ed uma-

nitarietà) le prestazioni di lavoro, al medesimo scopo. Prestazioni di lavoro o di servigi sono i noli incassati dalla marina mercantile tedesca per il trasporto di merci estere, gli introiti delle ferrovie per il transito di merci estere attraverso la Germania; le somme lasciate in Germania dagli stranieri, sia che si tratti del pfenning che l'Americano dà al lustrascarpe, sia che si tratti dei quattrini che i forestieri spendono nei locali di divertimento.

La Germania « avrebbe dovuto » esportare in cinque anni per 8 miliardi più di quanto importa: e invece, ebbe dal 1925 al 1929, un'eccedenza d'importazioni di 5 ½ miliardi di marchi, che fu costretta a pagare naturalmente, con controprestazioni. In luogo di diminuire i nostri debiti, dovemmo aggiungere quei 5 ½ miliardi ai pagamenti Dawes. Come ci procurammo questi 13 ½ miliardi di marchi ?

La risposta è semplice: li abbiamo pompati dall'estero: da 12 a 14 miliardi di marchi, in quei cinque anni, in prestiti contratti soprattutto in America. Dunque, il conto torna: non pagammo le nostre riparazioni e vivemmo a credito.

Così stando le cose, l'esperimento del piano Dawes non fu un esperimento. Esso ha perduto la sua forza probatoria. Si volle sperimentare come si svolgevano le cose, ma non si provò nulla, le cose non si svolsero, e quando, al principio del 1929, si adunò a Parigi una nuova conferenza di esperti, al fine di escogitare, sulla base della quinquennale esperienza del piano Dawes, una nuova soluzione,

non si era più ricchi nemmeno dell'ombra di una esperienza. La premessa fondamentale della Conferenza parigina degli esperti era erronea, e quindi il piano Joung, colà foggiato, lungi dall'essere una Bibbia dei popoli, è solo un documento sbagliato. L'unico che cercò, almeno in Germania, di fornire alla Conferenza di Parigi la base di un'esperienza, fu il dottor *Schacht*, allora presidente della Reichsbank. Egli condusse una lotta disperata per evitare alla Germania nuovi prestiti esteri, argomentando con ragione che solo in tal caso avrebbe potuto dimostrarsi se la Germania fosse o no in grado di sopportare con le proprie forze l'onere delle riparazioni. Egli era convinto che la Germania non lo potesse e se gli si fosse dato ascolto, avremmo forse attraversato due o tre dure annate di crisi, ma saremmo giunti assai meglio ad un regolamento finale. Schacht fu coperto d'improperii, insudiciato, e dovette rassegnarsi come uomo e come esperto. E il piano Joung fu costrutto con la stessa essenza di esperienza e di comprensione che già caratterizzò il piano Dawes.

IL PIANO JOUNG

In sostanza, il piano Joung ha lo stesso aspetto del piano Dawes: ed ha per autore il medesimo uomo, Owen D. Joung della « General Electric » (gruppo Morgan). Le annualità Dawes hanno il valore complessivo (calcolando che siano pagate fi-

no al 1963 - 1964) di 38,8 *miliardi di marchi;* ad altrettanto ammontano le annualità Joung, se in esse si include il prestito Dawes al tasso d'interesse del 5 per cento. In questa somma non sono calcolate altre prestazioni imposte alla Germania, come i pagamenti che questa deve fare in conseguenza dell'accordo col Belgio per il marco, e forniture materiali. Dunque, dal punto di vista contabile e finanziario, non c'è differenza tra il piano Dawes e il piano Joung.

Eppure, la politica opportunistica della Germania del dopo guerra ha fatto non solo inghiottire ma anche vantare questo piano, solo perchè durante i primi quattro o cinque anni apporta un relativo sollievo, e perchè, durante i cinque anni successivi, le rate sono più piccole di qualche centinaio di milioni; sebbene, in compenso, la Germania si sia gravata d'un tributo di miliardi fino al 1988 !

PRIMA TAPPA: INDEBITAMENTO

Quale strada prenderà l'economia tedesca sotto il piano Joung ? Per prevederlo, bisogna avere il coraggio di indicare il termine necessario di uno sviluppo naturale.

Come già duemila anni fa, e come nel 1871, le nostre annualità Joung potranno solo essere pagate con le eccedenze di esportazioni. Ma oggi, dopo che sono trascorsi cinque anni di piano Dawes,

le cose non sono più così semplici come nel 1924, perchè nel frattempo, come dicemmo, abbiamo contratto da 12 a 14 miliardi di nuovi debiti con l'estero. Anche questa somma comporta il pagamento di interessi e di ammortamenti: a tale scopo occorrerà circa un miliardo all'anno. Calcolando, con ottimismo, in 2 miliardi la rata media del piano Joung, e aggiungendo quel miliardo, si trova che già oggi *dovremmo pagare all'estero tre miliardi all'anno.*

Pagarli con eccedenze di esportazioni o con prestazione di servigi. Queste prestazioni di servigi ci apportarono finora circa 300 milioni di marchi all'anno: supponiamo, per essere larghi, che in avvenire ci possano apportare mezzo miliardo. Restano due miliardi e mezzo all'anno da pagare con le eccedenze di *esportazioni.* E' ciò possibile, mentre negli ultimi cinque anni avemmo, in media, un'eccedenza di *importazioni* d'un miliardo ?

Prima della guerra, la Germania aveva, in media, un'eccedenza d'importazioni di mezzo miliardo all'anno. Ma allora ciò aveva poca importanza, perchè avevamo una contropartita negli interessi che ci fruttavano gli impianti tedeschi all'estero. Nonostante i prestiti contratti all'estero dopo il 1924, noi non vivemmo grandiosamente, perchè i miliardi importati in eccedenza furono necessari a riparare, a modernizzare l'apparato industriale, guastato dalla guerra e dall'inflazione: ammettiamo però che, in questo campo, non tutto il denaro fu impiegato bene. Sembra oggi che que-

sti investimenti dell'economia siano terminati: esportazione e importazione si bilanciano ad un livello di circa 13 ½ miliardi. Dunque, per ottenere una eccedenza di esportazione, dobbiamo o limitare l'importazione o aumentare, forzare, l'esportazione.

Se vi riuscissimo, dovrebbero passare anni e anni prima che l'eccedenza di esportazione ci fornisse i 2 ½ miliardi annualmente necessari. Ma per i primi anni è probabile che esportazioni ed importazioni continuino ad equilibrarsi, o quasi.

Ciò posto, saremo costretti a *seguitare a prendere a prestito i due miliardi e mezzo annui*. Nell'anno 1930 i nostri debiti sono cresciuti di oltre un miliardo di marchi. Entro il 1935, il nostro indebitamento sarà aumentato di tanto da divenire quasi il doppio dell'attuale: e saranno raddoppiati anche i pagamenti per interessi e ammortamenti: si dovrà pagare, per questo titolo, un miliardo più di oggi. *A partire dal* 1935 *dovremo sborsare non più* 2 ½ *miliardi, ma* 3 ½ *miliardi all'anno.* Se allora ci facciamo prorogare questi 3 ½, nel 1940 il nostro indebitamento con l'estero sarà cresciuto di altri 18 miliardi, salendo a 34 miliardi di marchi: quasi l'attuale valore delle annualità Joung.

La costruzione è fantastica, grottesca. In pratica non si giungerà a tanto, perchè anche ammettendo che l'estero (America, Inghilterra, Francia) resti in grado di concedere prestiti, arriverà assai prima il giorno in cui questi creditori gride-

ranno: fin qui e non più oltre! Difatti, la moratoria Hoover ha già fissato una proroga al pagamento di tutti i debiti politici.

SECONDA TAPPA: PRIVATIZZAZIONE

Ma è indifferente il punto a cui si arriverà nella concessione di prestiti: sia che ci si fermi quando avremo toccati, nel 1940, i 34 miliardi, o nel 1935 quando avremo toccati i 26, ciò che importa non è la misura, ma la direzione. Occorre sapere verso quale mèta navighiamo.

Se i nostri creditori non ci accordano più prestiti, non ci fanno più credito, non possiamo più pagarli. Allora le cose prenderanno lo stesso corso che prendono quando, nel campo degli affari, un commerciante viene a trovarsi in difficoltà. Egli convoca i suoi creditori ed espone loro la sua situazione. Probabilmente, questa adunanza dei creditori avrà luogo a Basilea. (Commissione consultiva della Banca Internazionale). Colà si esaminerà la situazione e si deciderà se si debba provocare il fallimento o addivenire ad un concordato.

Il fallimento sarebbe la fine più terribile. Esso comporta curatori, esecuzione forzosa. Si potrà con facilità evocare e impiegare la nota clausola delle sanzioni, e, secondo lo spirito del tempo, si procederà ad occupazioni militari o si imporranno sanzioni economiche. L'effetto sarà eguale: il destino di Cartagine incomberà alla Germania.

Il concordato sarebbe più umano. Quindi, a Basilea, si separeranno i crediti « privilegiati » dagli altri. Privilegiati sono in primo luogo i 660 milioni di annualità « non protette », che rappresentano un valore capitale di circa 10 miliardi di marchi e che forse, prima d'allora, saranno già stati in parte « mobilitate ». Ossia, per questa parte del nostro debito, i nostri creditori non sono più gli Stati, i governi, ma il pubblico di redditieri del mondo intiero. In secondo luogo, sono privilegiati i nostri debiti esteri privati, o, meglio, non politici. I prestiti a lunga scadenza furono venduti dalle banche e si trovano pure, sparpagliati in migliaia di titoli, in possesso del pubblico di redditieri del mondo intiero. I debiti a breve scadenza sono concessi da banche estere, che quel pubblico di redditieri ha interesse a sapere liquide. Si tratta in complesso, di 24 miliardi, che, aggiunti ai 10 miliardi dell'annualità « non protetta », danno un totale di 34 *miliardi di marchi*, rispondenti al valore attuale delle annualità Joung. Al pagamento degli interessi e all'ammortamento di questi miliardi non sono interessati i governi, i tesori dei paesi creditori, ma il piantatore del Jowa, il contadino della Francia meridionale, il mercante di Liverpool, l'albergatore svizzero, il funzionario pensionato dell'Aja, l'armatore di Anversa....

Insomma: il concordato di Basilea avrebbe per risultato che noi, già dopo cinque anni, *nel* 1935, *vedremmo cancellati dalle annualità protette, tutti gli oneri delle riparazioni.* Il nostro re-

gistro di debiti sarebbe distrutto. Noi dovremmo pagare solo, e interamente, i debiti *privilegiati*, per evitare il panico e il caos. Ma che guadagneremmo con ciò ?

Nulla !

Ci troveremmo nel 1935 allo stesso punto di oggi: dovremmo pagare gli interessi e gli ammortamenti d'una somma di debiti di 34 miliardi: con la piccola ma decisiva differenza che allora dovremmo servire un debito privato, mentre oggi, in parte, abbiamo un debito politico, un tributo di guerra. E se non potremo fare il servizio di quel debito privato, avremo contro di noi il mondo intiero, dal piantatore di Jowa all'armatore di Anversa. Cartagine !

TERZA TAPPA: IMPOVERIMENTO

Un popolo insorge con le sue ultime energie contro il destino. Forse, nella via da noi descritta gli ostacoli saranno ancor più gravi di quelli che ci aspettiamo. O forse sarà possibile fermare il rullo a vapore prima che ci stritoli ?

Già accennammo alla possibilità che ci riesca di ottenere una eccedenza di esportazioni con cui sopportare i nostri gravami, politici o no. Ma quali premesse, quali fenomeni concomitanti sono indispensabili all'avverarsi di questo lieto avvenimento ?

Noi possiamo o comprimere l'importazione o forzare l'esportazione. Ma qui c'è già un incaglio: la presente crisi del capitalismo. In tutto il mondo stanno ferme nei magazzini materie prime, in attesa d'essere apportate all'uomo. Le maggiori fabbriche restano inoperose, perchè nessuno può comprare i fabbricati. Le ruote sono ferme. La Conferenza economica di Ginevra ha dato belle parole, ma nessun fatto; nè miglior esito si ebbe dalla Conferenza per l'armistizio doganale. In Germania furono istituiti enormi dazii protettori sulle derrate alimentari, l'America ha stabilita una fantastica tariffa doganale. Se non vogliamo nè possiamo comprare dal resto del mondo, il mondo non compra più da noi.

Compressione delle importazioni: noi possiamo, mediante dazii proibitivi e divieti d'importazione, paralizzare l'introduzione di cereali dal Canadà e dall'Argentina, di arance dalla Spagna, di vino dalla Francia, di caffè dal Brasile, di burro dalla Danimarca, di strutto dall'America, di ortaggi dall'Olanda, di seta dall'Italia. Mangeremo pane d'orzo spalmato con margarina, minestra d'avena, caffè di luppolo; le signore porteranno biancheria di tela, — tutt'al più, di seta artificiale. Saranno vietati i viaggi all'estero. Torneremo indietro di cinquanta o cento anni nel nostro tenor di vita. Con quale risultato ? Risparmieremo alcune centinaia di milioni all'anno. Ma abbiamo bisogno, per ora di due miliardi e mezzo.

Forzamento dell' esportazione: questo è il

punto saliente. Secondo una convincente teoria, gli Stati industriali (come la Germania) non possono, appunto perchè tali, conseguire nessuna eccedenza di esportazioni: ma quand'anche noi tendessimo con ogni nostra forza ad ottenere questa eccedenza, dovremmo fare i conti con un muro di alti dazii doganali nel mondo intiero. Questo è un fatto, e significa che noi dobbiamo tenere così basso il prezzo dei nostri prodotti, da metterli in grado di poter saltare quel muro. Ma ciò avrebbe due conseguenze: dovremmo pagare, neutralizzare con un alto prezzo interno il basso prezzo dei nostri prodotti sui mercati mondiali. Questa è l'essenza del « dumping » di trasferta. Mediante la formazione di Trusts sempre più rigidi, il prezzo interno viene tenuto alto ad arte, assai più alto che nel mercato mondiale, mentre la identica merce viene svenduta all'estero. Così il costo della vita diventa assai più caro in Germania che nel resto del mondo, e questa tendenza è ancora più rafforzata dai dazii protettori istituiti per soffocare l'importazione. L'altra conseguenza sarebbe questa, che, dati i prezzi irrisorii ottenuti con l'esportazione, ci si sforzerebbe di ridurre i prezzi di costo ad un limite così basso che quei prezzi irrisorii, per lo meno, non rappresentino una perdita. Il fattore essenziale del prezzo di costo d'un prodotto finito, come quelli che soprattutto esporta la Germania, è il lavoro, il salario degli operai. Se non si riesce ad abbassare i salari (e questo è un problema politico), le costanti perdite addotte dagli irrisorii prezzi del-

l'esportazione provocano il disfacimento dell'economia: se invece si riesce ad abbassare i salari, tutti i prenditori di lavoro, operai ed impiegati, si vedono diminuire gli introiti mentre rincara il costo della vita. *O devono impoverire gli imprenditori, o gli operai*: di quì non si esce.

Se si mira dunque, ad ottenere un'eccedenza di esportazioni, è necessario circondarsi di muraglie di dazii protettori e di proibizioni, ricacciare indietro di 50 o 100 anni il tenor di vita del popolo e provocare sofferenze e impoverimenti ai quali nessuno può sapere come il popolo reagirà.

C'è un'altra via; quella dell'assoluto libero scambio, del « libero scambio delle riparazioni » (Sven Helander). Noi e gli altri paesi demoliamo le muraglie dei dazii protettori. Ciò risponde alla mentalità del capitalismo decrepito: ma supponiamo per un momento che sia possibile. Noi, per nutrirci, compriamo a vile prezzo frumento — dall'estero, e grassi — dall'estero. Compriamo quasi tutti gli indumenti dall'estero. Forse, la nostra importazione salirà a miliardi di marchi. Ma possiamo concorrere, liberi e senza ostacoli, coi nostri prodotti, sul mercato mondiale. Dovendo assolutamente esportare, dobbiamo pure fare in modo che le nostre merci siano le meno care del mondo. E allora, dovremo abbassare i salari ancora più spietatamente che se ci valessimo del primo metodo, perchè manca la compensazione degli alti prezzi interni. Al tempo stesso, numerose aziende industriali e agricole saranno paralizzate dalla inon-

dazione di merci estere a buon mercato, — l'esercito dei disoccupati crescerà, il loro mantenimento costerà miliardi, — e noi dovremo risparmiare questi miliardi sui rimanenti salari.

Qualunque via scegliamo, giungeremo all'impoverimento, alla miseria ! E se il popolo tedesco prende la spaventosa decisione di attraversare questo purgatorio, al di là di questo troverà non il paradiso ma solo una lieve mitigazione dei suoi oneri, solo un rinvio del destino finale.

Ci occorrono due miliardi e mezzo all'anno. Se continuiamo per la via finora percorsa in economia, *avremo al più tardi nel* 1935, *la grande crisi*, che nessuno può prevedere come finirà. Ma se, con cupa decisione, ci stringiamo la cinghia dei calzoni, se andiamo volonterosi incontro alla povertà e con ciò otteniamo, forse, nei prossimi cinque anni, un'eccedenza annua d'esportazioni di un miliardo, ci mancherà ancora e sempre un miliardo e mezzo per pagare i nostri debiti. In tal caso i nostri debiti privati, non politici, verso l'estero si raddoppieranno, anzichè dopo cinque, dopo dieci anni: *e la crisi scoppierà nel* 1940. *Con quali sacrifici ?*

QUARTA TAPPA:
TRAPASSO DI IMPRESE AGLI STRANIERI

La via che consiste nel rendere privati i nostri debiti, può essere resa più lunga prima che

dalla accettazione si giunga all'impoverimento. Ma la crisi finale può anche essere differita da un secondo processo, parallelo all'indebitamento mediante la graduale accensione di prestiti. Può darsi che i nostri creditori non vogliano o non possano prorogare il pagamento annuo di 12 miliardi, e ce lo accreditino mediante nuovi prestiti. Il sistema capitalistico ha pure per questo tipo di necessità un'altra valvola, che si apre automaticamente quando la pressione è eccessiva: il creditore compra valori materiali. In questa fase si ha il trapasso di valori materiali, ma non in una forma che ricordi l'usciere pignorante. Questa procedura si può paragonare piuttosto a quella che si verifica nel caso d'un'impresa industriale troppo indebitata verso una banca. Un bel giorno il cassiere scopre che non c'è più in cassa denaro sufficiente a pagare, l'indomani, i salari. Il capo dell'impresa ricorre al suo banchiere, perchè gli apra un nuovo credito. Il banchiere, trovando che l'impresa è già troppo indebitata, rifiuta: ma, vedendo che l'impresa in sè è buona e lavora bene, e soffre solo dal lato finanziario, si offre di « risanare » la situazione. Ossia: il banchiere, o un suo consocio, partecipa all'impresa, vi assume una influenza decisiva, può mettere uomini suoi nei posti di sorveglianza, — e allora può anche rischiare di investire in essa altro denaro.

Esattamente così, l'estero comincia a partecipare all'economia tedesca. Non alludiamo alle azioni che l'estero compra in Borsa, perchè le azio-

ni che oggi in Borsa cambiano proprietario non sono altro che carta di speculazione. No: l'estero dice che, poichè siamo coscienziosi lavoratori, prenderà parte volentieri ai nostri affari. E l'imprenditore tedesco, che ha bisogno di denaro e non ne trova nè all'interno nè all'estero, accetta, anzi, è fiero che l'estero trovi la sua azienda meritevole del proprio interesse.

Coloro che ritengono poco pericoloso il piano Joung sostengono che il trapasso di questa o quella impresa agli stranieri non debba attribuirsi al piano Dawes o al piano Joung, ma abbia fondate ragioni economiche, e dati da epoca anteriore a quei piani. Ma non è questo che importa. Il processo di trapasso agli stranieri si compie, nella fase presente, in modo cortese e corretto, e ogni trapasso ha sue determinate cause particolari; ma tutte queste cause, se si indaga a fondo, sono solo altrettanti effetti di una stessa grande causa prima: le riparazioni ! Ogni trapasso agli stranieri può assumere un travestimento economico o scientifico: il povero Pietro vende il suo penultimo abito perchè è giunto alla convinzione che la miseria dei tempi non permette più il possesso di due abiti. Per nessun altro motivo. Ma col denaro che ricava finalmente può pagare il suo debito al mercante....

QUINTA TAPPA: LIQUIDAZIONE

Ma, come l'impoverimento, così anche il crescente trapasso di aziende allo straniero non può

arrestare il nostro indebolimento. Perchè questo trapasso è già per sè stesso una intensificazione nell'indebitamento; noi versiamo agli stranieri soltanto gli interessi dei nostri guadagni; col trapasso, versiamo i guadagni stessi. A poco a poco, i creditori diventano padroni delle nostre sostanze.

Frattanto, dobbiamo continuare a pagare ogni anno 2 ½ miliardi di marchi, traendoli dalle eccedenze della nostra economia. Forse, nutrendoci e vestendoci male, vendendo le nostre aziende allo straniero, potremo rimandare di qualche anno di là dal 1935 la crisi decisiva: per esempio, fino al 1940. Ma allora saremo così indebitati, così impoveriti, così espropriati dallo straniero, che *non ci resterà altro che il crollo finale.* Adunanza di creditori a Basilea: fallimento o concordato? Allora si sarà giunti a tal punto che non avrà più scopo nemmeno la cancellazione dei crediti « non privilegiati », delle annualità non protette. I crediti privilegiati, ossia i debiti privati, saranno così alti che non sarà più possibile pagare, neppure di questi, gli interessi e l'ammortamento. Dunque, fallimento!

Che succederà allora? Di quello che succederà può darci una piccola idea il crollo della fabbrica di automobili « Aga » a Berlino, dopo il grande krack di Stinnes. Curatore per conto della massa fu Giacomo Goldschmidt: dall'altro lato stava Edmondo Stinnes, figlio del grande Ugo, che di tutto lo splendore paterno non aveva potuto salvare altro che quella « piccola » fabbrica di auto-

mobili. La « Aga » aveva, come Edmondo Stinnes, grossi debiti verso le banche e giunse il giorno in cui la cassa si trovò vuota. Edmondo Stinnes andò da Giacomo Goldschmidt. L'« Aga » lavorava, industrialmente, molto bene, ma trascinava con sè debiti vecchi: le bastava un credito a lunga scadenza per risanarsi con le forze proprie. Ma Giacomo Goldschmidt non accordò nessun nuovo credito. Edmondo Stinnes corse ad altre banche e trovò porte e tasche chiuse. « Rivolgetevi a Goldschmidt ». Egli ritornò a Canossa. Giacomo Goldschmidt restò duro e freddo. Allora Edmondo vide la sua impresa vacillare e perire, sebbene fosse una buona azienda. Non potè più pagare i salari, si rivolse ancora una volta, per telefono, disperato, a Goldschmidt, che ripetè il suo reciso, freddo: no ! Edmondo Stinnes perdette i nervi. Un capitalista aveva scrutato, conosciuto l'altro: Edmondo fu colto da vertigine: regalò tutte le sue azioni dell'« Aga » agli operai e agli impiegati dell'impresa. Il che non impedì all'« Aga » di fallire e che una fiorente impresa andasse in rovina.

Ciò lascia supporre quale sarà la sorte della Germania. Quando nessuno più ci presterà un soldo, quando saremo sovraccarichi di debiti e dovremo fare urgenti pagamenti e tutti ci rimanderanno a Basilea, perderemo anche noi i nervi e faremo, in tutta lealtà, un gesto come quello di regalare le azioni agli operai; *e allora forse si verrà ad una prova di potenza fra un movimento popolare in Germania e l'assemblea dei creditori in Basilea.*

Se i creditori vinceranno, metteranno la mano sulla massa e procederanno alla liquidazione.

Un oggetto dopo l'altro passa in proprietà degli stranieri. Non troviamo più cordialità ma implacabilità. Tutte le buone fabbriche e aziende diventano estere, le altre crollano, la disoccupazione aumenta, lo Stato non è in grado di assistere i suoi figli sofferenti, il contadino paga gli interessi dei suoi debiti ipotecarii a banche appartenenti a stranieri: insomma, la fine di questo processo sarà, per la Germania, il destino dell'America centrale; la Germania diventerà una colonia economica — di chi ? La sorte di Cartagine riprodotta in forme umane, moderne: *ma chi sarà Roma ?* Quì sta il punto.

INTERMEZZO: CRISI DELLE TRASFERTE

La implicita premessa delle nostre deduzioni è questa, che il sistema dell'alto capitalismo funzioni sino alla fine, liscio e senza attriti. Ma non sarà così. Il sistema rivela violenti disturbi funzionali e si trova in una crisi mortale, aggravata dal peso delle riparazioni.

Altra premessa implicita è, che, nel caso noi si possa pagare in tutto o in parte le riparazioni con eccedenze di esportazioni, i creditori prendano, accettino queste eccedenze. Ma non sarà così: i creditori rifiuteranno di accettarle. E' questo un fenomeno secondario della crisi del capitalismo,

ma è importante. Se noi gettiamo sul mercato mondiale i prodotti tedeschi a prezzi sempre minori, a costo di impoverirci, togliamo il pane agli operai dei grandi paesi industriali. Questi paesi, che sono i nostri creditori, vedendo crescere in casa loro la disoccupazione, si difenderanno aspramente dal « dumping » tedesco: rialzeranno i dazi protettori, emaneranno divieti d'importazione. I prodotti tedeschi, cacciati a forza fuori della Germania, cercano la via di minore resistenza: affluiscono ai mercati mondiali « neutrali », all'America del sud, all'Asia orientale. Allora i paesi creditori tenteranno con tutte le forze dei loro capitali di spianare la via ai loro propri prodotti: questa tensione dei loro capitali farà sì che non restino più capitali per la necessaria connessione di altri crediti alla Germania, per la proroga delle riparazioni e degli interessi dei debiti. La Germania, dopo essersi duramente sforzata di pagare le riparazioni, non ci riuscirà e non otterrà proroghe. Questa gigantesca lotta — impoverimento del debitore e tensione di capitali del creditore — farà cadere i prezzi delle merci a livello così basso, che l'intiero sistema capitalistico sarà colto da convulsioni.

La Germania, un bel giorno, non può più procurarsi le divise con cui pagare la sua rata alla banca internazionale. La Commissione consultiva è convocata ed esamina la situazione. Alla Germania non può essere imputata cattiva volontà, nè leggerezza: ha fatto ciò che ha potuto, e la sua miseria è grande. Scoppiano crisi in tutti i paesi. La

Francia non può più vendere alla Germania il suo vino rosso, nè la Spagna le sue arance, nè l'America il suo strutto, nè l'Inghilterra i suoi tessuti; gli alberghi svizzeri e italiani sono vuoti, perchè i viaggiatori tedeschi non arrivano. La merce tedesca fa anche concorrenza in tutti i mercati mondiali, ogni esportazione significa perdita. Anche negli altri paesi crescono gli eserciti dei disoccupati, i salari sono abbassati, il popolo rumoreggia e invoca rimedii.

Tale sarà lo stato d'animo generale mentre i creditori delibereranno a Basilea. Forse allora decideranno di cancellare il nostro debito di riparazioni... Ma ciò, invece, deve avvenire assai presto, se si vuole evitare la catastrofe suprema.

LA FUNZIONE DELL'AMERICA

La chiave di tutto l'arduo problema si trova in America, nel paese che oggi fa mostra di disinteressarsene. Non per caso il macigno delle riparazioni, che grava su tutto il mondo capitalistico, e che forse avrà per conseguenza il crollo dell'edificio capitalistico, ha la sua origine in un paese che ha conservata più pura la forma di vita capitalistica e che ancor oggi le è affezionato.

L'ambasciatore americano in Germania, Sackett, paragonò un giorno la situazione della Germania obbligata a pagare le riparazioni, con quella dell'America dopo la guerra civile. « Dovemmo per

molti anni sostenere una dura lotta, in qualità di nazione di debitori. Quando dovemmo impiegare i guadagni delle nostre industrie nel pagare gli interessi del denaro tolto a prestito all'estero, ci parve di dover pagare un tributo al resto del mondo...». E lodò l'America del fatto cbe in cinquant'anni, con la sua abilità, non solo riuscì a pagare i debiti ma potè fare grossi prestiti all'estero, e di nazione debitrice divenne nazione creditrice. Ma non si possono confrontare i « tributi » pagati dall'America con le « riparazioni » tedesche, perchè quelli erano solo il corrispettivo di prestazioni ricevute, e perchè, infine, l'America ha costrutta con denari europei la sua grandiosa industria e la sua rete ferroviaria, mentre le riparazioni tedesche non hanno corrispettivo e sono, per così dire, campate in aria. Tuttavia, le dichiarazioni di Sackett caratterizzano la mentalità degli Americani: noi, allora, pagammo puntualmente i nostri debiti: ora voi pagate i vostri, con altrettanta puntualità.

Più che abilità, l'America, nel diventare nazione creditrice di debitrice che era prima, ebbe fortuna. Con le forniture di guerra, fatte pagare molto caro, guadagnò tanto da poter saldare i suoi debiti. L'America considera l'affare delle riparazioni dal punto di vista del diritto privato e dell'uomo d'affari. Ha finanziata la guerra, e ora vuol ricuperare il suo denaro. I debitori, gli Alleati, nella loro qualità di vincitori trasferiscono questi debiti alla vinta Germania. Formalmente, giuridicamente, così tutto è in regola. L'America ha dato, l'America vuol prendere.

Ma con ciò si è giunti alle conclusioni secondo le quali in pratica, un solo paese dovrebbe sopportare le spese di guerra del mondo intiero. Il rapporto di debiti, per la sua colossale entità, esce dalla sfera della vecchia logica economica ed entra in un'altra sfera, dove regnano altre leggi economiche. Le vecchie leggi economiche, che funzionavano per milioni, non sono valide per miliardi. Perciò il contegno dell'America nel problema dei debiti è formalmente giusto, ma sostanzialmente assurdo. Poichè gli uomini conoscono solo empiricamente le leggi della Natura, anche in economia, e le seguono per forza d'abitudine, solo fra pochi anni diverrà evidente l'assurdità dell'America nel problema delle riparazioni. Questa assurdità si può formulare così: l'America tratta un problema di economia nazionale e mondiale come tratterebbe un affare di economia privata, tratta capitalisticamente un problema politico. Di quì lo sforzo degli Americani, da Dawes a Joung, per trasferire il problema delle riparazioni dalla sfera politica in quella degli « affari ». Morgan, il banchiere del mondo, interviene nella politica e domina la Conferenza dell'Aia: è opera sua la banca internazionale di Basilea, la sostituzione di una impresa commerciale alla Commissione politica delle riparazioni. Tale è la mentalità americana: i debiti sono debiti e debbono essere pagati.

Ma le riparazioni *in sè* e come tali rappresentano un debito politico. Un debito privato sorge solo dal corrispettivo di una prestazione; tutto il

resto, e soprattutto l'imposizione d'un tributo di guerra ad un popolo, non ha nulla a che vedere con l'affare privato: non è altro che una finzione, che può diventare realtà solo nella misura in cui lo permettono i rapporti di potenza politica. Ciò deve essere chiaramente stabilito, sebbene, dopo l'Aia e per mezzo di Basilea, si siano camuffate le riparazioni da affare commerciale.

L'America ha in mano la chiave. Con questa può aprire due porte, due vie: l'una conduce alla rapida totale cancellazione dei debiti di guerra degli Alleati, e quindi anche delle riparazioni; l'altra conduce all'esercizio di mezzi di potenza politica, al fine di incassare i debiti politici della Germania, e quindi alla colonizzazione economica della Germania (e dell'Europa) da parte dell'America. Il destino di Cartagine riprodotto in forma moderna: l'America sostiene la parte di Roma.

Vi sono solo queste due possibilità. Il piano Joung è un ermafrodito che non vivrà a lungo; in economia è un mostro, in logica, come dicemmo, un assurdo.

MACERIE DELL'ECONOMIA MONDIALE

La bella e alata idea d'un'economia mondiale unitaria non fu mai così maltrattata dalla brutale realtà come ai giorni nostri, in cui appunto quest'idea viene quotidianamente celebrata con entusiasmo. Mentre, prima, essa fioriva nascosta in pic-

coli circoli di studiosi, nella testa di idealisti, (e nello stesso tempo il mondo, rozzo e grossolano, aumentava il suo benessere), oggi si ode vantare ciò che allora pareva eresia; vantare come alta saggezza dalle Cancellerie dei governi, dalle tribune dei Parlamenti, dagli uffici delle grandi aziende. Ma l'associazione economica, se non fu mai tanto grande a parole, non fu mai tanto piccola a fatti quanto oggi. E' quasi un'ironia della storia del mondo che quest'idea non appena accettata sia dimostrata assurda dalla dura realtà.

Si va sempre più diffondendo la concezione che noi ora attraversiamo una delle più gravi crisi. E si discute con sempre crescente passione se questa crisi sia una delle solite sebbene più forti ondate dell'economia, o una crisi fondamentale del sistema, la crisi per eccellenza. Guardata nella sua espressione mondiale, questa crisi si distingue da tutte le precedenti in ciò, che non risparmia nessun paese della Terra. Finora, vi furono sempre distinzioni di tempo o di spazio: si potè seguire l'itinerario d'una crisi mondiale, come quella del 1859 o del 1873, come si segue quello di una depressione atmosferica lungo il globo terrestre: *ma giammai il globo fu contemporaneamente e così a lungo percosso da un uragano.* Con ciò vien meno alla economia capitalistica un punto d'appoggio che prima ebbe sempre, e viene a trovarsi nella stessa situazione d'una Società d'Assicurazioni sulla vita che, per un caso, vedesse morire in breve tempo tutti i suoi assicurati: nessuna impresa può so-

stenere a lungo un simile rischio, e non crediamo lo possa neppure l'economia capitalistica.

Si parla di economia mondiale e di economia capitalistica come di un solo e medesimo concetto. Ma la « economia mondiale » è solo un'idea, una costruzione dell'economia capitalistica, da questa tanto più accentuata quanto più corre pericolo. *Il vero capitalismo, che in teoria tiene insieme la compagine del mondo, — o la tenne, — è solo quella suprema fioritura della civiltà occidentale che oggi s'è concentrata nel bacino settentrionale dell'Atlantico*: nell'est degli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia; mentre già si lotta per la conquista della indomita anima dell'Italia e della Germania, e per l'« aureo ovest » dell'America. La conquista e l'incivilimento del mondo per opera del triangolo capitalistico Londra - Parigi - New-York fu uno dei maggiori trionfi dello spirito capitalistico, *che trovò nella guerra mondiale contro la Germania la sua ultima gigantesca manifestazione;* e da allora rassegnato, stanco, corroso da ogni parte si accascia in sè stesso, mentre i territori conquistati ridiventano spiritualmente indipendenti, e rielaborano in sè medesimi, cambiandolo nelle sue fondamenta, il più prezioso tesoro d'idee ricevuto dall'occidente: la forma capitalistica dell'economia. E già in questo si trova la crisi risolutiva del capitalismo.

SINTOMI DELLA CRISI RISOLUTIVA

Il più evidente sintomo della crisi risolutiva è la disoccupazione operaia, che alla fine del marzo

1931 raggiungeva le cifre seguenti: in Germania, 5 milioni (7,7 % della popolazione); negli Stati Uniti, milioni 7 e mezzo (6,1 % della popolazione); in Inghilterra, milioni 2,7 (5,5 %); in Francia, milioni 0.35 (0,9 %); in Italia, milioni 1,1 (2,7 %). Meno alta, ma pure importante, è la percentuale dei disoccupati nel resto d'Europa, nel Canadà, in Australia. In totale, circa 19 milioni di disoccupati nei cosidetti paesi civili, senza tener conto dell'America centrale e meridionale e dell'Africa del sud, della Cina e del Giappone, per i quali mancano statistiche attendibili. Se si tenesse conto anche di questi paesi, si troverebbe che vi sono nel mondo *non meno di 22 milioni di disoccupati.*

Emergono, per la percentuale dei loro disoccupati, i tre grandi paesi industriali, Germania, Inghilterra e Stati Uniti; ma anche gli Stati in prevalenza industriali, Austria e Cecoslovacchia, appartengono al gruppo dove la disoccupazione è maggiore. Seguono gli Stati ad economia mista, industriale e agraria

Alla formidabile sottrazione di lavoro umano al processo di produzione risponde nei grandi Stati industriali un regresso della produzione stessa. Calcolando a 100 la produzione del 1924, si trovano, per il 1927 e per l'ultimo trimestre 1930, le seguenti cifre indici: per la Germania, 145 e 114; per l'Inghilterra, 106 e 99; per la Francia, 100 e 125; per l'America, 111 e 89.

In Germania, Inghilterra e America, la produzione andò aumentando fino al 1929; quell'anno si

verificò la rottura, e dal 1929 la produzione scemò in Germania del 22 per cento, in Inghilterra del 12 e negli Stati Uniti del 29 per cento. Si deve tener presente che, dall'ultimo trimestre del 1930 ad oggi, il regresso si è ancora fortemente accentuato in tutti i paesi.

All'attività economica dappertutto paralizzata risponde una contrazione del commercio estero, dei reciproci scambi, in tutti i paesi. Frattanto, la Russia interviene nella crisi mondiale: nella sola Russia il commercio estero è in aumento; l'affrettata esecuzione del piano quinquennale ha fatto sì che, in contrasto con quanto avveniva nei grandi paesi capitalistici, in Russia gli indici di produzione e il volume del commercio estero si sviluppassero in modo eccezionale.

RADICE E FOCOLAI DELLA CRISI

Si possono fissare tre veri focolai della crisi: la *sopraproduzione agraria* dei grandi paesi produttori di derrate e di materie prime, la *superespansione industriale* nei paesi industriali e in Bolivia (stagno), Cile (salnitro) e Perù (rame); infine, la *limitazione della forza di capitale e di consumo*, anzitutto in gran parte nell'Europa centrale e poi in quasi tutti gli altri territori del mondo, dove si manifesta in perturbazioni della moneta, in arenamento del denaro, in difficoltà fiscali o in tensioni politiche. Ma con ciò non sono ancora

messe a nudo le vere radici della crisi. Importa conoscere gli inizii per giudicarne il carattere: è crisi transitoria o crisi del sistema ?

Il problema è questo: come poterono formarsi i focolai della crisi ? Come sorse la sopraproduzione agraria e industriale da un lato, la limitazione della capacità di consumo dall'altro ? Per riconoscere qui gli inizii, occorre risalire a quell'avvenimento unico che fu la guerra mondiale. In essa si riscontra *la grande decisiva rottura* nello sviluppo dell'economia mondiale, perchè essa separò cose che in lenta crescenza erano state ad arte associate. Durante quattro anni, le Potenze occidentali, combattenti in campi opposti, rinunziarono ad ogni vera attività economica, e nello stesso tempo fecero un eccezionale consumo di merci. Quindi la situazione nata dalla guerra fu l'opposta dell'attuale: minaccia di *sottoproduzione* industriale e agraria mentre *aumentava la capacità di consumo.*

Fu così capovolto l'andamento dell'economia mondiale: sorsero nuove industrie nei paesi agrarii e in quelli di materie gregge, l'agricoltura si meccanizzò, e si sviluppò nei paesi che prima erano in prevalenza industriali: l'economia mutò tendenza in tutto il mondo, perchè dopo la guerra apparve chiaro che il vecchio ingranaggio non funzionava più: ma, invece di riparare l'intiero meccanismo, si limarono i singoli elementi e così si accrebbe il disordine. Il dopo guerra esasperò gli effetti della guerra con la costruzione di singole industrie nazionali nelle nuove unità politiche create in Eu-

ropa dai trattati di pace, e, in pari tempo, con una rafforzata espansione e tecnicizzazione dell'agricoltura e dell'industria nei vecchi paesi capitalisti.

Con ciò fu fortemente scossa la vecchia bilancia del commercio mondiale (scambio di manufatti contro materie prime e derrate); e si trovò in condizioni ancor peggiori quando un territorio così vasto come la Russia uscì dalla compagnia dell'economia mondiale. Il gran fatto con cui terminò la guerra mondiale fu il crollo della Russia, grande fornitrice di materie prime ma altresì compratrice di prodotti industriali. Così la Russia cessò di essere, per l'economia mondiale, fornitrice e compratrice: il volume dell'economia mondiale diminuì, e si tentò di compensare l'uscita della Russia da questa economia forzando le tendenze che abbiamo già indicate, ossia gonfiando ad arte la produzione e gli scambi.

L'altro gran fatto con cui terminò la guerra mondiale fu l'assurdo logico dell'indebitamento interalleato e delle riparazioni tedesche.

I debiti di guerra interalleati sono assurdi perchè sorsero da una situazione innaturale, opposta a quella d'oggi: dalla sottoproduzione e dal sopraconsumo. *I debiti di guerra interalleati non rappresentano altro che la registrazione, la perpetuazione dei prezzi artificialmente alti* che risultarono da quella situazione eccezionale. E poichè questa perpetuazione fu, in gran parte, accollata alle Potenze vinte (con criterio politico, non economico), ne consegue che il sorgere d'un debito tedesco per le riparazioni è innaturale e assurdo.

Il mutato andamento verificatosi dopo la guerra, fu reso più acuto dal fatto che *la Germania fu costretta a limitare le sue importazioni*, e quindi anche ad intensificare la sua agricoltura e a proteggerla, e in pari tempo a forzare la sua esportazione, vendendo magari con perdita. Ciò condusse ad un nuovo indebolimento della capacità d'acquisto tedesca: i prezzi interni dei prodotti agricoli furono tenuti alti mediante dazii protettori, i prezzi dei prodotti industriali furono tenuti alti all'interno per compensare in parte le perdite sofferte nell'esportazione: si finì con una razionalizzazione dell'industria che dovette degenerare in un eccesso di espansione perchè si credette di potere, per questa via, produrre a sempre miglior mercato.

I debiti interalleati e le riparazioni fecero degli Stati Uniti un paese non più debitore ma creditore del mondo intiero, e questo è forse il decisivo avvenimento della storia economica. Perchè l'aver debiti significa doversi indebitare sempre di più, e l'essere creditori significa dover concedere sempre nuovi prestiti. Ogni anno affluiscono all'America alcuni miliardi di interessi: questi possono solo essere pagati in oro o in merci. L'America, avendo già ricevuto tanto oro che minaccia di soffocarne, adesso può solo ricevere merci: ma rifiuta di riceverle, perchè possiede già da sè le materie prime più importanti, e la sua industria, sviluppatasi enormemente anche nella guerra, si oppone all'accettazione di prodotti finiti esteri. Gli interessi dovuti dall'Europa urtano contro il muro dei dazii

protettori americani e rimbalzano sull'Europa, — e sul Sud-America e sulla Cina — in forma di nuovi prestiti e crediti americani.

Colà si riversa dopo la guerra una fruttifera ondata di denaro americano e (per le stesse ragioni) inglese, cbe, come le inondazioni del Nilo in Egitto, dovrebbe raddoppiare e triplicare il raccolto. Ne risulta un mondo bene attrezzato nell'agricoltura e nell'industria ma totalmente indebitato.

IL MONDO SOVRACARICO DI DEBITI

Il pratico rifiuto, da parte dei due grandi paesi creditori del mondo, America e Inghilterra, di ricevere gli interessi dei loro crediti ha fatto aumentare di anno in anno la misura, già enorme, delle somme dovute. In miliardi di marchi, l'indebitamento commerciale del mondo può essere valutato così: l'Europa deve, in complesso, 30 miliardi all'America e 6 all'Inghilterra, l'America latina, rispettivamente 24 e 39; la Cina, 4 e 6; l'Australia, 20 e 21; il Sud-Africa, 10 e 10. In totale, l'estero ha investito 88 miliardi di marchi negli Stati Uniti, e 82 in Inghilterra.

Queste cifre però non rappresentano la situazione in tutta la sua reale gravità. Mancano quelle dei debiti politici, mancano i cospicui investimenti esteri della Francia e i crediti a breve scadenza, perchè sono fluttuanti ed è difficile tenerne esatto conto. Queste cifre comprendono solo i prestiti concessi (pubblici e privati) e le partecipazioni in azio-

ni o in altre forme dirette. Se, con molta cautela, si calcolano gli investimenti americani prima della guerra in 20 miliardi e gli inglesi in 85 miliardi di marchi, risulta che nel decennio trascorso dopo la fine della guerra non meno di 100 miliardi di marchi furono pompati oltre mare e in altri paesi debitori. Ossia, si è compiuto in un decennio uno sviluppo che finora era ripartito in un secolo !

Che significa, in teoria, questa situazione ? Significa che (calcolando che gli investimenti esteri fruttino solo il 5 per cento) i paesi creditori riscuotono una rendita annua di 62 marchi per ogni abitante, dal resto del mondo; e di 75 marchi, se si aggiungono i debiti di guerra. Vediamo ora il rovescio della medaglia: lo stato dei paesi debitori. Prendiamo, come esempio tipico, gli Stati dell'America meridionale, che, almeno formalmente, godono dell'indipendenza politica. Il debito verso l'estero si può determinare così, per i principali di essi:

	Verso gli Stati Uniti	Verso l'Inghilterra	Totale	A testa
Cuba	4.80	1.00	5.80	1610
Messico	6.72	4.33	11.05	800
Argentina	2.52	9.00	11.52	1060
Brasile	2.10	20.00	22.10	720
Cile	1.70	1.65	3.35	890

Aggiungendo gli Stati minori (Perù, Bolivia, Venezuela, Uraguay, gli Stati dell'America centrale), si trova che gli Stati dell'America latina sono indebitati verso l'estero, in media, d'una somma pari a 630 marchi per abitante. Questa somma

è per la Germania di 200 marchi, e di 600 se si tiene conto dei debiti politici.

Così, ogni abitante del Sud America (e ogni Tedesco, coi debiti delle riparazioni) deve pagare ogni anno agli Stati Uniti e all'Inghilterra 30 marchi, se l'interesse del suo debito è calcolato al tasso del 5 per cento, e quasi 45 marchi, se il tasso è del 7 per cento.

LA « RIPARTIZIONE » DEL MONDO

Fin quando il giuoco sopra descritto potrà durare ? Il mondo così è diviso: da una parte stanno i grandi creditori, America, Inghilterra e Francia, i cui crediti verso l'estero furono raddoppiati dalla guerra ma che non vogliono o non possono trarre le conseguenze di questa loro posizione di creditori: chè la Francia fa, col suo capitale, soltanto della politica, l'America, che per la sua storia e la sua struttura ha una forte eccedenza di esportazioni, non dovrebbe essere un paese creditore; e sola l'Inghilterra si sforza di restare fedele alla sua vecchia tradizione. Dall'altra parte stanno i paesi debitori, dei quali l'America meridionale e l'Australia sono già oggi così sovraccarichi di debiti che, almeno per il momento, non sembra possibile investirvi altri capitali. E fra i debitori, v'è la Germania, che, invece, per la sua storia e la sua struttura dovrebbe essere un paese creditore.

L'assurdo economico e storico che rende inestricabile la situazione presente dell'economia mon-

diale consiste dunque in questo, che un così grande fornitore mondiale di derrate e materie prime quale è l'America del nord, la quale per sua natura dovrebbe presentare grandi eccedenze di esportazioni, è diventata quasi il maggior creditore del mondo; mentre un paese industriale così sviluppato come la Germania, che ha tanta forza latente di capitale in forma di operai specificati e d'una esperienza di decennii, è diventata quasi il maggior debitore del mondo. Quando lo sviluppo dell'economia è spinto su questa assurda rotaia, esso continua bensì a procedere in forza della legge d'inerzia, ma si può prevedere quasi con certezza il momento in cui sopravverrà una catastrofe: a meno che nuove e diverse correnti s'interpongano e agiscano da freno.

E' più facile spiegare questo assurdo dal punto di vista storico che da quello economico. Durante tutto il secolo del vero « capitalismo », i vecchi paesi industriali, con l'Inghilterra alla testa, e più tardi la Francia e ancor più tardi la Germania, « aprirono » i rimanenti territorii del mondo. Spedirono i loro manufatti in paesi nuovi, posero a disposizione di questi, in modo diretto o indiretto, la loro esperta forza di lavoro. Ciò, in senso capitalistico, fu considerato come un'investimento, e quindi messo a registro come un debito. I nuovi paesi pagarono interessi e ammortamenti di questi debiti in forma di materie prime e di derrate. Aumentando i debiti, aumentarono le forniture di materie prime. D'altro lato, i paesi industriali trasfe-

rirono sempre più la loro economia dall'agricoltura all'industria, e così i paesi debitori restarono incaricati di alimentarli: la loro bilancia commerciale diventò passiva: ma poichè aumentavano i loro investimenti all'estero, i crescenti interessi compensarono le eccedenze di importazioni. E queste eccedenze rappresentano già il pagamento degli interessi da parte dei paesi debitori. Per esempio, tanto valeva per l'Inghilterra il dire: « io ho un'eccedenza d'importazioni di 8 miliardi di marchi, e per pagarli, mi servo degli interessi che riscuoto dall'estero »; quanto il dire: « io debbo riscuotere dall'estero 8 miliardi di interessi, e l'estero me li paga in forma di derrate e materie prime, che, in cifre, compaiono nel mio bilancio quale eccedenza di importazioni ». Non potendo i paesi debitori pagare la totalità dei loro interessi con materie prime, il resto rimase come nuovo credito dei paesi creditori, come aumento dei capitali investiti all'estero. Per tale modo, il movimento, il traffico fra creditori e debitori dovette accumularsi tanto, che presto o tardi avrebbe condotto ad una catastrofe, se la guerra mondiale non fosse sopraggiunta ad affrettarla. L'economia politica classica negò, bensì, in teoria questa possibilità, perchè calcolava che l'economia potesse svilupparsi all'infinito. Quanto più capitale si investiva nei paesi di materie prime, tanto più saliva il grado della capacità produttiva di questi paesi, i quali potevano fornire quantità sempre maggiori di derrate e materie prime e assorbire quantità sempre maggiori di prodotti finiti.

E tanto più felice sarebbe diventata l'umanità, — se questo conto non fosse stato sbagliato, perchè fatto senza l'oste, o, meglio, senza l'uomo.

Dapprima fu scosso il principio fondamentale dell'economia del liberalismo, che un paese creditore abbia una bilancia commerciale passiva, e un paese debitore una bilancia attiva. I fatti mostrarono cbe uno dei maggiori Stati creditori, l'America, ha una bilancia commerciale attiva, mentre l'ha passiva uno dei maggiori Stati debitori, la Germania.

Che significa ciò ? I paesi debitori vogliono e debbono pagare i loro interessi; perciò, con l'aumentare degli investimenti, forniscono derrate e materie prime in crescente misura. Ma uno dei principali paesi creditori, gli Stati Uniti, dispose già da sè di tante derrate e materie prime che ricusa di ricevere in forma di merci gli interessi dovuti dai suoi debitori, non solo, ma riversa sul mercato mondiale le sue proprie eccedenze. Di quì, una muraglia di dazii protettori e una crescente offerta di materie prime e derrate sul mercato mondiale; cosa che per forza dovette condurre ad uno spaventoso ribasso dei prezzi. *I ribassi attuali non sono altro che il rifiuto di ricevere merci in pagamento di interessi.* Non appena gli interessi dei paesi debitori non furono più, in pratica, accettati dai creditori, dovettero aver luogo spedizioni d'oro, oppure le somme da pagarsi dovettero essere lasciate presso i creditori in forma di nuovi prestiti o di crediti, conducendo così ad un progressivo ulte-

riore indebitamento e a sempre maggiori offerte di derrate e materie prime sui mercati.

Ma dall'altra parte si trovava, quale uno dei maggiori Stati debitori, la Germania, che, quale Stato industriale, è un naturale e grande compratore di materie prime e di derrate: costringendola ad indebitarsi, le si restringeva ad arte la forza d'acquisto. Sotto questa costrizione, la Germania dovette anzitutto limitare la sua importazione di viveri, tentar d'intensificare la sua propria agricoltura proteggendola con alti dazii, mentre dovette pure forzare la sua esportazione di prodotti finiti. Questi prodotti finiti urtarono contro il muro doganale degli Stati Uniti; e non poterono essere collocati in altri mercati, i cui compratori non possedevano più la necessaria capacità d'acquisto. A poco a poco, tutte le ruote del meccanismo economico si fermarono. *La costrizione a sempre maggiore indebitamento in progressione quasi geometrica risulta, da ciò, tanto grave per la Germania quanto per i paesi d'oltremare; ed anche per la Germania, come per l'America del Sud o per l'Australia, rimane l'unica valvola della liquidazione, con la quale, in pratica, essa discende al livello d'una dipendenza coloniale dei paesi debitori, ossia delle Potenze occidentali.*

Con ciò si compie la ripartizione del mondo; i tre grandi centri di forza dell'occidente (Stati Uniti, Inghilterra e Francia) stanno di fronte, in qualità di creditori, a tutto il resto del mondo. Il mondo finirà col diventare una colonia dell'« occiden-

te », perchè, date le circostanze, quali le abbiamo descritte, l'abisso fra le due parti in cui è ripartito il mondo diventerà sempre più ampio e profondo. Da un lato, l'eccessivo indebitamento fatalmente incide, come abbiamo visto, soprattutto sul salario; dall'altro lato negli Stati creditori, la crescente importanza degli introiti per rendite fisse spinge una parte ognor crescente della popolazione a vivere degli interessi pagati dagli Stati debitori. L'impoverimento degli Stati coloniali e semicoloniali, fra i quali è da noverare la Germania, contrasta dunque con la trasformazione degli Stati creditori in « redditieri », con tutte le conseguenze psicologiche ed anche politiche che affrettano la decadenza dell'idea capitalistica d'un'economia mondiale. Esaminiamo in primo luogo il graduale impoverimento dei territorii economici coloniali; poi ci occuperemo della trasformazione dei paesi dell'Occidente capitalistico in paesi viventi di rendita.

STATI IN FALLIMENTO

Le ripercussioni materiali dell'assurda situazione dei paesi indebitati, che sono sulla via di diventare colonie, sono dapprima sostenute dallo Stato, o in modo diretto o in modo indiretto.

In modo diretto: per la maggior parte dei paesi debitori lo Stato è il vero debitore dei prestiti esteri, è in certo modo diventato il ripartitore di questi prestiti fra i suoi cittadini, e oggi, in pratica, sostiene la parte d'un garante di fronte ai creditori

esteri. Ma si deve sempre tener presente che il debito, in realtà, grava solo sull'economia.

Se, oggi, perfino gli Stati creditori, America, Inghilterra e Francia, presentano rilevanti deficit, ciò non è tuttavia così grave per essi, come lo è per la Germania ove ora la pressione tributaria ha raggiunto l'estremo limite. L'Inghilterra può ancora ricorrere alla protezione doganale, alla tassazione della grande proprietà terriera: la Francia e l'America dispongono di riserve ancor maggiori. Ma la Germania non ha più possibilità nè riserve; una violenta diminuzione delle spese statali, diminuendo ancora la capacità d'acquisto e provocando nuova disoccupazione, accrescerebbe le difficoltà e, in seguito, il disavanzo. Ogni marco cancellato oggi dalla pagina delle spese deve essere tolto, in misura doppia, anche dalla pagina delle entrate.

Il prossimo passo su questa via sarà rappresentato dalla totale o parziale sospensione dei pagamenti, come alcuni paesi d'oltremare hanno già fatto. Un esempio impressionante ci è dato dall'Australia: per la prima volta nella storia, un continente intiero fa bancarotta. L'Australia, non solo ha sospeso i pagamenti degli interessi ma è passata all'inflazione e si è solamente separata dalle divise auree del mondo. L'inflazione significa, in pratica, ribasso dei salari e dei prezzi, e quindi risponde ai desideri del creditore, l'alta finanza inglese: ma la forma in cui avviene è una violenta dimostrazione contro questa stessa finanza.

In pratica, sono in fallimento quasi tutti gli

Stati dell'America meridionale, — un altro continente. Il Brasile, che soffre dell'insoluto problema del caffè, da quando la crisi s'è fatta acuta ha trasmesso ai creditori quasi tutto l'oro posseduto e segue, contro voglia, la via dell'inflazione riducendo d'un terzo il valore del Milreis, mentre le banche si trascinano da una moratoria all'altra. Il disavanzo dell'Argentina è alto quanto il complesso dei suoi introiti statali annui; il paese ha sofferto gravi perdite d'oro e il Peso s'è svalutato d'un quarto. La crisi dei nitrati ha messo il Cile sull'orlo del precipizio: attualmente, si stanno prestando a questo paese altre centinaia di milioni di marchi per «razionalizzare» le miniere di salnitro: proprio quando esso, sovraccarico di debiti, ha già troppo salnitro da gettare sui mercati mondiali!

Il Messico ha dovuto chiedere ai suoi creditori del Nord-America la sospensione del servizio dei suoi debiti; gli altri Stati hanno fatto, almeno in parte, aperta bancarotta. Il Perù ha sospeso il pagamento degli interessi dei prestiti esteri; la Bolivia non paga più gli interessi del suo prestito estero 7 per cento; un suo prestito interno non trovò sottoscrittori, e dovette essere coperto per intiero dalle banche; essa è in arretrato di parecchi mesi nel pagamento dello stipendio ai funzionari dello Stato. Nella Columbia, il rappresentante della finanza americana, per la seconda volta, sta tentando di risanare il bilancio statale.

I rimanenti paesi della terra si trovano in condizioni di poco men gravi. Senza parlare della

situazione, ben nota, della Germania e dell'Austria, ricorderemo che in *Rumenia* il governatore della Banca di Stato, essendosi opposto al controllo estero della finanza e della moneta, al quale era connessa la concessione di un nuovo prestito di 200 milioni di marchi, fu bruscamente deposto dal re.

Oggi, la saggezza di Stato consiste nel contrarre prestiti all'estero. La *Grecia* prende denaro su denaro dall'estero, e non ha ancora potuto risolvere il problema dei fuggiaschi anatolici. La *Iugoslavia* tratta con banche francesi per stabilizzare la sua divisa; e la Francia le ha offerto un prestito di mezzo miliardo di franchi se impiega questa somma in incarichi alle industrie francesi.

Eguali scopi economici e politici persegue la Francia in *Polonia.* Ha offerto capitali per lo sviluppo dell'industria del carbone nell'Alta Slesia, e per la ferrovia che deve condurre al nuovo porto di Gdingen: ferrovia che dovrebbe essere appaltata per cinquant'anni ad un gruppo francese. La Ditta Schneider - Creuzot offre di interessarsi all'industria pesante polacca. L'*Ungheria* cerca prestiti da ogni parte.

Siano più o meno vicini alla bancarotta gli Stati debitori, essi hanno tutti questo tratto comune, che sono indebitati fino alla gola e tuttavia cercano od ottengono sempre nuovi prestiti, concessi *a dure condizioni e ad alti interessi.* Inoltre, si trovano tutti nella condizione di non poter vendere materie prime e di avere un apparato industriale inoperoso, mentre, mediante i prestiti, debbono

aver luogo nuovi investimenti: debbono schiudersi nuove possibilità di raccolti agricoli, crearsi nuove fabbriche, onde l'eccedenza di cui già si soffre gonfii ancor più, e gli uomini, il vero popolo, — contadini e operai — siano ancor più affondati nella miseria.

COME VIVE L'AGRICOLTORE ?

Il fardello del presente destino grava sulle spalle dell'agricoltore quasi nel mondo intiero: del fattore nel Nord-America, del fittavolo e dell'allevatore di bestiame nell'America del sud, in Australia, in India, del piccolo agricoltore in Cina, del medio agricoltore in Europa; l'onere dei formidabili debiti e dei crescenti interessi, l'onere del rifiuto di ricevere il pagamento degli interessi, si risolvono nell'enorme ribasso dei prezzi.

Il piantatore e il fittavolo dei due grandi paesi dell'America meridionale, Argentina e Brasile, che insieme contano 46 milioni di abitanti, si trovano in condizioni di particolare gravità. Il piantatore brasiliano coltiva caffè e cacao, l'agricoltore argentino produce cereali e alleva bestiame. Nel Brasile, l'agricoltore paga interessi annui dal 12 al 24 per cento sul denaro che prende a prestito; in Argentina, in media, l'affitto d'un podere costa il doppio che nell'anteguerra. Ormai, in entrambi i paesi gli agricoltori lavorano solo più per poter pagare gli interessi dei loro debiti: *non sono più appaltatori, ma custodi di un bene altrui.*

Al prezzo pagato per l'appalto, agli interessi dei debiti, si aggiungono le imposte. E' facile immaginare quanto queste siano elevate, date le condizioni delle finanze statali. Particolarmente male stanno i coltivatori argentini di frumento, che soffrono della concorrenza del Canadà: il coltivatore canadese paga infatti prezzi meno alti per l'affitto dei poderi, e il trasporto dei suoi prodotti costa meno della metà che in Argentina ove le ferrovie (tutte in mano di Inglesi) hanno tariffe assai alte.

Nell'isola dello zucchero, Cuba, si trovano 166 fabbriche di questa derrata; in gran parte, sono impianti grandiosi, costrutti, s'intende, con denaro americano. Esse elaborano l'intiero raccolto di zucchero di Cuba; ma traggono da piantagioni proprie solo la decima parte delle canne da zucchero che impiegano, e comprano i rimanenti nove decimi da piccoli agricoltori e fittavoli. Costoro lavorano il loro pezzetto di terra, hanno contratti fissi di fornitura con le fabbriche e vendono le loro canne tagliate, al prezzo di Borsa di New York! Così, grava su essi tutto l'onere della caduta dei prezzi: i contratti conclusi li obbligano alla consegna, e le fabbriche hanno stornato da sè il rischio del prezzo. Le fabbriche speculano, mentre i contadini cadono in miseria.

Il settanta per cento del popolo indiano è rappresentato da poveri contadini che pagano fitto, interessi e imposte opprimenti, mentre i prezzi del riso, della iuta e del cotone ribassano di giorno in giorno. Fu calcolato che oggi l'entrata netta del

contadino indiano *è di venti pfennings al giorno!* In certi distretti, gli abitanti dei villaggi si procurano un'entrata supplementare producendo lacca naturale, di cui l'India ha il monopolio. Ma anche questo guadagno è assottigliato dalla intrusione di un commercio fortemente speculativo, che sa sfruttare per sè le oscillazioni dei prezzi. « Che significano i mutamenti nella Costituzione politica per un popolo in tali condizioni ? » si chiede un economista indiano. « Il trapasso della potenza politica dagli stranieri ai proprietari di terre e ai magnati dell'industria indiani non renderebbe quel popolo nè più ricco nè più felice. Ciò che esso desidera, è un fondamentale mutamento nell'economia del paese.... ». I delegati hindous e maomettani alla Conferenza della Tavola rotonda lottarono con asprezza per la rappresentanza proporzionale dei loro rispettivi seguaci nelle corporazioni legislative. Queste percentuali interessano gli Indiani colti, soprattutto i proprietari di terre e i capitalisti, ma non significano nulla per la massa dei lavoratori. « *Non si può nutrire con Costituzioni un popolo affamato...* ». La « nuova Era » che deve cominciare sarà certo caratterizzata dall'imposizione di nuovi oneri: è follia credere che elimini l'analfabetismo e le malattie e che del vero Indiano, del contadino che fatica nel villaggio, faccia un uomo più di quanto oggi non sia.

Nell'Indocina, il coltivatore di riso è indebitato verso l'usuraio cinese: una volta, esso vendeva il suo prodotto al Giappone, ma oggi il Giappone

inonda l'Indocina di riso a prezzi irrisorii. Per questo, e per la caduta del prezzo dell'argento, la situazione del contadino è laggiù estremamente penosa.

In tutta l'Asia orientale stranieri cinesi occupano il posto del commerciante, dello speculatore e dell'usuraio, ed è facile capire come il mercante e il banchiere occidentale non possano penetrare nella Cina stessa; quì il capitalismo occidentale urta contro il muro insuperabile della organizzazione commerciale cinese. Questo *commercio cinese*, che si esplica soprattutto nelle città di mare, ove cozza contro l'occidente, è espertissimo nell'utilizzare le oscillazioni dei prezzi sui mercati mondiali, facendosi pagare in oro: ma il vero contadino cinese non ne ha nessun profitto, perchè viene pagato solo in argento. Il terreno appartiene in gran parte a famiglie di latifondisti, il canone d'affitto è elevatissimo, le imposte, sempre crescenti, sono riscosse senza pietà; le truppe vaganti dei marescialli in guerra fra loro vivono di ciò che requisiscono al contadino. Oggi, i contadini non sono più in grado di illuminare le loro capanne col petrolio, e ritornano all'olio ricavato dalle piante del paese.

Miseria di contadini anche nei territorii più imbevuti di spirito occidentale. Nelle Indie Olandesi i piccoli piantatori indigeni e olandesi lottano disperatamente contro l'artificiale limitazione della produzione di thè e di zucchero. E' caratteristico il fatto che solo le banche hanno interesse alla restrizione, mentre il piccolo e medio piantatore di zuc-

chero perde il vantaggio dei bassi prezzi di costo. Così il suo reddito si assottiglia solo perchè molto lontano, a New Jork e a Bruxelles, una dozzina di persone seggono attorno ad una tavola e fanno calcoli. Per lo più, i contratti d'affitto degli indigeni vengono annullati, ma nessuna indennità è concessa loro per questo.

La parte del Nord-America in cui si concentrano i crediti verso l'estero è costituita dalla striscia di terra cbe costeggia l'Atlantico: *l'enorme retroterra americano è paese di agricoltori, che soffrono le stesse miserie degli agricoltori dei paesi debitori.* Si tratti di frumento, di cotone o di mais, i raccolti sono troppo abbondanti, le provviste aumentano, i prezzi ribassano. Nel 1930, l'introito lordo del coltivatore è diminuito d'un altro 16 per cento, ma gli interessi dei suoi debiti restano invariati e alti, e crescono col crescere dell'indebitamento. Il prezzo delle terre cala, le ipoteche vengono perciò disdette, mentre non è possibile procurarsi denaro nuovo. Gran numero di piccoli proprietari è costretto a vendere il suo podere, o a lasciarlo mettere all'incanto. I continui crolli delle banche nel 1930 e nel 1931 hanno inghiottito gran parte dei risparmi degli agricoltori chè, in maggioranza, le banche fallite furono piccole e medie banche di provincia, con clientela tipicamente agricola. Nell'ovest, intiere schiere di contadini scacciati dai loro poderi, spinti dalla fame, ritornano all'esistenza nomade, errano in cenci per le strade di campagna, soffrono il freddo, chiedono

l'elemosina. In certe regioni, il governo già dovette provvedere a far distribuire viveri.

Sono abbastanza note le condizioni del contadino tedesco, dell'austriaco, di quello dell'Europa centrale e balcanica. La Polonia è, nella proporzione del 60 per cento, un popolo di contadini: i contadini polacchi piegano sotto il peso dei debiti, per i quali debbono pagare interessi elevati: interessi che non possono più ricavare dal proprio lavoro, da quando sono precipitati i prezzi dell'orzo e dello zucchero. La Polonia, come la Jugoslavia e la Rumenia, spera ancora di salvarsi con prestiti o con crediti francesi, sebbene questi non possano far diminuire le sue provviste o le sue eccedenze di cereali. *Si vuole solo superare il momento, e con ciò si aggrava il futuro.* Perchè, infatti, quanto potrà ancora sopportare, il singolo contadino, di nuovi debiti e interessi ?

La Grecia ha solo potuto dare terra a 200 mila dei 700 mila profughi dall'Anatolia: ciascuno di quelli ha ricevuto, per sè e per la sua famiglia, quattro soli ettari di terra, e deve pagare interessi elevati e rimborsare il debito assunto. In Egitto, lo Stato dovette venire in aiuto degli indebitati coltivatori di cotone comprando parte del loro raccolto.

COME VIVE L'OPERAIO ?

La questione dello stato degli operai merita di essere studiata anzitutto nel grande paese indu-

striale indebitatissimo, nella Germania. I crescenti interessi dei debiti premono sulla misura dei salari e degli stipendi, cioè sugli unici fattori del costo di produzione che siano ancora, in certo modo, elastici. Quindi, licenziamenti, disoccupazione, restrizione di lavoro, diminuzione di salari e stipendi, inasprimento delle imposte dirette e indirette. La miseria è generale.

Ma l'operaio, come l'agricoltore, soffre anche nel resto nel mondo: ed è indifferente che si tratti di paesi industriali o agricoli, di Stati creditori o debitori.

La situazione degli operai assume una particolare gravità nei paesi industriali dove l'industria vive, in modo quasi esclusivo, d'una sola materia prima, come ad esempio, nel Cile, ove la sorte dell'operaio è determinata dal nitrato. Nelle officine del Cile settentrionale gli operai già conducevano una vita poco brillante: ma dopo la riorganizzazione dell'industria dei nitrati compiuta con capitale nord-americano, gli operai debbono sopportare sacrifici anche maggiori. La « razionalizzazione » ha provocato la chiusura delle piccole miniere non redditizie e la concentrazione delle aziende in due grandi Società disponenti di grandi impianti meccanici, e quindi un risparmio di mano d'opera. Gli operai, privati dell'impiego e del pane, si riversarono in grandi schiere nel sud del Cile, dove contribuiscono ad aumentare la miseria dei lavoratori locali. Fenomeni analoghi si osservano nel Perù, la cui sorte dipende interamente dal rame, e

nella Bolivia, produttrice di stagno. Quivi il governo tenta di impiegare i disoccupati nei campi, e di sostituire alla produzione monopolistica dello stagno la coltivazione di cereali e dello zucchero. Simili tendenze all'allargamento della base economica del paese si possono notare dappertutto e, in conseguenza, *assistiamo ad una continua migrazione di lavoratori che è caratteristica dello stato di fermento in cui si trova il mondo.*

Nei paesi d'Europa semi-industriali furono prese larghe misure di risparmio nei salari. Nemmeno i felici paesi neutrali sfuggono alla sorte comune. L'Olanda ha dovuto restringere la sua produzione in quasi tutti i campi, la lavorazione dei diamanti è per metà ferma, i cantieri navali e le compagnie di navigazione sono in crisi. In Norvegia, le navi in disarmo salirono, in un anno, da 20.000 a 850.000 tonnellate lorde: ed oggi la quarta parte della flotta norvegese non lavora. In Svezia la produzione è retrocessa del 20 per cento e la disoccupazione dilaga. In Cecoslovacchia, la crisi colpisce soprattutto gli operai tessili, nel Belgio il 27 per cento degli operai iscritti ai Sindacati è disoccupato o lavora con orario ridotto.

Ma, — sempre prescindendo dalla Germania — la crisi pesa con maggiore intensità sugli operai dei due paesi industriali creditori, Inghilterra e America. In Inghilterra, la disoccupazione ha toccato limiti non mai visti; i ribassi dei salari e le misure di razionalizzazione hanno provocato una serie di scioperi e di serrate nelle miniere di car-

bone, nell'industria tessile, nelle ferrovie. Negli Stati Uniti, sette milioni e mezzo di individui, il sei per cento della popolazione, ricevono sussidii di disoccupazione.

BANDIERE NERE E ROSSE

Ben si comprende come, così stando le cose, la rivolta fermenti dappertutto sotto il suolo. Non in ogni paese si può riconoscere con chiarezza se la massa tribolata e malcontenta marci sotto la bandiera nera degli agricoltori o la bandiera rossa degli operai. Vediamo l'America meridionale passare, inquieta, da una rivoluzione all'altra, mentre cricche politiche profittano della eccitazione operaia per realizzare i propri disegni. Ai tumulti succedono i tumulti, ai colpi di Stato i colpi di Stato, i governi sono rovesciati, i partiti si combattono con ogni mezzo, la stabilità politica è un sogno. In tutta l'America del sud, ai motivi economici si aggiunge, nel provocare torbidi, *la ribellione dell'istinto nazionale contro l'imperialismo Yankee;* in Australia, il movimento operaio si scaglia contro la madre patria, contro *il dominio della finanza inglese.* L'abbandono del « gold standard » fu presentato come una dimostrazione contro l'Inghilterra; la Nuova Galles del sud ha sospeso il pagamento degli interessi; non di tutti i suoi debiti, ma solo dei suoi debiti verso l'Inghilterra: altra dimostrazione contro la metropoli ! Nell'India, sebbene sia stato ufficialmente sospeso il boicottaggio delle merci inglesi, il malcontento popolare perma-

ne, comincia a rivolgersi anche contro Gandhi accusato di non avere nulla ottenuto, e si dà capi più giovani e più rivoluzionari.

Nell'interno della Cina, i briganti e gli *eserciti rossi* (comunisti) devastano e saccheggiano i campi riducendo i contadini alla disperazione: questi cominciano ad armarsi, ma non sanno maneggiare le armi: vengono con facilità sopraffatti dai distaccamenti vaganti di soldati e sterminati con le mogli e coi figli.

Per ora, nei grandi paesi industriali il malcontento sociale cerca sfogo negli scioperi; ma nell'Europa centrale, agricola, cova già l'insurrezione. Sebbene la tensione in Jugoslavia resti latente e il movimento lappone in Finlandia non abbia avuto successo, non c'è da farsi illusioni, gli schiaccianti gravami che posero in moto i contadini non solo non furono mitigati ma diventano ogni giorno più insopportabili. I contadini potranno restare tranquilli finchè saranno fatte loro iniezioni di morfina mediante prestiti esteri, o fin quando i governi saranno in grado di resistere alla pressione delle circostanze. Ma ogni misura presa dai governi per ovviare alla crisi è un colpo inferto alla « economia mondiale », è un ricalcitrare sotto il pungolo della finanza internazionale dei creditori.

GLI INTERESSI DEI CREDITORI

Ma, prima di parlare dei provvedimenti presi dai singoli Stati, chiediamoci: quali interessi

perseguono in questo caos i paesi creditori ? Nel loro linguaggio « interessi » significa « interesse del denaro ».

L'Inghilterra e l'America sono creditrici di 200 miliardi di marchi dal resto del mondo; se si tiene conto anche della Francia e degli Stati minori, ma grandi creditori e ricchi di capitali, come la Svizzera, l'Olanda, la Svezia, si può arrivare a 250 miliardi.

In altri termini: *Da* 15 *a* 20 *miliardi di marchi affluiscono ogni anno sotto forma di interessi ai centri capitalistici dell'occidente e colà, già ora, non possono essere accettati senza un fondamentale mutamento della struttura sociale.* Non sempre infatti i confini politici di questi paesi coincidono col vero territorio del centro capitalistico occidentale; il medio e lontano Ovest dell'America sono, dal punto di vista sociale, territori di debitori tanto quanto i paesi debitori veri e proprii; il contadino irlandese o scozzese non ha nulla a che fare con Londra o con Manchester; cosicchè la cerchia dei creditori che ha diritto a ricevere (politicamente, una popolazione di 200 milioni di anime) si restringe tanto, che gli *introiti derivanti dagli interessi potrebbero garantire quasi a ciascun individuo un reddito indipendente dal lavoro.* Si tenga inoltre presente che anche all'interno di quella stretta cerchia, del vero territorio dei creditori del mondo, la struttura sociale non permette una uniforme ripartizione dei tributi pagati dal resto del mondo. Quindi, in pratica e in media, ciascuno de-

gli aventi diritto riceve tanto, quanto non può, fisicamente, consumare. E ciò che non è consumato, secondo i principii vigenti deve essere dato a prestito, all'estero o nel proprio paese; e così si spalanca ancor più largo l'abisso che divide in due parti il mondo.

Finchè l'economia mondiale funzionava almeno in apparenza in modo normale, la tendenza alla concessione di prestiti dovette condurre a speculazioni febbrili, perchè non era il debitore a desiderare prestiti, era il creditore a doverli imporre. *La generale prosperità durata fino al* 1928 *o al* 1929 non fu un naturale e autentico fenomeno economico, ma un « boom » artificiale, un fuoco di paglia attizzato da Wall-Street, dalla City e da altre piazze finanziarie, perchè i creditori avevano interesse a impiegare in nuovi investimenti il loro capitale superfluo che non erano in grado di consumare. Perciò i paesi d'oltremare ebbero il loro periodo di prosperità delle materie prime, la Germania il « boom » della razionalizzazione, l'America gli enormi rialzi di Borsa. E, in conseguenza di questo « boom » e dell'inevitabile crollo, si ebbero le clamorose cadute di famosi speculatori. Tutto ciò fu inevitabile dal momento in cui il caotico super-indebitamento del mondo addusse, in pratica, il rifiuto di accettare pagamenti, *e rese manifesto lo stato d'insolvenza del mondo.*

Il crollo di quegli speculatori e la caduta dei prezzi delle azioni e dei corsi dei titoli di prestiti colpirono, anche nei paesi creditori, il vasto ceto dei redditieri. E, come il mercante cinese in Asia e

il latifondista nell'America meridionale seppero far ricadere sui contadini e sugli operai le perdite causate dal ribasso dei prezzi, così *nei paesi capitalistici le perdite principali del crollo generale dovettero sopportarle i piccoli redditieri.*

Ma questi duri colpi accelerano un processo che in ogni modo si sarebbe compiuto più tardi: la trasformazione degli abbienti in redditieri. La Francia è già il tipico paese di redditieri, e l'Inghilterra evolve sempre più in questo senso: così pure la Svizzera. Ciò significherà (come appare dall'esempio francese) rafforzamento delle tendenze autartiche, orientamento non più economico ma politico del denaro, desiderio di evitare ogni rischio e aumento dei tassi d'interesse derivante dal calcolo di alti premi contro il rischio. Così, non si allenterà la tensione che minaccia il mondo; ma forse si allargherà, almeno in Inghilterra, la cerchia dei creditori aventi realmente diritto di riscuotere; non per questo però diverrà meno grave la tensione sociale nel paese stesso. Ma la tensione nazionale contro i paesi debitori si intensificherà, perchè il redditiero tiene con maggiore asprezza dello speculatore, al puntuale incasso degli interessi. E già abbiamo dimostrato che appunto il crescente onere degli interessi ha messo in fiamme il resto del mondo.

LA RICOSTRUZIONE DEL MONDO

La via d'una generale remissione o d'un alleviamento dei debiti è preclusa, dal punto di vista

dell'economia capitalistica; ma è possibile dal punto di vista logico e storico, e perciò politico. I rapporti di debito da un lato e il concetto di « economia mondiale » dall'altro sono così connessi e intrecciati fra loro che si corrispondono e si condizionano a vicenda. Si contraggono debiti solo se si è disposti ad accogliere merci o lavoro estero; e si pagano interessi solo se i creditori accettano materie prime e derrate alimentari. Tutto il sistema del pagamento internazionale dei debiti e degli interessi sussiste solo in quanto suscita la tendenza dei singoli paesi ad essere un membro dell'economia mondiale. Cessando questo impulso, il mondo capitalistico non possiede più nessun mezzo per ottenere con la forza il pagamento dei debiti. Lo sforzo del Cile per pagare gli interessi, ad esempio, si identifica col suo sforzo per esportare nitrati per poter comprare prodotti finiti. L'obbligo che ha la Germania di pagare interessi (prescindendo dalle riparazioni) si identifica col suo obbligo di esportare prodotti finiti onde nutrire, col ricavo, la sua popolazione. Fin quando noi non potremo vivere senza importare frumento dal Canadà, cotone dall'America, thè dall'India, caffè dal Guatemala, dovremo anche pagare riparazioni; non abbiamo in mano altro mezzo di pressione che l'appello alla ragionevolezza economica, alla morale o alla coscienza mondiale: e ciò non ci servirà a nulla in avvenire, come non ci servì a nulla in passato.

Ma se il Cile può fabbricare da sè i suoi cappelli di paglia e le sue pentole, non ha più bisogno

di esportare nitrati; e se la Germania non solo si fabbrica l'azoto artificiale ma aumenta ancbe la sua produzione agricola, non ha più bisogno di esportare prodotti finiti. Nella stessa misura in cui verrà meno questa necessità, verrà meno l'impulso a pagare i debiti: e gli Stati creditori potranno venire a riscuotere i loro interessi soltanto con navi da guerra e con truppe. Che ciò farebbero è dubbio; ma è altrettanto ozioso l'enunciare simili possibilità; chè il mondo si trasforma, e affacciano all'orizzonte prospettive tutte diverse dalle attuali.

Ciò che importa è soltanto di insistere sulla stretta connessione che vi è fra l'economia mondiale e i rapporti di debiti internazionali. Se l'idea della connessione dell'economia mondiale non fu mai praticata con maggior forza di oggi mentre la compagine va in lento sfacelo, si deve porre mente che a predicarla sono rimasti soltanto gli stati capitalistici creditori; e in questi, solo quel ceto che si trova in stretto contatto col capitale finanziario e commerciale. A questo ceto appartiene anche l'industria, perchè questa, raggiunti certi limiti di grandezza, si inserisce nella sfera della finanza. Da ultimo, resta solo una piccola cerchia di uomini che passano la loro vita d'affari fra New York, Londra, Parigi e Berlino, trascorrono le notti in vagoni-letto, occupano le cabine di lusso nei transatlantici e sbrigano la loro corrispondenza in camere d'albergo. *Quì risiede il collegamento dell'economia mondiale e di quì irradia ancora con forza, poichè dispone della potenza della suggestione.* Ma

il piccolo industriale tedesco ha così poco a che fare con costoro come il fattore americano: l'uno e l'altro sono solo suggestionati dalla magica formula che opera sul dotto come sull'operaio e sul contadino: *esportare! esportare!*

La teoria e la politica economica pratica sono dominate dalla concezione che l'esportare sia cosa di primaria importanza. Si pensa all'economia nazionale come ad un'azienda, ad un'impresa che fabbrica per vendere. Ciò, dal punto di vista capitalistico, può essere esatto; ma non si deve arrivare fino a ritenere sen'altro false le concezioni diverse. Si può dire con altrettanta ragione che l'attività economica di un paese ha il compito di soddisfare i bisogni dei suoi abitanti: di vestirli, nutrirli, offrire loro una dimora; e non quello di « dar loro occupazione ». Il « dare occupazione » è cosa secondaria; solo in quanto i bisogni non possono essere soddisfatti con quanto fornisce il paese si debbono trarre merci dall'estero, e per portarle pagare con proprie merci di scambio è necessario esportare. In questa concezione, l'economia nazionale può essere paragonata da un podere agricolo che lascia all'agricoltore tanta eccedenza di cereali o d'altri prodotti quanta gli occorre per comprarsi in città abiti o altre cose.

Verso quale di queste due concezioni (l'economia nazionale considerata come un'impresa nazionale, o come un podere agricolo) siamo avviati? La prima di esse significa libero scambio, intrecciamento dell'economia mondiale, libertà di domici-

lio e di mercato; la seconda significa dazii protettori, autarchia nazionale, economia sistematicamente vincolata, autorità dello Stato.

LO STATO INTERVIENE

Le violenti tensioni ora esistenti nel mondo, non solo condussero alle già descritte reazioni nazionali e sociali, ma minacciano soprattutto lo Stato e lo hanno costretto a venire a compromessi con la necessità. Lo Stato può allentare quelle tensioni soltanto se si pone alla testa delle reazioni che fermentano nel popolo e se *interviene con misure sociali di fronte al proprio paese e alla propria economia, e con misure nazionali di fronte all'estero.* Gli interventi sociali si concretano nel vincolare l'individuo a prescrizioni legali, nell'immischiarsi nell'economia privata e nella libertà individuale, nel limitare le possibilità di sviluppo capitalistiche, nel subordinare l'economia ad un piano a lunga scadenza, e, spesso, nell'esercitare entro i limiti di questo piano, una propria attività economica; nella statizzazione di imprese. Gli interventi nazionali partono dai dazii protettori e giungono fino al controllo diretto o indiretto del commercio estero.

I forti movimenti restrittivi delle importazioni che si manifestano nei paesi d'oltremare produttori di materie prime e che si spiegano col diminuire delle esportazioni, sono in realtà già favoriti

dalla svalutazione delle divise (Sud-America, Australia). L'inflazione aperta o larvata significa sempre restrizione delle importazioni e aumento delle esportazioni. E i provvedimenti governativi mirano, in pratica, anche a questo scopo. Il Brasile ha proibito per alcuni anni l'importazione di macchine, soprattutto di macchine tessili. L'appoggio concesso ai produttori di caffè non è altro che un piano decennale di Stato. L'Argentina, la cui economia soffre del divieto imposto dalla Germania all'introduzione di carni congelate e dai dazii protettori dell'agricoltura istituiti negli Stati Uniti, ha già minacciato di colpire con alti dazii doganali i manufatti tedeschi e americani. L'Argentina tende a rendersi autartica, ossia a bastare a sè stessa con la propria produzione, cingendosi d'un alto muro di dazii protettori. Il Cile, di recente, ha quasi raddoppiati i suoi dazii d'entrata. L'industria è già in grado di soddisfare i bisogni nazionali, la Germania non ha più possibilità di esportare se non merci a buon mercato, perchè quelle care non possono più esserle pagate.

L'Australia, già protetta dall'inflazione, ha di recente colpito di forti dazii i prodotti industriali mentre pensa ad un monopolio interno del frumento che garantisca ai coltivatori un prezzo medio di 4 scellini per *Buschel* (27 chilogrammi). Ciò significa che *lo Stato assume il controllo del commercio dei cereali.* E ciò è tanto più interessante in quanto che, nello stesso tempo, l'Africa del sud si propone il controllo statale del commercio del fru-

mento. Le condizioni degli agricoltori colà sono pessime, ma il Sud-Africa importa la metà del frumento che consuma. Per garantire un alto prezzo al coltivatore nazionale si vogliono introdurre dazii protettori per i cereali; con che il governo assume il controllo dei prezzi; al tempo stesso si vogliono stringere accordi con l'Austria (da Stato a Stato) *per fissare un contingente d'importazione di frumento, da ripartirsi metodicamente sotto il controllo del governo.* Anche il Canadà eleva le tariffe doganali: la miseria dei coltivatori nell'ovest e i prezzi tuttora alti dei prodotti industriali fabbricati nell'est hanno già dato luogo ad un movimento che tende a vietare le importazioni nel Canadà occidentale. Dappertutto cova il fuoco sotto la cenere, e vacillano istituzioni o forme sacre e tradizionali.

Nell'India, nonostante l'apparente sospensione del boicottaggio, i tessuti di cotone inglesi non si vendono: sorge un'industria cotoniera indiana, e si rialzano i dazii protettori. *L'India non può più essere considerata paese di smercio delle cotonerie inglesi.* A poco a poco, questo enorme territorio potrà soddisfare da sè tutti i proprii bisogni.

Nella Cina, è in divenire un capitalismo di Stato o socialismo di Stato che lavora con capitale straniero soltanto nella misura indispensabile. In realtà, al boicottaggio politico delle merci estere tiene ora dietro un *boicottaggio economico,* che mira a fondare un'industria nazionale fortemente protetta e che è diretto soprattutto contro i vecchi

paesi capitalistici e contro il Giappone. Nel 1930, il commercio dei paesi industriali con la Cina è indietreggiato d'un terzo in confronto con l'anno precedente.

Il Giappone, che ha già alti dazii protettori, sta dirigendosi verso uno straordinario intervento statale anche di fronte alla sua propria economia: *tutta l'industria giapponese del ferro e dell'acciaio deve essere concentrata in un'azienda semi-statale, nelle « Acciaierie riunite »*. Lo Stato, apportandovi le grandi aziende « Sawata », possederà più della metà del capitale azionario (circa un miliardo di marchi) e vi eserciterà un'influenza decisiva. Il rialzo dei dazii doganali sui fabbricati di ferro e d'acciaio è connesso con questa mezza statizzazione.

E' nota la ripercussione dell'alta tariffa doganale americana sull'economia mondiale. All'interno del paese, lo Stato americano sembra volersi ritrarre dalla sua attività; non vuole intervenire per tenere alti i prezzi del frumento. Tuttavia è impossibile che la forza delle cose non lo costringa ad intervenire per alleviare la miseria degli agricoltori e degli operai. Dall'America ci si può aspettare tutto, perchè è bensì uno Stato capitalistico, ma privo di tradizioni. Per ora, questo Stato che grazie alle sue misure di difesa contro le merci estere (alti dazii) e contro il lavoro estero (divieto d'immigrazione) è uno Stato autarchico, non sa trovare la sua strada in una economia mondiale alla quale è vincolato unicamente dalla sua qualità di Stato creditore.

Il peso della vecchia tradizione ha un effetto più paralizzante sull'Inghilterra. Ai giorni nostri questo paese, rompendola con un sistema secolare, è passato dal libero scambio al protezionismo; lo costrinse a questo passo la necessità di sanare il disavanzo del bilancio statale. Il noto economista Keynes aveva scritto: « Noi in Gran Bretagna non soffriamo della mancanza fisica di mezzi con cui tenere alto il nostro « standard » di vita, ma, come la maggior parte degli altri paesi, soffriamo *del crollo dell'organizzazione e del meccanismo di cui ci serviamo per comprare e per vendere* ». E aveva soggiunto: « Un'alta tariffa doganale è una carta che ci resta da giocare ». Questa carta è stata ora giocata, a dispetto dell'alta finanza della City, la cui attività d'affari è ostacolata dai dazii protettori e che vive di libero scambio.

Anche la Francia si appresta ad elevare i suoi dazii doganali: perciò ha disdetta la convenzione di Ginevra. Essa vuole avere le mani libere per denunciare il trattato commerciale franco-tedesco ed innalzare i suoi dazii protettori. Da quando anche l'industria francese ha cominciato a sentire gli effetti della crisi, s'è rafforzato il movimento contro le merci estere.

NUOVI TERRITORI ECONOMICI

Perfino la classica fortezza del libero scambio, l'Olanda, è costretta dalla presente crisi a chiedersi

se non le convenga passare al protezionismo. La crisi agraria mondiale ha colpito anche gli agricoltori e giardinieri olandesi: si aggiunsero poi le misure doganali proibitive prese dalla Germania e da altri grandi clienti, sì che lo Stato ha dovuto intervenire con la concessione di crediti. Da un lato industria e agricoltura invocano, come in Inghilterra, la protezione doganale; dall'altro, finanzieri e mercanti di Amsterdam e di Rotterdam la deprecano: frattanto le colonie, l'India olandese, per sanare il disavanzo del bilancio introducono un dazio del 10 per cento.

Conviene prendere nota d'una misura pratica che è *caratteristica del nuovo orientamento regionale dell'economia mondiale*: la conclusione d'un accordo doganale fra l'Olanda e gli Stati scandinavi (Svezia, Norvegia e Danimarca) e l'Unione doganale Belgio - Lussemburgo. Questo trattato di pace doganale firmato il 22 dicembre 1930, ha particolare significato perchè aggrega in un solo territorio economico Stati di analoga struttura sociale ed economica e che posseggono, in parte, grandi dominii coloniali (il Congo, le Indie neerlandesi), mentre gli Stati circostanti sbarrano sempre più le loro frontiere.

Un altro territorio economico di questo genere si sta formando fra i cosidetti « Stati marginali » o Stati baltici. Qui sorge un nuovo sistema di trattati con la cosidetta « clausola baltica », che si estende anche alla Finlandia; e anche qui troviamo territorii forniti di strutture sociali ed economiche ana-

loghe: popoli, in prevalenza, di contadini, fornitori di prodotti del bestiame (burro ecc.) e che lavorano in Sindacati più o meno sussidiati dallo Stato.

Però il più importante fra i nuovi territorii economici che cominciano a cristallizzarsi è l'Europa centrale, il cui elemento decisivo consisterebbe nella progettata unione doganale fra la Germania e l'Austria.

IL TERRITORIO CENTRO - EUROPEO

In questo senso, il piano d'unione doganale austro-tedesco è l'avvenimento più importante della storia economica del dopoguerra. Non già perchè essa debba formare il nocciolo di una Paneuropa, ma perchè è come uno schiaffo in faccia all'idea europea della «pace» e allo spirito occidentale di un intreccio mondiale dell'economia. Respinta da Ginevra, la navicella dell'accordo austro-tedesco fa rotta verso il sud: si stanno ora svolgendo trattative fra l'Austria e l'Ungheria, fra la Germania e la Rumenia, per la conclusione di accordi commerciali, e, per la prima volta, da parte rumena fu affacciata la proposta di *un sistema di contingentamento con dazi preferenziali.* A questo sistema aderiranno, certo, gli altri Stati del sud-est europeo, Jugoslavia, Bulgaria, perchè con esso si apre loro una via per vendere i loro cereali, — cosa che non poterono ottenere alla Conferenza di

Parigi. In un sistema di trattati di commercio con dazii preferenziali debbono essere fissati i contingenti di consegna: così, la Germania dovrà obbligarsi a ricevere una determinata quantità di cereali che sarà ripartita sotto la sorveglianza dello Stato.

Sempre più chiara diventa la necessità di rinunziare alla clausola della nazione più favorita, che è il nocciolo dell'idea del libero scambio; e in pari tempo, la convenienza di rinunziare al libero esercizio del commercio. Come, nella già citata convenzione olandese - belga - scandinava si associarono paesi creditori agrarii e industriali, così paesi debitori agrarii e industriali si uniscono a formare un blocco medio-europeo, in cui un paese completa l'altro: con che resta diminuita la costrizione dell'intreccio mondiale dell'economia e l'incatenamento ai vecchi rapporti di debito. Il territorio economico, quindi, non deve solo essere considerato dal prevalente punto di vista delle possibilità di esportazione che apre alla industria tedesca e delle possibilità di smercio che schiude all'agricoltura dei paesi sud-orientali; ma si deve pure tener conto del fatto che il sud-est è in grado di fornire alla Germania le mancanti derrate (e, in parte, anche materie prime), mentre la Germania è in grado di fornire al sud-est i prodotti finiti e le macchine di cui ha bisogno.

La posizione relativamente autarchica d'una nuova Medieuropa le crea di fronte ai paesi creditori un'indipendenza finanziaria ed economica della quale questi ben s'accorgono: di quì deriva

la loro violenta opposizione all'unione doganale austro-tedesca. La Francia trasferisce il problema sul terreno politico e mobilita la Polonia e la Cecoslovacchia. L'Inghilterra ravvisa nelle preferenze e nei contingentamenti un'offesa alla clausola della nazione più favorita: sebbene l'impero britannico conosca il sistema delle preferenze e si meditino contingentamenti fra il Sud-Africa e l'Australia. Ma la vera ragione è questa, che *la Francia e l'Inghilterra, Stati creditori, hanno interesse a tenere legati i loro debitori al complicato meccanismo dell'economia mondiale, perchè solo questo vincolo garantisce il pronto servizio dei debiti.* E, in questo caso, la Francia è interessata di fronte agli Stati del sud-est non solo quale creditrice delle riparazioni ma anche quale creditrice commerciale. Con un territorio economico medio-europeo, la Rumenia e la Jugoslavia sono perdute per la politica francese e per il capitale francese.

LA SFERA D'INFLUENZA RUSSA

Il grande territorio economico russo ha fatto l'ultimo decisivo passo per sciogliersi dall'economia mondiale e per passare all'autarchia con tutte le sue conseguenze. E nei territorii che, geograficamente e intellettualmente, sono più vicini alla Russia, gli sforzi verso l'autarchia e verso una forte attività economica dello Stato appaiono ancor più chiari che negli altri territorii di cui ci siamo già occupati.

La Turchia svolge la sua economia in conformità con piani statali. Accanto ad una economia sistematica controllata dallo Stato, vi troviamo numerosi monopoli statali e sindacati assumenti piuttosto la struttura dell'economia russa che quella capitalistica - occidentale. Il commercio delle divise è con tanto rigore controllato dal governo che si può ben parlare d'una stretta sorveglianza del commercio estero da parte dello Stato: ne segue (come dall'accordo turco-russo) il divieto dell'introduzione di capitali esteri, sebbene questi siano offerti con insistenza, specialmente dalla Francia.

La Persia ha fatto un passo ancor più in avanti, e ha introdotto il monopolio statale del commercio estero, quasi secondo il modello russo. Recentemente il governo persiano, dopo aver concluso un trattato d'amicizia con la Russia, non rinnovò i privilegi della Banca imperiale, operante con capitali inglesi, e nazionalizzò questa banca e l'annesso commercio delle valute; tolse al Sindacato anglo-francese le ferrovie, per esercitarle in regìa propria. Quindi, anche qui una sempre crescente tendenza all'autarchia e un intensificato intervento dello Stato nell'economia interna (monopolio del thè e dello zucchero).

LA RUSSIA

La Russia bolscevica, dove domina il capitalismo di Stato, diventa sempre più il polo opposto

dell'occidente, paese di capitalismo privato. Quì si svolgono con durezza, ma con coerenza, tutte le reazioni che osservammo ancora fiacche e disperse nell'economia mondiale. La Russia si è liberata da ogni vincolo con l'economia mondiale, e perciò non ha riconosciuto i suoi debiti. Ma per crearsi una definitiva posizione di autarchia, di indipendenza nel mondo, dovette procedere all'industrializzazione del paese, ossia istituire il piano quinquennale.

Osserviamo, col mondo occidentale, questo piano quinquennale, soltanto dal punto di vista dell'esportazione. Un paese costruisce un'industria per rovinare con le sue esportazioni le industrie degli altri paesi, ossia fabbrica per vendere all'estero. La Russia può abilmente sfruttare a scopi di propaganda politica la depressione dell'occidente, facendo credere di volere, più tardi, con un *dumping* russo assestare gravi colpi all'ordine capitalistico del mondo e scatenare la rivoluzione mondiale. Ma di ciò la Russia non ha bisogno, perchè, anche senza *dumping* russo, il meccanismo capitalistico vacilla già. Si dovrebbe piuttosto considerare la cosa sotto l'aspetto economico, e vedere che *la Russia è un paese agrario grande ma non sfruttato, tuttora incapace di nutrire sè stesso perchè vi sono enormi territori da conquistare all'economia.* Il piano quinquennale prevede l'impiego di circa 40 miliardi di rubli: di questi, solo 12 spettano alla vera industria, 8 all'agricoltura, 7 alle comunicazioni e ai trasporti, e 2 alla costruzione di centrali interco-

munali, che dal canto loro renderanno grandi servigi all'agricoltura e al commercio. Certo, la Russia si vuole « industrializzare », ma non si deve credere che col piano quinquennale debba diventare un vero paese industriale, orientato verso l'esportazione.

Quindi, *la politica economica russa nell'attuale periodo di costruzione è anzitutto il coerente svolgimento della liberazione dall'economia mondiale, che fu (dal punto di vista economico) proclamata troppo presto.* Questa lacuna di tempo, questo vuoto, spiega la miseria materiale di cui si ode così spesso parlare.

Se non si osserva la Russia con la psicosi dell'esportazione, anche il « dumping » trova spiegazione. La Russia non costruisce, non fabbrica per vendere, ma per soddisfare ai proprii bisogni. Deve comprare, finchè le è possibile, dai paesi esteri ciò che non può fabbricare essa medesima: per pagare le commissioni che dà all'estero, deve comprare divise. Qui sta la differenza dei paesi capitalistici, nei quali ha luogo una compensazione automatica mediante la libera economia di mercato: *La Russia, per sistema, compra solo divise, e le compra solo per servirsene nel pagare forniture estere.* E per comprare divise deve vendere merci russe. E poichè, nello stato presente dell'economia mondiale, le merci possono solo essere accettate se sono a molto miglior mercato di quelle degli altri paesi, la Russia è costretta ad essere, con le sue merci, il fornitore a miglior mercato. Non

le vende per impulso capitalistico (essa non fabbrica per vendere), preferisce non lasciar quindi giacere le merci in magazzino aspettando prezzi migliori se il prezzo non è remunerativo: vuole solo avere divise, denaro, con cui poter pagare i suoi debiti per le merci acquistate all'estero. Il modo di argomentare russo non è compreso nel mondo capitalistico; non gli si presta fede; *si parlano due lingue diverse, incomprensibili l'una all'altra.* Il mondo capitalistico ha ragione quando sostiene che i Russi fanno un « dumping », perchè vendono le loro merci al disotto del prezzo di costo: ma per i Russi è cosa secondaria quella che per i capitalisti è l'essenziale.

Il fatto che la Russia è poco colpita dagli effetti della crisi prova che ai due opposti sistemi si debbono applicare criterii diversi.

La Russia attraversa, col piano quinquennale, una delle maggiori epoche d'investimenti. mentre gli impianti di produzione del resto del mondo irrugginiscono per mancanza di occupazione e il frumento deve servire da combustibile. Ma qui appare pure la maggior differenza tra i sistemi: mentre, nei paesi capitalistici, un'epoca di investimenti apporta con sè un'alta prosperità, un miglior tenore di vita, perchè si vive scontando il domani, — la stessa epoca significa, per la Russia, che bisogna stringere la cinghia dei calzoni, perchè, prima di godersi la mèta, si vuole raggiungerla.

LA NUOVA IMMAGINE DEL MONDO

Dalla fermentante e gorgogliante poltiglia che oggi forma l'economia mondiale, a poco a poco si condensano nuovi frammenti. Due centri di forza si possono già riconoscere: gli Stati capitalistici creditori e la Russia bolscevica: e ciascun centro ha le sue irradiazioni.

Attorno all'occidente industriale (preso in senso stretto) si raggruppano i territori ad economia mista, agraria e industriale, il cui indebitamento verso i centri occidentali va crescendo; poi un'ampia cintura di territori di contadini, ai quali furono imposti spirito e debiti occidentali e che si trovano già in posizione di difesa contro i centri finanziarii.

Dall'altro lato sta la Russia, scioltasi dall'ecomia mondiale, con una mentalità economica del tutto nuova. Questo formidabile blocco di terra è, al sud, delimitato da una vasta zona in cui già domina il nuovo pensiero russo, — dalla Turchia fino alla Cina —, mentre all'ovest urta contro la « Medieuropa » agraria, che è in fiamme.

I territori dell'emisfero meridionale sono, apertamente o in modo larvato, di natura coloniale, sovraccarichi di debiti e più o meno in rivolta. Il blocco russo irradia le sue idee nei territori coloniali attigui e mantiene i popoli in agitazione nazionale e sociale. I territori più lontani, le tre lingue di terra sporgenti nell'emisfero meridionale si

trovano ancora sotto l'influenza della mentalità occidentale, e sono indebitate con l'occidente.

I territori che abbiamo raggruppati, in occidente, attorno ai tre punti finanziari e industriali *New York, Londra e Parigi,* formanti l'orlo del bacino settentrionale dell'Atlantico, furono già da noi presi in esame. Comprendono, di qua dall'Atlantico, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, il Belgio, la Scandinavia meridionale, la Svizzera, la Spagna e l'Italia del nord; di là dall'oceano, gli Stati industriali dell'est degli Stati Uniti e il Canadà. Quì si trovano gli uffici direttivi della finanza e del commercio mondiali. Quì si concentrano le richieste di miliardi del resto del mondo. Quì i redditieri vivono del lavoro e delle pene del resto del mondo. Ma quì pure l'audacia dello spirito capitalistico, il vero spirito dei Vikingi, comincia già ad allentarsi, a dar segni di stanchezza. I tributi dei debitori non possono più, fisicamente, essere accettati; avviene come ad un vecchio che non può più prendere nutrimento. Ma l'occidente insiste, con freddezza e durezza senile, nella riscossione degli interessi: e si trova oggi in posizione di difesa contro il mondo in un sottile, complicato sistema, invisibile ad occhi inesperti, che si chiama economia mondiale; *in realtà, l'economia mondiale incatena il mondo all'occidente che esige interessi.*

Ma il mondo non sta più insieme, si sfascia, e con ciò l'occidente stesso si va decomponendo. I sacri principii, in grazia dei quali è diventato grande e ha fondato il suo « impero mondiale », sono

l'uno dopo l'altro, abbandonati. Sulle rovine del libero scambio fiorisce la protezione doganale. Alla libertà di mutar domicilio di terra in terra, succedono territori particolari che si escludono a vicenda. I territori politici non sono più solidi. Piani statali, costrizioni statali comprimono sempre più l'economia privata. L'occidente medesimo, in conseguenza della presente crisi, è già più fortemente imbevuto delle nuove idee fermentanti nel resto del mondo, di quanto il resto del mondo sia ancora imbevuto dello spirito capitalistico occidentale.

Le nuove idee che divampano contro lo stanco occidente hanno un accento *sociale e nazionale.* Ciò che già si osserva nell'occidente come fenomeno di decomposizione, prorompe con maggior forza altrove. Dalla protezione doganale si formano autarchie nazionali, vasti territori si separano dall'economia mondiale, forse si aggregheranno ad altri territori: i piani statali e l'intervento dello Stato mettono capo al capitalismo di Stato o al socialismo di Stato, e, in genere, all'economia di Stato.

Sta da una parte il tramontante « occidente », che si sta dissolvendo, e con esso tutto il complesso dello spirito capitalistico: libera economia, rapporti di debiti, « standard » aureo, commercio mondiale e Borse mondiali, interferenze internazionali, eccitamento di bisogni, réclame, calcolo dei prezzi di costo, esportazione forzata: tutte cose che, nella crisi presente, stanno sfasciandosi. Dall'altra parte stanno, ancora informi, le nuove idee, che bran-

colando cercano di trovare espressione, e nei diversi luoghi si coniano in stampi in apparenza privi di rapporto fra loro. Compromessi sociali, liberazione dai debiti, dalla « servitù degli interessi », dubbii sull'oro e sul concetto dell'oro, diritto al lavoro e, anzitutto, diritto alla vita: concentramenti nazionali, l'economia intesa a coprire i bisogni, autorità dello Stato.

Fra le due parti giace la « Medieuropa », e soprattutto la *Germania*, stiracchiata in ambe le direzioni, ancora troppo debole e vacillante per prendere una decisione. Ed è anche troppo divisa: perchè le irradiazioni del centro capitalistico occidentale hanno tirata quasi nel mezzo del suo territorio una linea divisoria che la spartisce in due metà, in prevalenza industriale l'una, in prevalenza agraria l'altra. Questa divisione si manifesta anche nel popolo e nella politica. Ma mentre, su questo problema, ci si limita ancora a generali appassionate discussioni, il problema della realtà economica è già da tempo risolto. *La Germania fu spinta dal Trattato di Versailles nel gruppo dei grandi Stati debitori*, e oggi, anche senza l'onere delle riparazioni, è così schiacciata dai debiti che è ridotta a far parte del rimanente territorio di contadini dell'Europa centrale, sovraccarico di debiti. Se si includono le riparazioni, la Germania si trova al livello semi-coloniale dell'America del sud o dell'Australia. *Perciò, alla Germania, come al paese che fu più esposto alle irradiazioni dello spirito occidentale, spetterà il compito principale, e forse*

la direzione, nei prossimi dibattiti e compromessi della politica mondiale: o per lo meno le spetterà la funzione di dare l'impronta spirituale decisiva alla cupa, irrazionale volontà del mondo in rivolta.

Se noi continueremo a procedere per quella via verso il sud-est di cui la progettata unione doganale fu il primo passo, avremo forse presa una svolta decisiva. Vedremo allora formarsi, l'uno dopo l'altro, i nuovi lineamenti del mondo. Attorno alla Germania e all'Austria si raggrupperà il territorio dell'Europa centrale che comprende la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Jugoslavia, la Rumenia, la Bulgaria, forse anche la Grecia, e che, al sud, si appoggia alla Turchia e alla Persia formanti un ponte verso un'India indipendente, e al nord si appoggia all'Unione baltica già in germe (Finlandia e Stati marginali). Questo stesso territorio troverà, all'est, nella Russia il suo possente punto d'appoggio economico, che renderà possibile alla Medieuropa lo sciogliersi dell'economia mondiale. E questo già largo spazio sarà ancora ampliato dal territorio cinese-giapponese.

L'occidente capitalistico, già circoscritto in modo opprimente, perderà, probabilmente, anche la sua influenza sull'America meridionale e sull'Australia, dove i movimenti nazionali lavorano con sempre maggior forza alla separazione dall'economia mondiale e al conseguimento dell'autonomia. E' verosimile che anche il Sud-Africa, allora, esca da quella economia. In America, il dissidio fra gli indebitati coltivatori dell'ovest e l'est finanzia-

rio e industriale condurrà, forse, ad una simbiosi economica analoga a quella dell'Europa centrale con la Russia, e in tal caso l'*America del nord, compreso il Canadà, finirà col diventare autarchica dal resto del mondo.* Allora, degli Stati occidentali, resteranno i tre territori, Inghilterra, Francia e « Stati del mare del nord » (Belgio, Olanda, Scandinavia). Il tempo dirà quanto a lungo questi territori potranno continuare ad appoggiarsi sull'impero coloniale loro rimasto in Africa e nelle Indie orientali.

INDICE